LA VITA
DI S. GIOVANNI DA LODI
VESCOVO DI GUBBIO

Scritta da un Monaco Anonimo del Moniſtero di Santa Croce dell' Avellana,

Tratta ora per la prima volta da un' antichiſſimo Codice, volgarizzata, ed illuſtrata

DAL P. D. MAURO SARTI
LETTORE CAMALDOLESE, E DAL MEDESIMO

DEDICATA ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIACOMO CINGARI
VESCOVO DI GUBBIO.

IN JESI MDCCXLVIII.

NELLA STAMPERIA DI GAETANO CAPRARI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE.

Rano già parecchi anni, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, che io aveva fornita questa mia piccola fatica intorno alla Vita di S. GIOVANNI da Lodi, ed ora per una cagione, ora per un' altra non aveva mai saputo risolvermi a darla fuori per via delle stampe: quando finalmente la lietissima novella della Vostra esaltazione a cotesta nobilissima Cattedra Vescovile di Gubbio avendomi desto nell' animo un grandissimo desiderio di far palese al mondo non meno la riverenza, e divozione, che vi professo, che la incredibile allegrezza, che mi à cagionato questo Vostro innalzamento, ò rivolto il pensiero a questa mia Operetta, la quale certamente non ò ragion di

pentirmi di avere indugiato tanto ad esporre al pubblico, per la buona sorte, che ora mi si porge di poterla a Voi presentare, e dedicare. Vero è, che io vorrei con più ricca offerta venirvi innanzi, ed in più splendida guisa fare applauso a questa Vostra degnissima promozione; ma non pertanto io confido, che Voi per la Vostra gentilezza, ben di lungi da misurare il grandissimo desiderio, che ò di onorarvi, dalla piccolezza, e meschinità di questo dono, che ora vi presento, non isdegnerete di tenere questo stesso mio dono come per un certissimo pegno di quel moltissimo, che dovrei, e vorrei fare per onor Vostro. Che se io non sono così vano estimatore delle cose mie, che pensi essere degna di uscire alla luce sotto il Vostro chiarissimo Nome questa mia piccola fatica, con cui mi sono ingegnato d' illustrare la memoria di S. GIOVANNI da Lodi, uno de' Vostri più illustri predecessori in cotesta Sedia Vescovile di Gubbio, non é però, che io non conosca, che nè in altro tempo più opportunamente poteva prodursi alla cognizione degli uomini il Testo originale della Vita di questo Santo, stato infino ad ora nascoso, nè ad altri si poteva meglio dedicare, che a Voi. Fu scritta la prima volta questa Vita nel Monistero di S. Croce dell' Avellana, che fu sempre il più raro ornamento di cotesta Vostra Diocesi, e fu scritta ad istanza del Clero, e del Popolo di cotesta Città, e per comando d' un degnissimo Vescovo successore di S. GIOVANNI da Lodi; e dopo averla io tratta fuori dalle tenebre, ove si giaceva da molti secoli, ed illustrata, come per me si è potuto il meglio, mentre appunto soggiornava nel suddetto Monistero dell' Avellana, come poteva io più differire a restituirla, per dir così, alla Vostra Chiesa, ora che Voi, nel prenderne il governo, fate sì, che ella possa per tal maniera ricordarsi, e gloriarsi di S. GIOVANNI da Lodi, e degli altri chiarissimi Pastori da Lei avutisi ne' tempi andati, che non abbia gran fatto a desiderarli di questi giorni? Questo Vostro zelo dell' onor di DIO, e della salute del Vostro gregge, che si fa

ve-

vedere in tutte le Vostre azioni; questa Vostra voce animata dallo spirito di DIO, che così sovente, e con tanto profitto si fa udire dal Vostro Popolo; questi nuovi provvedimenti, da Voi presi, per la istruzione della età più tenera ne' doveri della nostra santa Religione, e questi saggi di prudenza, di equità, di clemenza, e d' ogni virtù degna d' un sagro Pastore, che Voi ne date su questi principj del Vescovado, fanno sì, che ognuno si avvisi di vedere in Voi una viva, e spirante immagine di quegli antichi celebratissimi Vescovi di cotesta Chiesa, e speri di vedere la medesima, sotto il Vostro governo, così felicemente fiorire, come fiorì già sotto il governo di quelli. Permettetemi dunque, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, che nell' atto di offerirvi questi fogli, io mi rallegri senza fine con Voi; non tanto per questa novella dignità, che avete conseguita, quanto per esser così bene in Voi collocata questa dignità medesima, che non potrebbe esser meglio: e permettetemi altresì, che mi rallegri con cotesta Vostra nobilissima Chiesa di Gubbio, la quale per dono di DIO Ottimo Massimo, e per la saggia provvidenza del nostro comun Padre, e Signore, e Pontefice Massimo BENEDETTO XIV. felicemente regnante, ottimo conoscitore dell' altrui merito, e per propria esperienza segnatamente del Vostro, à ottenuto un sì degno Pastore, come Voi siete.

AL BENIGNO LETTORE.

Eccoti, benigno Lettore, la Vita di S. GIOVANNI da Lodi, da me fedelmente ricavata da un' antichissimo Codice dell' Archivio Armanni di Gubbio, e con uguale fedeltà recata in volgare, con la giunta di varie Osservazioni, e d' una Dissertazione, che si premette intorno agli autori antichi, che anno scritta la Vita di questo Santo. Non mancheranno, come io credo, di quelli che non approveranno, che io abbia volgarizzata questa Vita, ed in volgare altresì abbia esaminate varie cose spettanti alla Storia di questo Santo Vescovo; ma le Vite de' Santi non mi pajono cose da doversi riserbare con tanta gelosia solamente per gli uomini dotti; nè gli antichi Scrittori di sì fatte Vite altro intesero, che di rendere ugualmente palesi a dotti uomini, ed agl' indotti le azioni de' Santi; e siccome essi le scrissero in quella lingua, che di quel tempo era comunemente in uso, e s' intendeva da tutti, non so vedere, perchè noi altri non dobbiamo fare lo stesso, qualora ci accada di dover produrre alla luce, ed illustrare i loro scritti. Essendomi dunque, alcuni anni sono, per buona sorte incontrato a trovare la Vita di S. GIOVANNI da Lodi scritta da un monaco di S. Croce dell'Avellana suo contemporaneo ed amico, la quale fino ad ora era stata nascosa in un' antico Manoscritto dell' Archivio Armanni di Gubbio, ed avendola volgarizzata, e corredata di varie Osservazioni, atte ad illustrare alcuni particolari della Vita di questo Santo, non credo che mi sarà disdetto di pubblicarla in questa nostra lingua a comune utilità della gente dabbene, che fosse vaga di sapere di questo Santo quel poco, che un' antichità di quasi sette secoli à lasciato giugnere alla nostra notizia. Vuolsi però avvertire, che si è tralasciato a bello studio di tradurre qualche particella del Testo Latino di questa Vita in que' luoghi, ove l' autore della medesima veste il suo discorso di tali sentenze della divina Scrittura, le quali non si possono molto convenevolmente recare in volgare. Gli eruditi poi nauseosi di questo mio volgarizzamento, e non contenti per avventura della piccola fatica, che mi sono presa di esaminare qualche punto della Vita di questo Santo, gradiranno almeno il Testo originale antico di questa Vita, che si produce fedelissimamente nel fine di questo Libro.

AVendo io letta attentamente per ordine del Reverendissimo Padre nostro Abate Generale D. Giovanni Ipsi la Vita antica manoscritta di S. GIOVANNI di Lodi Vescovo di Gubbio, e Monaco dell' Avellana volgarizzata, e di erudite Osservazioni arricchita dal P. Lettore D. Mauro Sarti, e non trovandovi, non solo cosa contraria alle Massime della nostra santa Fede, e de' buoni costumi, ma anzi molta dottrina, e pietà, giudico, che sia degna d' essere stampata.

S. Michele di Murano adì 12. *Maggio* 1748.

D. *Angiolo Calogierà Lettore Camaldolese.*

CUm librum, cui titulus est = *Vita antica M. S. di S. GIOVANNI da Lodi Vescovo di Gubbio, e Monaco dell' Avellana volgarizzata, e d' erudite Osservazioni arricchita dal P. Lettore D. Mauro Sarti* = P. D. Angelus Calogierà Lector, & Monachus noster, cui hoc ipsum commissum fuit, in lucem edi posse censuerit, Nos facultatem Authori præfato elargimur, ut eumdem librum typis mandare valeat, si ceteris, ad quos spectat, videbitur. In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus.

Ex Nostro Monasterio S. Michaelis de Muriano die xv. Maii An. 1748.

D. S. ABAS GEN. CAMALD.

D. *Jo: Benedictus Mitarelli Cancel. Camald.*

Opus,

Opus, cui titulus = *la Vita di S. GIOVANNI da Lodi ec.* = jussu Illustrissimi D. Vicarii Generalis Æsii per me revisum, cum nihil fidei, bonisque moribus dissonum continere videatur, Typis dignum judicarem, si prædicto Illustrissimo D. meo Vic. Gen. illisque, ad quos spectat, ita videbitur. In quorum fidem &c. Dat. ex Ædibus S. Floriani Æsii pridie Idus Septembris 1748.

F. Hypolitus Antonius Bernabucci Min. Conv. S. Francisci Mag. & Def. Perp.

IMPRIMATUR.

S. Lauri Vic. Gen.

IMPRIMATUR.

F. Vincentius Maria Lercari Ord. Præd. Sacræ Theologiæ Moralis Lector, ac S. Offic. Æsii Provicarius.

DISSERTAZIONE ISTORICA DEGLI SCRITTORI DELLA VITA DI S. GIOVANNI DA LODI.

I S. GIOVANNI da Lodi, uno de' più eccellenti Discepoli di S. Pier Damiani, e Vescovo di Gubbio, molti anno scritto, e l' anno onorato di grandissime lodi. Si possono vedere gli elogj, e la Vita di questo Santo appresso il nostro Razzi, il Canonico Difendente da Lodi, il Giacobilli, il Ferrari, Madama di Blemur, ed altri assai, che vanno per le mani di tutti, e che poco monta quì compiutamente annoverare. Ma non pertanto i più antichi ricoglitori, e compilatori delle Vite de' Santi, come il Mombrizio, il Lipomano, il Surio, Pietro de' Natali, non ne fanno paròla. E non pur questi, ma il Baronio ancora ne' suoi Annali Ecclesiastici, non altrimenti che se questo Santo non fosse stato mai al mondo, ben di lungi da illustrarne la memoria, e metterne in chiaro le gesta, siccome pare che fosse suo debito, non ne registra pur' il nome. Anzi accadendogli di dover ricordare lo Scrittore della Vita di S. Pier Damiani, che certamente è S. GIOVANNI da Lodi, il chiama semplicemente Giovanni Monaco (*a*): il che dà assai chiaramente a divedere essere lui stato dell' opinione, seguita quindi addietro da molti, i quali si avvisavano, non S. GIOVANNI da Lodi, ma un' altro Giovanni Monaco, detto anche da alcuni Giovanni da Ravenna, essere il vero autore della suddetta Vita. La quale opinione si farà vedere più innanzi quanto sia male appoggiata, e insussistente.

II.

Il P. Antonio Pagi ha riconosciuto S. GIOVANNI da Lodi per autore della Vita del suo beato maestro Pier Damiani (*b*); ma tuttocchè egli sia solito di fare onoratissima menzione, e recare il conveniente elogio d' altri Santi trapassati dal Baronio, di S. GIOVANNI da Lodi, dopo averlo nominato per incidenza, come autore della suddetta Vita, nulla più ne di-

(*a*) *Ad an.* 1072. *XIX. & XXII.*
(*b*) *Ad an.* 1057. *III. Critic. Annal. Eccles.*

dice. Ma più di tutto è da fare gran caso del silenzio del P. Mabillon; il quale avendo impreso a scrivere gli Annali dell'Ordine di S. Benedetto con tanta copia, ed accuratezza, quanta a tutti è noto, non che arrecare distesamente le gesta di questo chiarissimo lume del nostr'Ordine, siccome pare, che ci avremmo dovuto da lui aspettare, nulla affatto ne dice, nominandolo soltanto così alla sfuggita fra gli altri Discepoli di S. Pier Damiani (c).

III.

Se la fama di questo Santo non fosse così divolgata chiara, come è per gli scritti de' sovrallodati autori, non meno che per lo antichissimo culto, che se gli è sempre avuto, massimamente nella Chiesa di Gubbio, ove il suo Beato Corpo riposa dopo tanti secoli incorrotto, potrebbesi sospettare, che que' celebratissimi Padri della Storia Ecclesiastica, e Monastica, e sovrattutto gli ultimi due forastieri, e per avventura non informati abbastanza delle nostre cose d'Italia, siccome uomini, che tutto non potevan sapere, e vedere, avessero tralasciato di fare la debita menzion di questo Santo, per non averne avuto contezza: ma questo non vuolsi credere in tanta luce di Scrittori, che ne parlano, ed in tanta fama, e venerazione, in cui esso è tenuto. E postochè a que' primi ricoglitori degli Atti de' Santi non fosse nota la Vita di questo, di che non sarebbe da prendere meraviglia, attesa la oscurità di que' tempi; il Baronio, il Pagi, ed il Mabillon è credibile, che molto consigliatamente, ed a bello studio, abbiano tralasciato di produrne gli Atti, o parlarne come che sia.

IV.

Che se è lecito di farsi ad investigare per via di conghietture la vera cagione di questo silenzio, io stimerei che questi uomini circospettissimi, dopo avere ben pesate le cose, che di questo Santo si raccontano, e l'autorità degli Scrittori, che le raccontano, abbiano deliberato per lo migliore di non farne parola, e di non imbarazzarsi fralle contraddizioni loro, le quali non vedevano come si potessero toglier via, perocchè non avevano alle mani veruno Scrittore della Vita di questo Santo di autorità irrefragabile, a cui sicuramente attenersi. Egli è vero, che quasi tutti coloro, che ne anno scritto, si protestano di averne tratte le notizie dalle antiche memorie della Chiesa di Gubbio, e da simili fonti schietti, e sinceri; ma ciò non basta a' dì nostri, per mettere in salvo la loro fede, sicchè si abbia loro a credere sulla parola; e si potrebbe far vedere, che quelli, che anno fatta una tale protesta più solennemente degli altri, anno preso più abbagli di tutti.

V.

(c) *Petri* Damiani *discipuli insigniores fuere Dominicus Loricatus, Rodulphus Episcopus Eugubinus, quorum gesta literis mandavit Joannes Laudensis sanctitate insignis.* Annal. Ord. S. Bened. t. 5. *p.* 52.

V.

Evvi un ristretto della Vita di questo Santo, (*d*) di cui l' Abate Costantino Gaetani apporta alcune particelle nel principio del secondo Tomo delle Opere di S. Pier Damiani (*e*). L' autore di questo ristretto egli il battezza per Monaco Benedettino, e pensa che vivesse intorno agli Anni del Signore 1125. Il Padre Papebrocio ha lasciato scritto di non avere altra Vita di S. GIOVANNI da Lodi da pubblicarsi a suo tempo negli Atti de' Santi del Mese di Settembre, in cui cade la Festa di S. GIOVANNI da Lodi, che questo compendio, che suppone scritto da un Monaco dell' Avellana. (*f*) Questo è l' unico Scrittore antico della Vita di S. GIOVANNI da Lodi, che fino ad ora ha veduta la pubblica luce; non già che questo compendio sia mai stato dato alle Stampe, ma perchè ha servito di norma a quanti anno scritto fino ad ora di questo Santo. E nel vero chi più fedelmente si è attenuto all' autorità di questo compendio, meno si è dilungato dal vero.

(*d*) Così incomincia = *Beatus Joannes Sacerdos electus Dei Altissimi Eugubinæ Civitatis Episcopus &c.* Finisce = *ita post ejus obitum signis, & miraculis clarere fecit in tota regione.* In Archiv. Arman. Eugub. & alibi.

(*e*) *Illo namque tempore Vir venerabilis, & Sacerdos Dei Altissimi Domnus Petrus Damiani virtutibus ornatus, & sacris Scripturis eruditus florebat sanctitate, & scientia in Eremo vastissima S. Crucis Fontis Avellanæ. Et ipse Petrus cum esset S. R. E. Cardinalis, & Legatus fuisset trasmissus a Domino Papa, & circuiret per Comitatum, & Episcopatum Eugubinum, & Nucerinum, & Calliensem, & per Romandiolam, & Marchiam, cum de perfectione Fratrum pauperum Fontis Avellanæ admiranda dicta & opera percepisset, eorum colloquio, & angelica conversatione attractus, Cardinalatus gloriam deseruit, & cum licentia Domini Papæ in Eremo Fontis Avellanæ se reclusit, serviens Deo die, ac nocte. Ad cujus exemplum multi incitati mundi gloriam spreverunt.*

E poco dopo: *Duæ vero columnæ lucidæ Fratrum Eremi Fontis Avellanæ, Reverendus Prior Petrus, & Clericus Dei Joannes, sicut duo Seraphim divina caritate inflammati corde, & ore jugiter Deum Altissimum collaudabant..... Cum vero jam Omnipotens Deus venerabilem Petrum remunerare de suis laboribus decrevisset, cum absens moraretur ad tempus in Monasterio Faventino, vitam hujus Deus bono fine conclusit..... De cujus recessu Fratres omnes, licet felicitati ejus plurimum congauderent, tamen de sua absentia damna sibi plurima evenire deplorabant. Sed non defuit eis Divina providentia, nam inspirati a Domino concorditer, & unanimiter sanctum virum Domnum Joannem de Laudo in Priorem præcipuum elegerunt; ut sicut Sancto Patri Petro Damiani in sanctitate, & sapientia consimilis erat, ita ei in Prioratu succederet.* Tom. II. Oper. S. Petr. Dam. edit. Rom.

(*f*) *Vitam S. Joannis Laudensis compositam a Joanne Cardinali, eodem qui Episcopum faciendum curaverat, ab Ughello laudatam, apud Jacobillum a nobis visam, optamus nancisci; licet habeamus aliquod ejus compendium conscriptum ab Anonymo Mon. S. Crucis Fontis Avellanæ.* Acta SS. Feb. ad diem 23. in Comment. præv. ad vit. S. Petr. Dam.

Bisogna non pertanto confessare, che questo scritto non è di quella antichità, che il Gaetani si avvisa. Almeno non ci è fondamento di così credere, e per molte ragioni si può senza scrupolo giudicare altrimenti. Tralascierò di dire, che pur lo stile il condanna per meno antico, che veggio anch' io come questa ragione non verrà comunemente tenuta per di gran peso, e convincente. Non è però che io non creda fermamente, che chiunque avvezzo per lungo uso a discernere i varj caratteri, e gli stili degli Scrittori de' tempi andati, si voglia prendere la pena di notomizzare diligentemente ciascuna parte di questo compendio, o almeno di osservarne quel saggio, che è riportato dal Gaetani nel suddetto Tomo Secondo delle Opere di S. Pier Damiani, non sia per entrar meco in questo parere, che lo stile di questo scritto, chiunque siane l'autore, non olezza punto di quella maniera di scrivere, che si vede usata verso il principio del duodecimo secolo. Tralasciata dunque questa ragione, e senza impegnarsi a fare più sottil' esame sovra ciascuna parte di questo compendio, mi pare che si possa agevolmente venir' in chiaro della sua non molto notabile antichità, ponendo mente soltanto a due majuscoli errori, che s' incontrano in quel notissimo saggio, che se ne produce dal Gaetani.

VI.

Il primo concerne ciò che vi si dice di S. Pier Damiani, ed è veramente madornale. Si poteva dir peggio? Contasi ivi, che S. Pier Damiani venne da Cardinale a rendersi Monaco all' Avellana, trattovi dalla Santità di que' Monaci, che allora vi soggiornavano, la quale eragli venuta a notizia nel tempo, che in qualità di Legato della santa Sede andava discorrendo per le vicine Provincie pe' bisogni di santa Chiesa. Quanto ciò sia lungi dal vero, mestier non è che si dimostri. Troppo è manifesto, che il Damiani nel fiore degli anni suoi lasciò il mondo per rendersi Monaco nell' Eremo di S. Croce del Fonte dell' Avellana; e poichè fu vissuto molti anni Monaco, in tempo, come altri disse, che poca vita mortale eragli rimasa, (g) fu tratto quasi a forza al Cappello Cardinalizio, che appresso, il più presto che per lui si potè, venne da lui rinunziato per ritornare alla sua solitudine dell' Avellana. Tutto ciò apparisce per moltissime Lettere dello stesso Damiani, e per quanti autori di lui anno scritto, dall' autore di questo compendio in fuori.

VII.

(g) *Tra duo liti d' Italia surgon sassi,*
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto ch' e' troni assai sonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria &c.
In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fu ne la casa
Di nostra Donna in sul lido Adriano,
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quando fui chiesto, e tratto a quel capello &c. Dante Parad. 21.

VII.

L' altro fallo apparentemente è meno enorme, ma è di maggiore conseguenza. Concerne il Priorato di S. GIOVANNI da Lodi, che pare vi si dica succeduto immediatamente a S. Pier Damiani nel Priorato dell' Avellana. Vedrassi nella Osservazione Nona al testo del nostro Anonimo, che l' autorità di questo Scrittore in questo punto ha condotto molti valentuomini a togliere a S. GIOVANNI da Lodi la gloria di avere scritta la Vita di S. Pier Damiani, e ad imbarazzare notabilmente la cronologìa, e la successione di que' Venerandi Priori dell' Avellana, che così allora chiamavansi i supremi Reggitori del Monistero, e della Congregazione dell' Avellana, che poi col progresso del tempo Abati si dissero per indulto di Giovanni XXII., per autorità del quale gli Avellaniti passarono dalla Vita Eremitica alla Monastica. (*h*) Ma S. GIOVANNI da Lodi non fu veramente il primo successore di S. Pier Damiani nel governo degli Avellaniti, ma due altri almeno, Damiano ed Aliprando, tennero quella carica prima del nostro Santo, come nella suddetta Osservazione si farà vedere. E' egli dunque pertanto mai credibile, che lo Scrittore di questo compendio, se tanto è che sia vissuto intorno all' Anno 1125., che è a dire circa vent' anni appresso la morte di S. GIOVANNI da Lodi, cui poteva aver veduto e conosciuto, fosse così mal' informato per se stesso, o non potesse almeno informarsi meglio da altri di cose così importanti, notorie, e recenti? Se non si voglia tenere questo Scrittore, chiunque e' sia, per uomo il più disennato, e stupido del mondo, non se gli farà il torto di crederlo capace di scrivere di S. Pier Damiani, e di S. GIOVANNI da Lodi cose così discordanti dal vero in tempo, che la memoria di questi due Santi doveva essere celebratissima. Ma più capitali ancora sarebbero questi falli se l' autore di quel ristretto non pure fosse vissuto intorno agli Anni del Signore 1125., come stima il Gaetani, ma fosse anch' esso Monaco dell' Avellana, come lo ha creduto il P. Papebrocio. Ma ciò non mi sembra vero, e leggendosi quanto si vuole quel compendio, non vi si troverà veruno indizio, che l'autore di quello sia stato Monaco dell' Avellana, o di altro Monistero. Vi sono altri contrasegni di minore antichità per entro a quello scritto, che si trapassano, per non allungarsi di soverchio.

VIII.

Da questo compendio in fuori, non mi pare come ho detto, che per addietro abbiasi avuta contezza di altra Vita antica di S. GIOVANNI da Lodi, nè di altro antico Autore, che di questo Santo abbia lasciato alcuna cosa in iscritto: se non si voglia mettere in conto S. Pier Damiani, che gli scrisse più d' una lettera, e l' autore della Cronaca di Gualdo, appresso di cui si legge un bello elogio del nostro Santo riportato dal Gaetani nel sud-

(*h*) *Ex Brev. Joan. XXII. Dat. Avenion.* 15. *Febr. an. VIII. In Archiv. Avell. Membran. Fascic. I.*

suddetto secondo tomo delle Opere di S. Pier Damiani. (*i*) Vi si potrebbe aggiugnere quel poco, che strettissimamente ne dice Guerriero Berni, Scrittore d' una Cronaca di Gubbio, pubblicata, non ha gran tempo, dal Signor Muratori. (*k*) L' Autore della Cronaca di Gualdo, si crede essere vissuto dopo il principio del XIV. secolo, e Guerriero Berni verso la metà del XV. Non mancherebbero altri documenti antichi atti a provare bensì il culto antichissimo di S. GIOVANNI da Lodi, ma non già a farci sapere i particolari della di lui Vita. Fra questi può annoverarsi l' autore di certo poemetto in terza rima, ove si descrive una visione avutasi, come si finge, da un dabben monaco dell' Avellana, in tempo che la pestilenza affliggeva la città di Gubbio, poco dopo la metà del suddetto secolo XV. Finge questo poeta, che S. Ubaldo principale Protettore de' Gubbini chiamasse a se tutti i Santi, o nativi di Gubbio, o comecchè sia particolarmente venerati in quella città, per impegnarli ad intercedere da Dio la liberazione de' suoi Gubbini da quel tremendo flagello, e fra questi Santi annovera anche S. GIOVANNI da Lodi in que' versi:

Fece chiamare il suo già precessore
Giovan da Lodi pien d' ogni scientia
Anni ducento prima a noi pastore. (*l*)

Questo poemetto è intitolato a Corrado Vespio, che secondo l' Ughelli era Vescovo di Gubbio circa gli anni 1470; onde erano corsi degli anni ben più di dugento, dacchè S. GIOVANNI da Lodi era stato pastore de' Gubbini, essendo egli passato da questa vita sul principio del XII. secolo, come a suo luogo vedremo.

IX.

(*i*) *Venerabilis Cardinalis S.R.E. Dei Servus Petrus Damiani S. Spiritus sibi dati a Deo gloriam, & dignitatem Romanæ Curiæ dereliquit, & infra Appenninos Montes Catriæ Venerabile Eremitorium S. Crucis juxta Fontem Avellanæ construxit*. [l. habitavit].... *In eodem siquidem Eremitorio inter alios Sanctos Priores Monachos Servus Dei Domnus Joannes Laudensis multa viguit sanctitate, & dura pœnitentia, & abstinentia infra illas sylvas condensas. Qui postmodum de Prioratu S. Crucis in Episcopum Eugubinum assumptus in multa sanctitate vixit, & obiit. Quem Deus plurimis decoravit miraculis. Et sic per Dei nostri magnam pietatem, & misericordiam Divinus cultus reformatus est, qui erat intermissus propter duras persecutiones Gothorum, & Longobardorum, & Saracenorum, quibus Italia deprædata, & desolata, & gentes exterminatæ, & Ecclesiæ destructæ de novo reædificabantur, & civitates & castra, & populi in eis.* Ex Chronic. Guald. T. 2. Oper. S. P. Dam. edit. Rom.

(*k*) *Morto Santo Rodolfo di detto Eremo di S. Croce fò eletto per Vescovo (di Gubbio) un' altro Santo Uomo nominato Domenico di grande abstinentia, & sancta vita, al quale succedette nel Vescovato un' altro Monaco del detto Eremo, nominato S. Giovanni da Lodi, il quale visse gran tempo nel Vescovato, e fece molti miracoli in vita & in morte.* Guer. Bern. M.S. in Archiv. Arman. & ap. Murator. Rer. Ital. Script. t. 22.

(*l*) Ex Archiv. Arman.

IX.

Ma che si avrà a dire della vita di S. GIOVANNI da Lodi, che vogliono alcuni essere stata scritta da quel Giovanni Legato della santa Sede, grande amico del Santo, che ebbe gran parte nella sua elezione in Vescovo di Gubbio, e diede opera, per quel che dicono, acciocchè fosse solennemente canonizzato da Pasquale II. poco dopo la sua beata morte? E' opinione di molti, che questi veramente l'abbia scritta: ma io a gran fatica mi recherò a crederlo, se non mi avvenga di trovarne altro argomento, ed altra pruova, che la nuda autorità del Giacobilli, del P. Ferrari, dell' Ughelli, di Giovanni Palazzi, e di cotali altri scrittori, se più ve n' ha di questa opinione. Il P. Papebrocio, uomo certamente oculatissimo, dice di averla veduta appo il Giacobilli, (*m*) e ci fa sapere il suo desiderio di farne acquisto per poterla pubblicare. Ma io stimo che, non che altri, il Giacobilli stesso non l' abbia mai veduta, e che abbia traveduto, avvisandosi di vedere ciò, che non è stato mai fuori della sua fantasìa, e dando ciò in credenza al P. Papebrocio, il quale non avendo avuto occasione di esaminare questo punto, gran meraviglia non è, se gli prestò fede senza scrupoleggiarvi sopra.

X.

Noi vedremo, che l'autore anonimo della Vita di S. GIOVANNI da Lodi, che ora siamo per donare al pubblico, si dichiara apertamente di essere stato spinto a prendere la fatica di scriverla dal comandamento di questo Giovanni Legato della santa Sede. (*n*) Questo è più che sufficiente per dimostrare, che esso medesimo non la scrisse. Ne accade quivi immaginare, e fingere, che il Legato Giovanni, o per trovarsi male soddisfatto dell' opera di questo monaco, o per altra cagione, qualunque si fosse, pur volesse egli da capo mettersi a scrivere le gesta del suo caro amico. Imperocchè, o egli non era per dire più di quello, che il mentovato autore aveane già detto, ed in tal caso avrebbe gettato il tempo, e la fatica, nè vuolsi credere, che quell' uomo gravissimo volesse farsi a rimescolare, e riscrivere senza pro le cose già scritte da altri; ovvero egli era fornito di più particolari notizie per comporre la Vita del santo vescovo più compiutamente, che il lodato autore non aveva fatto, il quale nel vero si poteva diffondere alquanto più nel raccontare le azioni di questo Santo. Ma questo ancora ha poca sembianza di vero, sì perchè il detto autore, siccome monaco dell' Avellana amico anch' esso del Santo, per quanto spetta a' particolari della di lui vita, ne doveva sapere cento volte più di quel Giovanni Legato; sì perchè, se egli pure ne avesse scritta più compiutamente la vita, gli autori di sopra mentovati, e segnatamente il Giacobilli, che si dice averla avuta per le mani, e mostrata altrui, avrebbero potuto ritrarne di rare notizie, e di bei lumi per adornarne i loro scritti, laddove parlano di S. GIOVANNI da Lodi. Ma io veggo che costoro non ne

(*m*) *Vid. supra loc. cit.*
(*n*) *Sub finem Prologi.*

ne dicono più di quello, che si contiene nel compendio di cui si è parlato di sopra. Che se alcuna volta s' arrischiano a determinare gli anni della Vita del Santo, gli anni del suo Vescovado, il quando fu fatto priore dell' Avellana, e cose altre tali, si vede che lavorano a capriccio, e miracol sarebbe, se una volta cogliessero nel segno. Egli non è dunque credibile, che quel Giovanni Legato della santa Sede abbia mai scritta la Vita di S. GIOVANNI da Lodi, e vano sarebbe lo andare in cerca di questo scritto, che non si ha fondamento di credere, che mai sia stato, fuori solo che nella immaginazione di qualche uomo dabbene, che gli parve di vederlo, dove non era.

XI.

E per vero dire, non solamente negli Archivj di Gubbio, che sono assai doviziosi, non appare veruno indizio di questa Vita; ma si vede ancora che l' Armanni, il Beccoli, il Cantalmaggi, il Piccotti, il Buffalari, ed altri uomini di senno, cittadini egregj di Gubbio, che molto diligentemente sono andati raccogliendo le sparse memorie della loro Patria, gli scritti de' quali serbansi nell' Archivio Armanni di Gubbio, trattine quelli che sono noti al pubblico per via delle stampe, non anno avuta mai contezza della suddetta Vita, non ostantecchè abbiano ricercato diligentissimamente ogni maniera di antiche memorie spettanti a S. GIOVANNI da Lodi. Il Buffalari, autore d' un catalogo de' Vescovi di Gubbio, ragionando di S. GIOVANNI da Lodi, dà conto al pubblico della Vita di questo Santo esistente in due Codici a penna, uno appresso di sè, l' altro appresso del Conte Gabrielli. Ma la Vita contenuta ne' suddetti due Codici altro non era, che il Compendio da noi già descritto, siccome si può vedere per una copia, che ne rapporta il Cantalmaggi ne' suoi Quaderni M. S., la quale si dice essere conforme a quella che ritrovasi ne' due suddetti Codici del Buffalari, e del Conte Gabriello Gabrielli. (*o*) Riferisce oltre a ciò il Cantalmaggi una memoria di S. GIOVANNI da Lodi, che di que' giorni ritrovavasi nella Sagrestia della Cattedrale di Gubbio, e questa è tratta di peso dal suddetto compendio, che ivi pure viene citato come esistente appresso il Buffalari, ed il Conte Gabrielli. (*p*) Le quali cose tutte, se io non erro, ne dimostrano che in Gubbio appresso que' diligenti investigatori delle domestiche antichità non si ha mai avuto notizia, che la Vita di S. GIOVANNI da Lodi, sia stata scritta, come alquanti male avvisati anno creduto, da quel Giovanni Legato della santa Sede, per opera di cui fu quegli eletto Vescovo di Gubbio.

XII.

(*o*) *In Archiv. Arman. M. S. in 4. l. I.*

(*p*) *De S. Joanne Laudensi Episcopo Eugubino in Sacristia Ecclesiæ Cathedralis hæc verba habentur. Beatus Joannes Laudensis a Paschale II. Obiit anno Domini* 1106. *circa Kal. Sept..... Cujus vita & historia habetur in libro ex membranis, qui est apud Laurentium Buffalarium, & apud Comitem Gabrielem de Gabriellis. Incipit B. Joannes Sacerdos electus &c.* Cantalmad. in Archiv. Arman. loc. cit.

XII.

Non è dunque da farsi gran meraviglia, se il Baronio, il Pagi, il Mabillone, e se altri vi sono più recenti, e sensati Scrittori della storia ecclesiastica e monastica, per tacere de' più antichi, anno passato sotto silenzio le gesta di S. Giovanni da Lodi; perciocchè con tutto il gran numero d' altri Scrittori, che ne anno parlato, non si poteva fare gran capitale della loro autorità, se non si discopriva una più pura sorgente, onde trarre le notizie della Vita di questo Santo. In buon punto adunque è dato fuori il nostro Anonimo, che così bisognerà nominare l' autore della Vita di S. Giovanni da Lodi, che siamo ora per pubblicare, non avendo egli voluto farci sapere il suo nome. Egli ha tutti i contrasegni d' una vera antichità, e tutti i caratteri di sincero, e veridico Scrittore. Era egli Monaco dell' Avellana, non solo contemporaneo del Santo, ma suo compagno, e stretto probabilmente con esso lui in molta confidenza, avendo ambidue abitato insieme la stessa cella, come esso medesimo racconta. (q) Egli non corse di sua spontanea volontà ad intraprendere questa fatica; ma il vi trassero quasi a viva forza, e le istanze della Chiesa di Gubbio, e le preghiere de' suoi fratelli dell' Avellana, e sovra tutto l' autorità, ed il comando di quel Giovanni Legato della Sede Apostolica, di cui si è parlato di sopra. Anzi tutti questi impulsi non ebbero tanta forza di vincere alla prima la di lui ritrosìa; e mestier fu di sostenerne per qualche tempo la negativa, e reiterare gli assalti, come si vedrà a suo luogo (r).

XIII.

Del tempo, in cui egli scrisse questa Vita non si può definire cosa alcuna di certo. E' verisimile nondimeno, che non indugiasse molto a scriverla dopo la morte del Santo: certamente non v' à fondamento di credere il contrario; e l' aversi egli fatto alquanto pregare ad intraprendere questa fatica non prova, che lungo spazio di tempo sia corso dopo la morte del Santo, prima che egli si mettesse a scriverne la Vita. *Diu jam est, quod, sanctæ Eugubinæ Ecclesiæ Filii, parvitatem meam non cessatis pulsare, ut de nostri Vita Antistitis jam in Domino morientis, Sancti scilicet Laudensis Joannis, aliquid vobis aggrediar scribere.* Così incomincia il Prologo della Vita di S. Giovanni da Lodi scritta dal nostro Anonimo; ma per verificare quel *diu jam est*, non si dee necessariamente intendere un lungo tratto di tempo, bastando lo spazio di pochi mesi. Egli non dice di aver tardato lungo tempo a scrivere la Vita di S. Giovanni da Lodi, ma di esserne stato pregato lungamente. Se egli avesse iudugiato tre, o quattro anni dopo la morte del santo Vescovo a scriverne le gesta, non si giudicherebbe questa una tardanza esorbitante; ma se si fosse fatto pregare sol tanto cinque o sei mesi, questa potrebbe giudicarsi per una ritrosìa insoffribile, e per una notabilissima lunghezza. Oltrecchè è cosa manifesta, che gli Scrittori de' secoli bassi non sogliono essere troppo scrupolosi in maneggiare le particelle latine dinotanti il tempo: ciocchè à fatto prendere de' gravi abbagli a coloro, che non avendo fatta questa ri-

(q) *Num. X.*
(r) *In Prolog. sub finem.*

rifleſſione, anno preſe cotali particelle, ed altre eſpreſſioni di tempo ne' libri di quegli Scrittori nel ſenſo, che loro danno gli autori latini del buon ſecolo. Così oſſerva in molti luoghi il P. Pagi (s), ed il P. Mabillon (t) eccellenti maeſtri in queſt' arte.

XIV.

Ma venendo al carattere proprio del noſtro Anonimo, egli era un' uomo di Dio, tutto inteſo alla vita ſpirituale, come univerſalmente dovevano eſſere que' primi padri dell' Avellana, della ſantità de' quali non ſi può deſiderare più certo argomento di quel, che ſi à nella diſciplina, e nella regola di vivere, che eſſi a que' tempi oſſervavano, la quale appena ſenza ribrezzo ſi può leggere appreſſo S. Pier Damiani, che la poſe in iſcritto. Senzachè il carattere di queſto monaco appare chiaramente eſpreſſo in queſta ſua Operuccia, ove a quando a quando ſi laſcia portare ad eſporre i ſentimenti del ſuo ſpirito umiliato, e compunto. Tuttavia noi gli ſaremmo più obbligati, ſe non foſſe andato così riſtretto nel raccontare i fatti, e le virtù di S. GIOVANNI da Lodi; e ſi vede, che ſuo intendimento non fu di laſciarne una Vita ordinata ed eſatta, ma più preſto una cotal leggenda, o ſermone, più acconcio a render paga la divozione della gente dabbene, che a ſoddisfare alla curioſità degli uomini eruditi. Non accade pertanto, che altri pretenda da lui più di quello, che ſi à propoſto di fare; e nella mancanza di altro Scrittore più ordinato e preciſo, biſognerà ſapergli grado di que' pochi particolari della Vita di S. GIOVANNI da Lodi, che gli è piacciuto di farci ſapere. E' notabile l' uſo quaſi continovo, che egli fa delle ſentenze della Divina Scrittura, che va ſponendo, e recando al morale, addattandole alle azioni del Santo: lo che, quanto è a propoſito per chi ſermoneggia, ed iſtruiſce altri alla pietà, tanto ſembra diſdirſi a chi ſcrive iſtoricamente. E certamente le dilicate orecchie del noſtro ſecolo non amerebbero sì fatta maniera di comporre. Ma queſt' uomo tutto dedito alla contemplazione, e più voglioſo per avventura di piagnere nel ſilenzio, e nella ſolitudine della ſua celletta, che di ergerſi in autore, e d' eſcire a notizia degli uomini ſcrivendo iſtorie, avrebbe dovuto fare troppa forza a sè medeſimo per iſcrivere in altra guiſa. Benchè, ſe queſto è difetto, deeſi piuttoſto rifondere nel ſecolo, in cui queſto buon monaco viveva, e ſcriveva, che in lui medeſimo. Chi vorrà prenderſi la briga di riſcontrare altre opere aſcetiche, e ſegnatamente altre Vite de' Santi, ſcritte di que' tempi, nel cadere cioè del XI., e nel ſorgere del XII. ſecolo, ſi accorgerà, che queſta può ſtare a confronto delle altre; anzi ardirei di dire, che riſpetto alla comune barbarie, che di que' dì da per tutto regnava, queſto ſcritto può paſſare per coſa rara ed eccellente, e per quel che l' autore ſteſſo dice modeſtiſſimamente di sè nel Prologo, ſi può di leggieri conoſcere, che egli era in concetto di uomo ſcienziato, e di valente Scrittore.

XV.

La copia, che ſi è quì per divolgare, è tratta da un Codice, o piuttoſto dal frammento d' un Codice membranaceo in foglio grande di antichità, e ra-

---

(s) *Critic. Annal. Eccleſ. ad an.* 1145. *III. & alibi.*
(t) *In Act. SS. Ord. S. Bened. paſſim.*

e rarità non ordinaria, esistente nell' Archivio Armanni di Gubbio. Si dee averne grado al Sig. Abate Guidubaldo Angelini custode della Libreria pubblica di Gubbio, e del suddetto Archivio a quella Libreria unito, il quale ci ha comunicato il prezioso frammento del detto Codice, e con una liberalità e cortesia di raro esempio, ci ha aperti i tesori di quell' Archivio; e delle sue copiosissime raccolte, perchè potessimo trarne quanto avvi di memorie, e di documenti spettanti agli antichi nostri Avellaniti. Il perchè ci accaderà altre volte di farne onorata menzione, e di rendere alla sua gentilezza quella testimonianza, che le è dovuta. Ma ritornando al Codice, d'onde si è tratta la Vita di S. GIOVANNI da Lodi, era questo, per quanto è lecito di giudicare dalla picciolissima parte, che n'è rimasta, un grande Passionario, o Leggendario, come gli antichi chiamavano sì fatti libri contenenti le Vite, o sia Passioni, o Leggende de' Santi, che si leggono in Chiesa ne' Divini Uffizj. Nel frammento, che ci rimane, contiensi una buona parte della Passione di S. Clemente Papa, e Martire, la Passione di S. Saturnino, quella de' SS. Mariano, e Giacomo Protettori di Gubbio; e per fine la Vita di S. GIOVANNI da Lodi, che pare essere stata aggiunta fuor d'ordine sul fine del Libro insieme con la Passione de' SS. Mariano, e Giacomo. Il carattere non per tanto di questa Vita, e della detta Passione, o Leggenda varia di poco, se pure alcun divario vi corre, da quello del rimanente del Libro; e non si può recare in contesa la sua insigne antichità. Se questo frammento passerà giammai sotto gli occhi di giudice migliore, che io non sono, sapraffi sopra di ciò il suo sentimento, e vedraffi se io m'appongo, credendo che questa sia opera di quel tempo stesso, in cui S. GIOVANNI da Lodi passò di questa Vita, che tale certamente io la reputo. Il carattere è bello e grande, come suol' essere in sì fatti libri da Chiesa. Egli è anche di buona forma secondo la maniera di que' tempi; ma le spesse abbreviature, e le scorrezioni, che tratto tratto vi s'incontrano, e un certo legamento delle parole una con l'altra ne rendono alquanto scabrosa, e malagevole la lettura, e da qualche copia scorrettissima, e mancante fatta dal secolo passato, che se ne conserva nel suddetto Archivio, si vede che altri ha avuto contezza di questa Vita, benchè con poco buon successo abbia impreso di copiarla. Quanto alle scorrezioni, che per entro vi si scorgono, si è procurato di emendarne alcuna delle più palpabili; cautamente però, e senza prendersi molta libertà nel toccare il testo, perchè non si abbia a dire, che in vece di emendarlo, e correggerlo, siasi adulterato, e corrotto. Si è creduto ancora di non essere obbligato a seguire religiosamente la ortografia del Codice, che troppo è lontana dall' uso de' nostri tempi. Pertanto oltre alla interpunzione, ed a' dittonghi del tutto trascurati in questo scritto, ed oltre all' aspirazione, o tralasciata il più delle volte, o usata fuori di luogo, come nelle parole, *lachrimarum*, *holida &c.* ed altre tali, leggevasi ancora, per cagion d'esempio, *prolagus*, *quatinus*, *mundiciæ*, *immundicia*, *ulixes*, *cotidianus*, ed altre, che si sono scritte secondo l'uso d'oggidì, e che si ha voluto quivi far' osservare, perchè gl' intendenti di queste cose possano anche da ciò giudicare dell' antichità di questo Codice.

XVI.

Si è fatta diligente collazione di quel compendio, di cui sopra si è parlato, con

con questa Vita del nostro Anonimo, e pare che si possa affermare per cosa certa, che quello è un semplice ristretto di questa Vita. In fatti vi si osserva quasi dapertutto lo stesso ordine nel raccontare le azioni, e descrivere le virtù del nostro Santo. Oltracciò in parecchi luoghi l'autore del compendio usa le medesime espressioni, e qualche volta ancora le stesse parole del nostro Anonimo, come potrà ognuno vedere ne' passi, che quì sotto si apportano, co' quali si potrà confrontare ciò, che dice il nostro Anonimo al numero IX., XVII., e XX. (*u*) Si aggiugne, che in quel compendio nulla più si dice di S. GIOVANNI da Lodi, di quello che ne abbia detto il nostro Anonimo, dall'anno della morte del Santo in fuori, che dall' Anonimo si tace; e l'autor del compendio avrà potuto per sè medesimo rintracciarlo altronde. Egli è pertanto verisimile, che altra Vita di questo Santo, più compiuta di questa dal nostro Anonimo composta, non siasi vista giammai: altrimenti l'autore del mentovato compendio non si sarebbe ristretto a dirne soltanto quel poco, detto già dal nostro Anonimo, e nulla più. Con che si torna a battere di fianco la vana credenza di coloro, che anno opinato essere stata scritta un' altra Vita di S. GIOVANNI da Lodi da Giovanni Legato della Sede Apostolica. Essendocchè quel compendio trovavasi in un' antico Breviario, come si è detto più addietro, non sarei lontano dal credere, che appunto per questo fine alcuno si fosse mosso a comporlo, per poterlo leggere più spacciatamente nell' Offizio Ecclesiastico, al quale effetto la Vita dall'Anonimo scritta poteva facilmente ad alcuni parere troppo prolissa, e rincrescevole. E ciò basti aver detto degli autori della Vita di S. GIOVANNI da Lodi.

IN

(*u*) I. *Et cum in ipsa Erèmo hyems aspera inhorresceret, ut vix cum vestimentis* (al. vellimentis) *duplicibus, & pellibus intensum frigus vitari posset, ipse vir Dei B. Joannes rigidis & modicis vestimentis amictus, nudis aliquando pedibus per totas synaxes in choro nocturnas & diurnas persisteret. Deinde.... ne fumus laudis obfuscaret opera ejus in solis pedulibus sine soleis frigus supportabat, & quod durius est..... minutos lapillos & acutos sternebat in calceolis &c.*

II. *Cum fames valida plures populos intra Italiam consumeret, & cruciaret, ad virum Dei Joannem plurimi pauperes conveniebant, & benignus pater unicuique largiri alimoniam faciebat quotidie, donec intra Monasterium ad dandum aliquid haberetur: & cum jam horrea vacua essent, vir Dei velociter perrexit in Apuliam, & ibi emens frumenta & blada, ea reportari fecit in magna copia, ut ea egentibus quotidie largiretur & famis periculum devitarent.*

III. *Cum monachi peregrini ad eum necessitate, vel ædificationis exemplo veniebant, ille eos suscipiens in visceribus charitatis, gradus perfectionis, & bene operandi modulum,* (al. modos) *ab eis humiliter requirebat.... Et illorum vitam & mores considerans, si quid boni in eis cerneret, quod ipse non haberet, statim bonum illud sicut a Deo sibi oblatum esset, cum affectu maximo capiebat.... & non sicuti Prior eis loquebatur..... sed sicuti humilis discipulus eis se subditum faciebat. Et cum B. Joannes ætate maturus declinaret ad senium, virtus ejus quasi in meridie nitens nesciebat occasum.* Compend. Vit. S. Jo: Laud. in Archiv. Arman. & alibi.

INCOMINCIA IL PROLOGO

DELLA VITA

DI S. GIOVANNI DA LODI

VESCOVO DI GUBBIO, E CONFESSORE

Scritta da un Monaco Anonimo del Moniſtero di Santa Croce dell' Avellana, e dal medeſimo indirizzata

AL CLERO, E POPOLO DI GUBBIO.

Uon tempo è, che voi non reſtate di ſollecitarmi, o degni Figliuoli della ſanta Chieſa di Gubbio, perchè io vi debba ſcrivere alcuna coſa della Vita del voſtro ſanto Paſtore GIOVANNI da Lodi, che già ripoſa nel Signore; nè penſate che ſia lecito il tacere di lui, per mezzo del quale, ſiccome voi dite, Iddio ſovvente ne dimoſtra grandi miracoli. E perciocchè vi è tolto di eſſere per la viva voce del medeſimo ammaeſtrati, vorreſte almeno il conforto di aſcoltare, o di leggere per voſtra edificazione gli eſempli di ſua ſantiſſima Vita: acciocchè voi, ſue pecorelle, mettendovi a guardare, e ſtudioſamente contemplare queſto novello Giacobbe, quaſi all' aſpetto delle ſue diritte verghe, che ſono le ſue virtù, poſſiate generare al Signore buon numero di figliuoli ſpirituali. Ma eſſendo io povero di ſcienza, e vuoto di ſantità, ed oltracciò non avendo che una molto ſcarſa notizia de' grandi meriti di queſt' uomo di Dio, non dubito che voi ſteſſi nol veggiate, che il peſo, che voi m' imponete, troppo è maggiore di quello, che poſſono comportar le mie forze. Ma perocchè ad altri pare che io, la buona mercè di Dio, abbia pure alcuna particella del miſterioſo argento, nè debbo negare di offe-

offerirla alla fabbrica del di lui tabernacolo, che ſiete voi ſteſſi; levando la mia ſperanz[illegible], che quando gli piacque, ſeppe rendere i mutoli an[illegible]li eloquenti; nè dandomi l' animo di contraſtare a' voleri di queſti Servi di Dio, e Signori miei, in compagnia de' quali io vivo, nè di reſiſtere a' comandi del religioſiſſimo uomo Giovanni (*) Legato della Sede Apoſtolica, e ſucceſſore del noſtro Santo nel Veſcovado, ecco che quaſi balbettando mi fo ad ubbidire. Ma frattanto perchè io poſſa dire alcuna coſa degnamente della Vita di lui, a voi appartiene d' impetrarmi ciò da Dio colle voſtre orazioni.

OSSERVAZIONE I.

(*) LA ſerie de' Veſcovi di Gubbio, ſiccome in molti altri luoghi, così in queſto è viziosa, e mancante appreſſo l'Ughelli. Egli non ebbe veruna contezza di queſto Giovanni Legato della ſanta Sede, e ſucceſſore di S. GIOVANNI da Lodi nella cattedra di Gubbio, ſecondo che dice quivi apertamente il noſtro Scrittore. L'altro Scrittore più recente, di cui abbiamo quel Riſtretto della Vita di S. GIOVANNI da Lodi lodato nella Diſſertazione antecedente al num. IV., dà il titolo di Cardinale a queſto Giovanni Legato Apoſtolico, per di cui opera S. GIOVANNI da Lodi fu eletto Veſcovo di Gubbio, e che poi fu ſuo ſucceſſore nel Veſcovado. (a) Ma il noſtro Anonimo non lo onora con queſto titolo, e tra perchè di que' tempi era coſa di rariſſimo eſempio, che i Cardinali della Chieſa Romana prendeſſero il Veſcovado di altre Chieſe, e perchè il ſuddetto Scrittore non è di una autorità irrefragabile, e di una inſigne antichità, potrebbe eſſere avvenuto, che vedendo egli a' ſuoi tempi i Legati della ſanta Sede adorni ordinariamente della dignità Cardinalizia, e credendo, che anche ne' tempi più antichi ſiavi ſtato ſempre queſt' uſo, non abbia avuto altra ragion di chiamarlo Cardinale, che il ſapere, per detto del noſtro Anonimo, lui eſſere ſtato Legato della ſanta Sede.

IN-

(a) *Dei vero providentia actum eſt, ut Legatus Domini Papæ D. Joannes Cardinalis S. R. Eccleſiæ per omnia reverendus, & timens Deum, patriam ipſam viſitando circumiens, pervenit Eugubium.* Vita di S. Giovanni da Lodi nell' Archiv. Arman. di Gubbio.

INCOMINCIA LA VITA
DI S. GIOVANNI DA LODI
VESCOVO DI GUBBIO, E CONFESSORE.

CAPITOLO PRIMO.

Efercizj di pietà di S. GIOVANNI da Lodi dalla età più tenera fintantocchè viſse nel ſecolo, e ſuo ſtudio delle Lettere.

GIOVANNI dunque da Lodi ſino dalla fanciullezza incominciò a vivere molto lodevolmente, intantochè il tenero garzoncello, ſiccome vero ſeguace di Criſto, di nulla più era ſollecito fin d' allora, che di non tralignare punto da quella eccellente nobiltà, cui avealo innalzato la grazia del Signore nel batteſimo. Appreſſo in quella età, nella quale sì agevolmente l' uomo torce dal buon ſentiero, traſcorrendo ſenza ritegno per la via ſdrucciolosa e lubrica del vizio, Giovanni ſiccome ottimo regigitore de' ſuoi carnali appetiti, e veramente ammaeſtrato da Dio, sì gli teneva in freno, che a viva forza ſpingevali oltre per lo ſtretto, ed erto cammino della diſciplina celeſte. E non avendo forſe udito ancora mentovare l' Eremo, e la vita Eremitica, aveva ſembianza di vero Eremita, dimoſtrando negli atti, e ne' coſtumi di ſua ſantiſſima Vita una ſpirituale vecchiezza, mentre per l' età corporale non era giunto ancora al primo fiore dell' adoleſcenza. Il perchè ſe gli poteva dirittamente applicare ciò, che ſi legge dell' uomo ſavio nel libro della

la Sapienza: il ſenno dell' uomo è la ſua canutezza, e la ſua vecchiezza è una vita pura ed innocente. Perciocchè paſſato ch' egli ebbe aſſai per tempo, ſiccome colui che fornito era di ſottiliſſimo ingegno, il primo e difficile varco delle lettere, eſſendo giunto alle fiorite, ma ſpinoſe piaggie delle arti liberali, ove molte migliaja d'uomini, uſando con poca guardia di sè medeſimi, non ſolamente rimangono punti e traffitti, ma rovinano miſeramente, e cadono in perdizione; egli in guiſa di quel celeſte animale dentro e fuori pieno d' occhi, con tale accorgimento ſcieglieva le coſe buone ed utili dalle ree, e nocive, che per la grazia di Dio la di lui anima non erane punto offeſa. Perocchè ſebbene con attentiſſimo ſtudio ſi metteva alla mente il ſenſo delle parole, la forza delle ſentenze, le varie forme, ed i varj modi di dire; ſe gli avveniva d' incontrarſi in coſe laſcive, impudiche, ed acconce a recar danno all' anima, ſtretto alla croce di Criſto, e chiudendo le orecchie, paſſava innanzi ſenza badare, come raccontano di Uliſſe, all' ingannevol canto delle Sirene. Ma ſchifando così le velenoſe erbe, non ometteva per tuttociò di cogliere a mano piena i più bei fiori della eloquenza: dimoſtrando co' fatti di andare già ſeco ſteſſo rivolgendo nella mente quella canzona della ſacra Spoſa, che non ſi era forſe ancora abbattuto di leggere: io dormo, ma veglia il mio cuore. Perciocchè egli comecchè chiudeſſe gli occhi alle coſe vane e frivole, vegghiava non pertanto alle coſe ſerie, e d' importanza. Il perchè i ſuoi condiſcepoli, avvedutiſi di queſto ſuo meraviglioſo proponimento ſi prendevano alcuna volta cotal giuoco di lui, allorachè ſcontravanſi, leggendo inſieme, in alcuno di quegli oſceni e diſoneſti motti, di cui ſono pieni quei libri. Imperocchè l' uno all' altro diceva: ſe tu ſarai da tanto di trarne di bocca a Giovanni queſta parola, tu ne avrai il tal guidardone. Gli ſi tendevano pertanto da ogni parte lacciuoli per tirarlo di-

ſavva-

ſavvedutamente a proferirla; ma egli non altrimenti, che ſe avuto aveſſe cent' occhi, come di Argo ſi favoleggia, guardandoſi d'ognintorno, tornava in vano i loro artifizj, nè pericol v'era, che ſdrucciolaſſe, non che altro, in alcuna parola oſcena la lingua di colui, che Iddio teneva fermo, e ſaldo ſulla viva pietra della ſua grazia. E poichè inſieme con Lot aveva ſeco ſteſſo deliberato di ſalire al monte, ſdegnava di ſoffermarſi colla moglie di quello a riguardare a Sodoma, avendo per niente lo eſſerne beffato, e dileggiato da' ſuoi compagni, e più preſto rallegrandoſi di ſoſtenere ſcherni, e villanìe per amore di Criſto. Anzi ben di lungi da volerne male a coloro, che lo ſchernivano, aveva loro grandiſſima compaſſione, e per via di ſante eſortazioni ingegnavaſi, quantunque ſapeva e poteva, di guadagnarli al Signore. E veggendone per avventura alcuni andare follemente perduti dietro a' piaceri mondani, gli prendeva quando uno, e quando un'altro in diſparte, e ſpronavagli a trarſi fuora dal lezzo de' vizj, e riconciliarſi con Dio: onde potevaſi ſicuramente preſagire, che doveva eſſere, ſecondo il parlare della Scrittura, uno aſſai valente operajo nell' aja del ſovrano padre di famiglia, concioſiacchè così per tempo ci aveva incominciato a faticare. Imperciocchè che altro ſi fa in ſull' aja, ſe non iſpartire il grano dalla paglia? Ora coteſto grano ſpiritualmente inteſo ſono le noſtre anime deſtinate ad eſſere ripoſte, quando che ſia ne' granaj del Cielo, le quali coloro ſpartono dalla paglia, che le ſviluppano dagli abiti malvagi, e vizioſi. E pertanto è che dice il Signore pel Profeta: ſe tu ſpartirai le coſe prezioſe dalle vili, mi ſarai caro come la mia bocca. Viliſſima coſa è il mondo, il quale che altro è, ſe non un diſagiato abituro della umana gente, che vi è pellegrina, e raminga? Ma le noſtre anime ſono prezioſe innanzi a Dio, ſiccome quelle, che ſono le vive pietre da porſi nell' edifizio della celeſte Geruſalem-

lemme. Colui dunque, che da questo mondo vilissimo sparte le anime colla santa predicazione, può dirsi che diventa viva bocca del Signore, e tale opera fa, che il Signore stesso nell' uno, e nell' altro Testamento c' invita a fare. Questa è quell' opera, che gli Apostoli figuratamente dimostravano di dover fare per tutto il mondo, allorachè seguitando Cristo per un campo di grano, spinti dalla fame, venivano colle mani stropicciando delle spighe per trarne il grano, e cibarsene. La quale opera, che certamente è da vero imitatore di Cristo, e de' suoi Apostoli, Giovanni fin da quel tempo dimostrava di dover fare di poi più compiutamente, prima da Priore del suo Monistero, e poi da Vescovo.

Ma per essere egli stato fin d' allora sì e per tal maniera inteso alle opere spirituali, non dee pertanto alcuno sospettare, che egli fosse meno sollecito delle opere corporali di pietà. Bastava che gli venisse a notizia esservi alcuno infermo, o come che sia gravato dal male, che egli non pure il visitava di presente, ma se tanto è, che il vedesse bisognoso di governo e di assistenza, se gli metteva a canto, presto e sollecito a servirlo, e fare il piacer suo in ogni cosa, con affetto di pietosa madre, non che di fedele amico. Ma se alcuno è, che sia vago di sapere quanto fin d' allora fosse stremo il suo vitto, e vestito, e come calcando già sicuramente il tempestoso mare di questo mondo a somiglianza dell' Apostolo Pietro tenesse dietro a Gesù Cristo, potrà di leggieri conghietturarlo, considerando soltanto quale era a quel tempo il suo letto. Perocchè ad uno de' nostri capitato una volta in quelle parti, a canto d' una chiesuola fu mostrato il luogo, e vennegli detto: questo è il tugurio, ove soleva ricovrarsi quel vostro Giovanni da Lodi, e questo è il guanciale, su cui adagiava il capo dormendo, e in così dicendo accennava col dito la nuda terra, ed una pietra. Ora chi usava per guanciale una pietra,

e per

e per letto la nuda terra, quanto è da credere che meschinamente vestisse, e strettamente si cibasse? Ma queste poche cose della Vita di Giovanni, primacchè si rendesse monaco, a me basti di aver detto, ed a voi, carissimi, di avere ascoltato.

OSSERVAZIONE II.

(*) IN tutto ciò, che fin quì è stato detto dello studio, della pietà, e della vita austerissima di S. GIOVANNI da Lodi nella sua gioventù, il nostro Anonimo si accorda perfettamente coll' altro Scrittore meno antico. Questi però ne dà il Santo per nato di assai orrevole Famiglia (*a*), e viene in questo seguito da tutti gli altri Scrittori più moderni, ed avvi anche chi ne assegna il casato. Ma il nostro Anonimo forse a bello studio non ne fece parola, secondando quel suo genio austero, che spicca da per tutto in questa sua Operetta, e che per niente aveva la gloria, che a S. GIOVANNI da Lodi poteva recare la nobiltà di sua nascita. Dell'anno, in cui il Santo venne alla luce, nè l'uno, nè l'altro Scrittore antico ci dà veruna contezza; ma da quel, che diremo nella Osservazione al Capitolo ultimo, vedrassi che la di lui nascita si à da porre circa gli anni del Signore 1040.

CAPITOLO SECONDO.

S. GIOVANNI da Lodi passa al Monistero di S. Croce dell' Avellana. Suo fervore nel compiere ugualmente i doveri della Vita monastica, ed eremitica.

NOn sì tosto ebbe egli trapassato il tempo della prima adolescenza in tanta astinenza e mortificazione del corpo, quanta si è detto, usato già a varj esercizj di pietà, e bene addestrato a lavorare nella vigna del Signore, che senza porvi indugio venne all' Eremo,

(*a*) *Beatus Joannes Sacerdos Dei Altissimi, Eugubinæ civitatis Episcopus, in civitate Laudensi in Lombardia ex nobilibus parentibus, & vere catholicis natus fuit.*

e si rese monaco. Ed avvegnacchè vi fossero molti de' nostri, i quali veggendolo sì macilente e sfinito, avvisavano lui non essere uomo da reggere all' asprezza della vita Eremitica, (*) alla quale si ricordavano, che altri assai, benchè vigorosi e corpacciuti, in vano si erano provati; egli nondimeno in brieve tempo per modo la si rese agevole, che non soffriva di vedere alcuno, che gli andasse innanzi nella stretta osservanza del nostro Istituto. Anzi, perciocchè si era avvezzato di andare sempre lungo spazio innanzi a tutti nella via della virtù, stimava di essere caduto a terra, se vedeva che altri pur il seguisse d' appresso. Perlocchè essendo tal' usanza nel nostro Eremo, che i fratelli, che anno le loro cellette alquanto lontane dalla Chiesa, tengano regolarmente più stretta maniera di astinenza, e di digiuno, perciocchè sebbene eglino ancora stanno sempre intesi a diversi esercizj di pietà, non sono però gravati dal peso di così lunga uffiziatura della Chiesa, come gli altri; Giovanni, soggiornando ordinariamente allato alla Chiesa, era il sostegno della Salmodia, e delle Funzioni Ecclesiastiche, ma non per questo allargava punto, nè poco al suo corpicciuolo la misura scarsissima del cibo. Anzi è da sapere, che in quegl' intervalli di tempo, ne' quali si respira dal servigio, e dall' uffiziatura della Chiesa, era gran fatto che non si occupasse continovamente in qualche opera, e fatica corporale. (**) Perocchè o scriveva esso medesimo de' libri, o gli scritti altrui diligentemente prendeva ad emendare, o dettava lettere spirituali da mandare in diverse parti. Il che faceva con sì buon successo, che le sue esortazioni a chiunque eran dirette, in guisa di scintille di fuoco sì l' accendevano, che sentiva di presente il suo cuore essere rapito in Dio per una viva fiamma di carità: nè possibil' era, che non infocassero chiunque erane tocco, perocchè traevano seco l' attività di quel fuoco, da cui prendevano la sua origine

Or

Or chi è, che non vegga quanto grave gli doveva essere a comportare la strettezza de' nostri digiuni col sopraccarico di tante fatiche?

Ma egli teneva per niente tutte queste cose, come colui, che sempre anelava al fine di sua santa carriera: sapendo per detto dell' Apostolo non esservi corona, se non per chi avrà legittimamente combattuto. Dicendo altresì il Signore, non colui che bene incomincia, ma colui, che persevera nel bene sino alla fine, dover' essere salvo. Onde meritevolmente a costui è indirizzata quella benedizione, che Isacar ebbe da Giacobbe suo padre. Isacar asino forte, che giace a' confini: ha veduto che buona cosa è il riposo, ed ottimo è quel terreno: si è sottomesso di buona voglia a portare il carico, e si è reso soggetto a' tributi. Chi è questo asino forte, se non se ogni cristiano, che vive in questa terra, presto ed acconcio a portare il carico delle buone opere? quello cioè, che può dire col Profeta: come un giumento sommi fatto appresso di te, e mi starò sempre teco. E questo coricarsi, e menare la sua vita giacendo a' confini, che altro è, se non lo aspettare al fine de' nostri giorni la vita eterna per mercede della nostra fatica temporale? Onde è, che si dice nell' Apocalisse: beati coloro, che muojono nel Signore. E' oggimai tempo, dice lo spirito, che si riposino dalle loro fatiche: giacchè mentre si vive quaggiù, non si dee rimanere di faticare nella vigna del Signore. Pertanto si aggiunge ancora: egli à veduto che buona cosa è il riposo, e che ottimo è quel terreno, e si è sottomesso di buona voglia al carico. Chi è colui, che pur abbia lume di fede, il quale volontieri non consenta, fintantocchè vive in questa terra di lutto, e di morte, di portare per brieve tempo il peso delle buone opere? Quindi si siegue a dire: egli si è reso soggetto a' tributi. Che suona questo essere soggetto a' tributi, se non che l' uomo fervente di spirito a tutto suo potere s' ingegna

gegna di farsi tutto a tutti? Chi inferma, che io non infermi altresì, dice l' Apostolo? Chi rimane scandalizzato, che io non me ne accori, e mi strugga? Io mi sono fatto ogni cosa a tutti. Chiunque può così dire coll'Apostolo, sa benissimo che voglia dire essere soggetto, e servire a' tributi. Ma io, ed i pari miei non abbiam cuore di aspirare a tanto. Che sebbene ne piace di odorare i bei frutti delle sante virtù, non osiamo però di metterci i denti, come se gli avessimo allegati, e stupidi. Ma questo celeste animale, di cui favelliamo, era tale, che non gli pareva gran fatto l' offerire sè stesso a Dio in sagrifizio, mentrecchè tutto era inteso a rendersi un perfetto olocausto.

OSSERVAZIONE III.

(*) A Gran ragione dice il nostro Anonimo, che quando que' buoni Padri dell' Avellana ebbero veduta la estenuazione, ed apparente meschinissima complessione di GIOVANNI, comunemente credettero lui non essere uomo da reggere alla gravezza della disciplina, che essi osservavano. Noi sappiamo per fede di S. Pier Damiano la strettissima vita, che si menava di que' dì all' Avellana, e non ci vuol meno dell' autorità di Scrittore sì veritiero, per toglierci ogni cagion di sospettare, che non si finga, o almeno che non si esaggeri, e non si adorni il vero, allorachè tante maraviglie si contano delle austerità, e della penitenza di que' primi monaci dell' Avellana. I quali mentrecchè rifiutavano il nome non pur di monaci, ma di eremiti ancora, o di anacoreti, che alla loro umiltà pareva troppo splendido, ed onorevole, ed amavano di essere unicamente chiamati penitenti, come racconta lo stesso S. Pier Damiano, che era un di loro, davano con questo ad intendere, quale esser dovea la vita loro, e quale il loro amore alla penitenza, ed alla mortificazione. (*a*) Chi è vago di saper queste cose, può leggere gli scritti di S. Pier Damiano, e segnatamente i due Trattati, che egli scrisse dell' Ordine, e delle Istituzioni de' suoi romiti dell' Avellana. Noi ne tratteremo in un' altra Opera, che si va mettendo all' ordine sovra le antichità del Monistero dell' Avellana, e si farà anche

(*a*) *Qui cellulis contenti sunt, usitato vocabulo Eremitæ dicuntur.... Quamquam hujus temporis fratres superbum ducant hoc sibi arrogare vocabulum, sed humilitatis causa pœnitentes se potius gaudeant appellari.* S. Petr. Dam. De Suæ Congreg. Instit. cap. 3.

che vedere la perfetta conformità, che paſſava a que' tempi fra gli Avellaniti, e i noſtri Camaldoleſi: La quale ſimiglianza, come altri compiutamente ha già dimoſtrato (*b*), e ſi anderà vieppiù mettendo in chiaro, d'altronde non potè eſſer nata, che dall'eſſere l'una, e l'altra Congregazione degli Avellaniti, e de' Camaldoleſi derivata da uno ſteſſo principio. Di queſta conformità dell'uno, e dell'altro Iſtituto abbiamo anche quì nella Vita di S. GIOVANNI da Lodi qualche ſcontro da porviſi mente. Tale è ciò, che ſi dice quì appreſſo de' fratelli, che dimoravano del tutto appartatamente dagli altri in piccole cellette di lungi dalla Chieſa, e dal corpo del Moniſtero. Donde aſſai chiaramente ſi può vedere, che non oſtantechè i primi Avellaniti faceſſero profeſſione della vita eremitica, non pertanto alcuni ve ne aveva, che vivevano più ſolitarj degli altri, ſeparati in tutto da ogni umano comercio. Di queſti è qualche memoria anche nell' antico Necrologio dell' Avellana, (*c*) ove leggeſi notata la morte di più d' uno di queſti *Rinchiuſi*, come ivi ſi chiamano, e vi ſono antichiſſimi documenti de' tempi ancora di S. GIOVANNI da Lodi, per li quali manifeſtamente ſi comprende, che di que' primi religioſi dell' Avellana, altri paſſavano per monaci, ed altri per romiti, e con tale diverſità di nome gli uni e gli altri venivano nel medeſimo tempo chiamati da Notaj, che ſcrivevano le memorie e gl' Iſtrumenti pubblici, come nell' accennata noſtra Operetta dimoſtreremo. E pure tutti, come ſi è detto, profeſſavano la vita eremitica. Ma ella era tale, che aveva in sè il bello, ed il buono della vita eremitica inſieme, e della monaſtica: ſia perchè viveaſi comunemente in una tale ſolitudine, che non toglieva il conforto della fraterna ſocietà, e dell' uſare diſcretamente inſieme, che è di grande ajuto per vivere virtuoſamente, ſia perchè ſe alcuno ſpirato da Dio amava di ritirarſi del tutto, e ſequeſtrarſi o a tempo, o per ſempre dalla compagnia degli uomini, il poteva fare, racchiudendoſi col piacimento del Superiore in una di quelle cellette alquanto più di lungi dal Moniſtero, delle quali cellette anche oggidì rimangono non oſcuri indicj, e apparenti veſtigj preſſo all'Avellana.

II. Oltre di ciò noi veggiamo, che il noſtro GIOVANNI, tuttocchè non foſſe del numero de' ſuddetti Racchiuſi, a certi tempi anch'eſſo s'imprigionava a vivere in maggiore penitenza nella ſua cella, come più innanzi racconta il noſtro Anonimo; (*d*) il che non è veriſimile, che voleſſe fare egli ſolo, ma ci doveva eſſere queſta coſtumanza fra ſuoi Avellaniti. E vuolſi ancora oſſervare, che chiunque per tal maniera riſtringevaſi a vivere chiuſo in ſua cella veniva, ad imporſi una forma di vivere molto più auſtera di quella, che dal comune degli altri Eremiti ſi oſſervava, la quale pur' era auſteriſſima, come il noſtro Anonimo racconta. Le quali coſe tutte perciocchè non erano meno in uſo appreſſo gli Avellaniti, che appreſſo i noſtri Camaldoleſi, come potrà ognuno di leggieri conoſcere, che ſi voglia prendere la pena di oſſervare le noſtre Coſtituzio-

(*b*) *Grandi Diſſert. IV. Camald. c. 3. & ſeq.*
(*c*) *M.S. nella Bibliot. di Claſſe in Ravenna.*
(*d*) *Al Num. XI.*

zioni più antiche, (*e*) danno abbastanza a divedere quanto fosse anche in questa parte la uniformità dell' Istituto degli Avellaniti, e de' nostri Camaldolesi, massimamente in que' tempi, che era tuttavia recente quella forma di vivere monastica insieme, ed Eremitica, di cui S. Romoaldo si può a ragion chiamare primo ritrovatore, e propagatore nel nostro Occidente. (*f*) Ma di queste cose si avrà da ragionare più particolarmente in altro luogo, e se ne dirà anche nella Osservazione XII.

OSSERVAZIONE IV.

(**) E' Stato già osservato da altri, che sebbene il lavoro, e l'opera delle mani è stata sempre giudicata una delle necessarie occupazioni de' monaci, da cui non è lecito dispensarsi del tutto senza allontanarsi dalla disciplina, e contravvenire alle leggi del monachismo; con tutto ciò non è stato mai disdetto a' monaci di applicarsi, in luogo di ogni altro lavoro meccanico, e di ogni altra fatica corporale, a scrivere, copiare, o comporre Libri non men per suo, che per altrui servigio: e vi sono degli esempli di monisterj ottimamente disciplinati, e pieni di monaci santissimi, ove altra fatica manuale non era in uso, fuori solo che questa (*a*). Tutti sanno quanto per tal cagione i monaci antichi siano benemeriti non solo della Santa Chiesa, ma di tutta la repubblica delle lettere, alla quale questa occupazione de' monaci allo scrivere, e copiare con somma diligenza ogni maniera di buoni Libri, che venissero loro alle mani, e massimamente quelli de' Santi Padri, e Scrittori di cose Ecclesiastiche à coservato i più bei tesori dell' antichità, che il tempo ne avrebbe rubati, come à fatto di tanti altri preziosi Libri, che ora invano si piangono perduti. Anche i nostri Avellaniti, nonostantechè religiosamente

(*e*) *Ut antiquissimis Eremi Camaldulensis Institutionibus a B. Rodulpho Eremi Priore editis memoriæ proditum est, alii per utrasque anni quadragesimas, alii per centum continuos dies, quidam per integrum anni cursum in cellis se includebant: mosque, ut alibi legimus, potissimus erat, ut per binas quadragesimas in cellis firmiter omnes permanerent, præter duos aut quatuor, qui propinquiores Ecclesiæ cellas incolentes ad Ecclesiam convenirent, ibidem divinum Officium, & Missarum solemnia celebrantes &c.* Nella Regola della Vita Eremit. in Fontebuono del 1520. cap. 52. e seq.

(*f*) *Beatissimus autem vir Romualdus in his Occidentis partibus Spiritu utique Sancto illustrante & communem adinvenit Camaldulensium Eremitarum institutionem .... & longe perfectiorem, ac sublimiorem Religiosæ, & Eremiticæ vivendi formam instituit. Nam admirabilissimam excogitavit reclusionis institutionem, in qua perfectiori valde modo, & cœnobialis conversationis incommoda, & penitus solitariæ vitæ pericula declinantur, nec non utriusque institutionis commoda plenissime inveniuntur.* Ivi cap. 51.

(*a*) *Mabil. de Stud. monach. p. 1. c. 14. §. 2. &c. Præfat. 1. in Acta SS. n. 113., e seg.*

te osservassero questa regola del lavoro delle mani (*b*), intantochè S. Pier Damiani medesimo, che pur' era da gravissime occupazioni assediato, non pensava di doversene dispensare; e sappiamo che alcuna volta regalò il Papa di cucchiai di legno da sè lavorati (*c*), nientedimeno per l'esempio di S. GIOVANNI da Lodi si vede, che anche appresso di loro la suddetta opera di trascrivere, o comporre Libri, e cotali altre fatiche letterarie tenenevano il luogo della tanto lodata, ed inculcata opera delle mani. Sarebbero gioje d'inestimabile prezzo i Libri scritti di mano del nostro Santo, se il tempo non ce li avesse rapiti, e postocchè alcuno ve ne sia rimasto, si potessero riconoscere fra molti, stati già degli antichi Avellaniti, che in varie Librerie si conservano. Egli era molto elegante, e gentile Scrittore, se si riguarda la orridezza, e la barbarie di quel secolo, in cui visse; e questo fu, che gli acquistò il titolo onorevole di *Grammatico* (*d*), il qual titolo non solevasi attribuire, che ad uomini di molta letteratura, e segnatamente molti Giovanni vi sono stati, che l'anno ottenuto, fra quali esso tiene un posto tanto più ragguardevole, quanto che la sua dottrina era congiunta con una insigne santità.

II. Il nostro Anonimo si sarebbe molto obbligata la posterità, se ne avesse tramandata la notizia particolare, e precisa delle Opere scritte dal Santo, che accenna così alla sfuggita, e con termini troppo generali, e che, o sono andate a male con quelle preziosissime sue lettere, rammentate dall'Anonimo stesso, o si giacciono tuttavia sepolte, e nascose, fuori solo che la vita del suo beato maestro Pier Damiani, che è a noi pervenuta. Della quale, perocchè non è mancato chi pensi non esserne l'autore S. GIOVANNI da Lodi, ma sì bene un' altro Giovanni monaco dell'Avellana (*e*), diritto è che quivi alquanto accuratamente se ne cerchi, e si faccia vedere da qual parte stia la ragione. Intanto per non trapassare alcuna cosa, con cui illustrare per qualunque, ancora che menoma parte, la memoria del nostro Santo, ne piace quivi di osservare, che egli non pure sì fu eccellente Scrittore de' suoi tempi quanto allo stile elegante, e terso sovra l'uso di quel secolo, ma quanto ancora alla bellezza del carattere, che ebbe leggiadro, e grazioso assai, siccome si può vedere per alcuna sua sottoscrizione (*f*).

(*b*) *Monachis, & laicis introire volentibus* (ad Eremum) *omnia dura, & aspera proponantur: videlicet extremitas, vel etiam nuditas vestium, penuria ciborum.... laboris, & assiduæ fatigationis instantia*. S. Pier Dam. de Suæ Congr. Instit. c. 7.

(*c*) Pontificali dextræ coclearia mittuntur.
Magna perexiguum manus aurea suscipe lignum;
Nolo datum trutines, sed dantis viscera libres:
Audeo, quod parti non est præsumere toti,
Carmina quot scripsi, totidem tibi ligna polivi.
Chartula venalis: donantur cetera gratis.
T. 3. Oper. S. Petri Dam. carm. 184.

(*d*) *Acta SS. mens. Maii d. 16. in vit. S. Ubaldi c. 1. n. 2.*

(*e*) *Vedi l'Appendice alla Dis. IV. Camald. del P. Ab. Grandi.*

(*f*) *Archiv. dell' Avell. membran. fascic. VII.*

La qual cosa, conciosiachè è stata recata a lode di altri uomini chiari ed illustri (*g*), non sarà certamente di biasimo al nostro Santo.

III. Ma venendo a disaminare chi veramente sia l'autore della Vita di S. Pier Damiani, data già alle stampe dall' Abate Costantino Gaetani in fronte al primo Tomo delle Opere di detto Santo da' PP. Bollandisti (*h*), e da altri, è cosa notissima, e certissima, che questo aureo libricciuolo fu scritto da un monaco dell' Avellana, nomato Giovanni, stato già discepolo, ed amico di S. Pier Damiani medesimo, che lo scrisse, e indirizzò ad Aliprando, o sia Liprando Priore dell' Avellana, e agli altri padri anziani di detto monistero. L' Abate Gaetani lo diede alla luce come scritto semplicemente da un monaco *Giovanni discepolo del Santo*, senza impegnarsi a dire, chi questo Giovanni si fosse (*i*). Lo stesso ha fatto il Fortunio (*l*), ed altri molti. Non è mancato però chi porti opinione doversi questa Vita attribuire a S. GIOVANNI da Lodi, e fra questi, per non farne di tutti il novero, il P. Enschenio (*m*), e dopo di lui il P. Laderchi (*n*). Ma questa sentenza, tuttocchè sia la vera, è stata insino a quì soggetta a così gravi difficoltà, che non sarebbe stato possibile di sostenerla senza fingere, o raccomandarsi a qualche ipotesi arbitraria, ed a capriccio. Così è intervenuto al mentovato P. Laderchi, stato perciò acerbamente traffitto, prima ne' graziosi dialoghi di Sejano, e Ruffino (*o*), e poscia nervosamente impugnato nell' Appendice alla Dissertazione IV. Camaldolese del nostro Abate Grandi di chiarissima ricordanza. In fatti il buon Padre a troppo deboli, e ruinosi fondamenti appoggiò la sua, per altro giustissima causa. Il Giacobilli, avvengnachè uomo non uso a disaminare molto sottilmente certi punti di Storia, vedute le difficoltà, che si fanno incontra a chi voglia attribuire quella Vita a S. GIOVANNI da Lodi, spacciò per autore della stessa, un certo Giovanni da Ravenna, monaco dell' Avellana (*p*). Ma il Giacobilli, se mal non mi appongo, accattò questa mal sicura notizia da una Cronaca M.S. dell' Avellana (*q*), che così egli usa di citare una inetta raccolta di memorie, spettanti al detto monistero, messa insieme da un nostro Camaldolese per nome D. Romoaldo da Mantova, intorno all' anno 1639., col qual nome, viene anche spesse volte citata dal medesimo Giacobilli, che ebbela in mano, ed indi trasse in gran parte quel poco, che bene, o male scrisse del monistero dell' Avellana, e de' Santi da quel monistero usciti. Ora questo dabben monaco fu il primo, che si sappia, che ascrivesse a Giovanni da Ra-

(*g*) *Fontan. Bibliot. Ital. cl.* 1. *c.* 1.
(*h*) *Act. SS. d.* 23. *Febr.*
(*i*) *Oper. S. Petri Dam. t.* 1. *pag. V. Vita B. Petri Damiani &c. per Joannem monachum ejus discipulum.*
(*l*) *Hist. Camald. p.* 2. *l.* 5. *c.* 5.
(*m*) *Acta SS. loc. cit.* Com. *præv. ad vit. S. Petri Dam.*
(*n*) *In vit. S. P. Dam. t.* 3. *l.* 6. *c.* 26.
(*o*) *Colloq.* 4. *pag.* 116. *e sequ.*
(*p*) *Jacobil. SS. dell' Umbria t.* 3.
(*q*) *M.S. nella Libreria dell' Avell. pag.* 68. 69.

Ravenna, diverso da S. GIOVANNI da Lodi, la Vita di S. Pier Damiani. E così mi vo immaginando, che andasse la faccenda. Egli per una parte si avvisava, che quell'Operetta non si potesse attribuire a S. GIOVANNI da Lodi, per quelle ragioni, che diremo appresso; per l'altra parte egli vedeva notato nel Necrologio dell' Avellana un monaco Giovanni da Ravenna, il quale e per la patria comune con S. Pier Damiani, e, se fosse anche vero ciò, che si dice, per la età in cui visse, poteva comodissimamente passare per quel buon discepolo del Santo Cardinale, che ne scrisse la Vita. Egli pertanto, come se la divina provvidenza a questo fine apunto glielo avesse messo innanzi, ebbelo per autore della suddetta Vita; ed errando esso, tirò altri seco nello stesso errore: intantochè questa oggimai pareva la sentenza da potersi con più sicurezza sostenere (*r*).

IV. Ma finalmente sonosi schiarate le tenebre, che ci toglievano di poter vedere questa verità, e si è trovato il modo di restituire a S. GIOVANNI da Lodi la gloria di avere scritta quella pregievolissima Operetta. Il che per mettere bene in chiaro, voglionsi prima di tutto osservare que' contrasegni, e quasi caratteri, che dee avere il monaco Giovanni scrittore della Vita di S. Pier Damiani. E primieramente egli dee essere stato discepolo del Santo Cardinale, mentre era assai vecchio, e presso al fine di sua vita, e non pur discepolo, ma fra gli altri discepoli amatissimo, e carissimo, intantochè il Santo Cardinale nol dipartiva mai dal suo fianco, non pur in casa, ma anche fuori, volendolo per compagno delle sue fatiche, e de' suoi viaggi, siccome veramente lo ebbe seco nel suo ultimo viaggio di Ravenna, quando vi andò per riconciliare quella Chiesa colla Romana. La quale opera avendo il Santo Cardinale fornita, e messosi in cammino per ritornare all'Avellana, infermò in Faenza, e siccome piacque al Signore, vi morì, assistito sempre dal suo fedele discepolo, il quale appresso gli ultimi uffizj di pietà, e di amore prestati al suo santo maestro in vita, ed in morte, volle di poi consegrarne la memoria all'eternità, imprendendo a scriverne la Vita (*s*).

V. Ora tuttocciò conviene giustamente a S. GIOVANNI da Lodi, nè ad altri può in verun modo convenire. Noi vedremo più innanzi per testimonianza del nostro Anonimo (*t*), che S. GIOVANNI da Lodi visse nel monistero dell'Avellana intorno a quarant' anni; dopo di che fu eletto Ve-

D 2 sco-

[*r*] *Vedi la cit. Append. alla Dis. IV. Camald.*

[*s*] *Cum omnibus pateat neminem gestorum illustrium virorum conscium absque culpæ macula ignavo silentio tegere; quanto magis constabit non parvo me obnoxium fore delicto, qui tanto Patri, licet in extremis pene temporibus, individuus comes inhæserim, si ejus mirabilia gesta silentio præterire, quam divulgare maluero?* Vita di S. Pier Dam. nel Prologo. *Cumque prima mansione Faventiam* [Petrus Damiani] *tenuisset, apud venerabile Monasterium S. Mariæ &c. febre correptus decubuit. E qua nimirum in dies invalescente, circa medium octavæ noctis silentium &c. nobis lectulo circumstantibus, nocturnum, seu matutinale officium totum peragere jussit.* Ivi cap. 22.

[*t*] *Num. X.*

ſcovo di Gubbio, e non avendo governata quella Chieſa pur' un' anno intero, venne a morte del 1106., come a ſuo luogo ſi anderà dimoſtrando (*u*). Egli dunque non ſi reſe monaco prima del 1065., o del 1066., che è a dire ſei, o ſette anni prima che S. Pier Damiani paſſaſſe da queſta a più beata vita, potendoſi oggimai porre per coſa certa, che la morte di S. Pier Damiani accadeſſe del 1072. nel meſe di Febbrajo. Ciò preſuppoſto noi abbiamo che i primi anni della vita monaſtica di S. GIOVANNI da Lodi convengono egregiamente con gli ultimi della Vita di S. Pier Damiani, onde potrà eſſo avere laſciato ſcritto nel Prologo della Vita del Santo Cardinale di eſſere ſtato di lui confidente, quaſi negli ultimi ſuoi anni, che viſſe quì in terra.

VI. Della parzialità poi di amore, che il Damiani ebbe per S. GIOVANNI da Lodi, non accade fare queſtione. Si ſtenterà a trovare un' altro fra diſcepoli, che il Santo Cardinale ebbe in grandiſſimo numero, che gli foſſe più accetto del noſtro Santo, e cui faceſſe più parte del ſuo amore, e della ſua confidenza, che a quello non fece. Noi ne abbiamo una certiſſima ripruova nel fatto del Damiani medeſimo, il quale a S. GIOVANNI da Lodi, ed inſieme a' due venerabili uomini Gebizone, e Teobaldo abati commiſe la reviſione, e la cenſura de' ſuoi ſcritti, non iſdegnando di ſottometterſi al loro giudizio, e dirſi loro ſervo, e diſcepolo (*x*), egli che, e per ſantità, e dottrina, e per le dignità non meno glorioſamente meritate, che rifiutate, veniva a que' tempi riputato per uno de' più chiari lumi della Chieſa. Si aggiugne l' autorità dell' uno, e dell' altro Scrittore antico della Vita di S. GIOVANNI da Lodi. Il noſtro ne parla magnificamente più innanzi (*y*), e paragona queſte due bene avventurate anime, S. Pier Damiani, e S. GIOVANNI da Lodi, a due Serafini infiammati di amor di Dio; i quali, per dirlo colle ſue parole, diſcorrendo ſempre inſieme or' in qneſta, ed ora in quella parte, deſioſi, ſe ſtato foſſe poſſibile, di ſpargere quel fuoco divino, onde eſſi ardevano per tutto il mondo, ſi venivano eſſi medeſimi ogni ora più accendendo ſcambievolmente uno per la fiamma dell' altro. Tutto ciò ſi conferma dall' altro Scrittore per avviſo del quale ſappiamo, che S. GIOVANNI da Lodi, poichè dal Damiani, ottimo eſtimatore di queſte coſe, fu conoſciuto il di lui merito, di diſcepolo che egli era, il volle per innanzi avere per compagno, e coadiutore, non pure ne' viaggi, e nelle fatiche di fuori, ma nel governo ancora del moniſtero, e della ſua Congregazione [*z*]. Ve-

---

[*u*] *Oſſervaz. ultima.*

[*x*] *Sanctis Abbatibus Gebizoni, & Theobaldo, Joanni quoque Laudenſi, imo laudabili in Chriſto Fratribus Nunc itaque dilectiſſimi ſanctæ prudentiæ veſtræ ſtudiis hoc obedientiæ munus injungo, imo tamquam ſervus, atque diſcipulus humiliter obſecro, quatenus & hanc epiſtolam ad fidem, qua apud nos correcta eſt, redigatis, & cetera quoque noſtræ dictationis opuſcula ſollicite perlegentes, ſi quid reperiatur abſurdum, vel funditus amputare, vel elimatiori ſtylo digerere feſtinetis.* Oper. S. Pet. Dam. t. 1. l. 6. ep. 10.

[*y*] *Al Num. XIV.*

[z]. Vero è, che nessuno de' due mentovati Scrittori asserisce espressamente, che S. GIOVANNI da Lodi tenesse compagnìa al Damiani in quell' ultimo viaggio di Ravenna, e che gli assistesse in Faenza nella sua ultima malattia; ma gli è troppo credibile, che il Santo Cardinale, che lo aveva voluto per compagno in altri viaggi, ed in altre faccende, forse meno importanti, il volesse ancora in quella senza dubbio importantissima, per cui si portò a Ravenna; nè vuolsi fare gran caso del silenzio de' suddetti autori intorno a questo particolare, sì perchè non furono essi molto esatti in raccontare certe particolarità della Vita del nostro Santo; sì perchè abbastanza anno detto, dicendo che egli era fedelissimo compagno, e strettissimo amico del Damiani.

VII. Egli è adunque facilissimo il ravvisare S. GIOVANNI da Lodi per lo Scrittore della Vita di S. Pier Damiani, senza che mestier sia di andar cercando a tentone nel bujo dell' antichità non so qual'altro Giovanni da Ravenna, di cui nulla più sappiamo, che il nome, e la patria, nè puossi dire, che mai stato sia discepolo del Damiani, e stretto con esso lui in amicizia, nè si sa in che tempo vivesse, non veggendosi ciò espresso nel Necrologio dell'Avellana, come vanamente finse il Giacobilli, o chiunque si fu il primo a dire, che Giovanni da Ravenna morì del 1116., vale a dire dieci anni appresso la morte di S. GIOVANNI da Lodi, e trentasei dopo quella di S. Pier Damiani. Si vuole anche osservare, che essendo il Santo Cardinale facilissimo a fare ne' suoi scritti onorata, ed amorevole menzione de' suoi più cari, siccome la fece più volte di S. GIOVANNI da Lodi, e di altri assai; di questo Giovanni da Ravenna, il nome solo, non che altro, non si legge ne' tanti scritti di lui, che a noi sono pervenuti. E questo solo bastar potrebbe a farci credere, che questo Giovanni da Ravenna non è quel sì caro amico di S. Pier Damiani, che noi sappiamo essere stato lo Scrittore della di lui Vita.

VIII. Rendasi dunque a S. GIOVANNI da Lodi l'onore di avere scritta la Vita del suo santo maestro, che gli veniva ingiustamente rapito. E poichè sappiamo lui essere stato a' suoi giorni in concetto di letterato, e di molto abile Scrittore, lo che acquistogli quell' onoratissimo nome di Grammatico, come di sopra sì è detto, si confessi liberamente, che non solo egli potè scrivere la Vita del suo beato maestro, ma che egli unicamente dovette scriverla, e a lui anzichè ad ogni altro dovettero il Priore Ali-

[z] *Cernens autem reverendus pater Petrus bonum filium & discipulum Joannem per Dei gratiam in omnibus proficere.... per gradus ordinum sacrorum, & officiorum ad altiora promovit, & ad sacri Sacerdotii sacramentum ipsum provehi & sublimari fecit, ut deinceps Joannem coadiutorem, & socium sui laboris haberet, ut in cura monasterii, & in regendis fratribus vigilaret.... Duæ vero columnæ lucidæ fratrum Eremi Fontis Avellanæ reverendus prior Petrus, & electus Dei, Joannes sicut duo Seraphim divina charitate inflammati corde, & ore jugiter Deum Altissimum collaudabant, & fratrum mentes, & corda, & ora ad Dei amorem & fraternam charitatem accendebant. O quam bonum, & quam jucundum erat tales fratres habitare in unum.* Anonim. cit. nell' Archiv. di Gub. e altrove.

Aliprando, e que' buoni Padri dell' Avellana imporre tal carico, sì perchè non avevavi alcuno fra gli Avellaniti, chi paresse più di lui acconcio ad intraprendere tale opera, dovendo egli avere, oltre il merito di valente Scrittore, una pienissima cognizione delle meravigliose gesta del Santo Cardinale, con cui molti anni era vissuto così famigliarmente, come si è detto; sì perchè esso medesimo più di tutti doveva essere desideroso d' imprendere tale fatica per lo amore, e per la dolce memoria del suo maestro.

IX. Ma se è così, qual forte ragione à dunque spinto altri ad allontanarsi da questa opinione, che sembra così ragionevole? Eccola. Giovanni Scrittore della Vita del Damiani dassi a conoscere per monaco privato, soggetto all' ubbidienza del Priore Aliprando, al quale, ed insieme agli altri monaci seniori dell'Avellana, dedica, e presenta la sua Operetta, protestandosi sul principio, che tuttocchè mal'adatto a poterla ben fare, contuttociò l'autorità, ed il comando loro avevanlo condotto a doverla intraprendere. Ma se S. Giovanni da Lodi, non sì tosto passò di questa vita S. Pier Damiani, che di comune consentimento prese il governo degli Avellaniti, e poichè ebbe per molti anni tenuta quella carica, passò al Vescovado di Gubbio, ove lasciò di vivere l'anno 1106., come avrà egli potuto in qualità di monaco privato, sottomesso all' ubbidienza del Priore Aliprando, prendere a scrivere la Vita di S. Pier Damiani? Questo è il più forte argomento, che fino ad ora siasi prodotto, per dimostrare, che la Vita di S. Pier Damiani non potè essere scritta da S. Giovanni da Lodi. E se fosse vero, che il successore immediato di S. Pier Damiani nel priorato dell'Avellana fosse stato S. Giovanni da Lodi, siccome infino a quì si à creduto, sulla scorta di quanti Scrittori anno trattata questa materia, l'argomento per mio avviso non ammetterebbe risposta. Che se a S. Giovanni medesimo, allorachè fu creato Vescovo di Gubbio, non fosse succeduto Aliprando, ma si bene Pietro da Rimini, quel grande amico di S. Ubaldo vescovo di Gubbio [aa], dopo il quale finalmente Aliprando avesse preso il governo degli Avellaniti, come altri à creduto [bb], più ancora verrebbesi a rinforzare la suddetta ragione. Perocchè essendo la Vita di S. Pier Damiani intitolata ad Aliprando Priore dell'Avellana, succcessore di Pietro da Rimini, il quale, secondo questa opinione, avrebbe retto gli Avellaniti in quel tempo che S. Giovanni da Lodi tenne la cattedra di Gubbio, e molti anni appresso; necessariamente avverrebbe, che la Vita di S. Pier Damiani fosse stata scritta parecchi anni dopo la morte di S. Giovanni da Lodi, e non potrebbesi a meno di non attribuirla ad un' altro monaco Giovanni, ben diverso dal nostro Santo.

X. Queste sono le ragioni, che infino al dì d' oggi si sono portate da chi à preteso, che S. Giovanni da Lodi non sia lo Scrittore di quella Vita. Si appoggiano queste ragioni unicamente alla Cronologia de' Priori dell' Avellana, la quale si è creduta assai bene stabilita, almeno per quel che riguarda il successore di S. Pier Damiani, non essendosi mai, che io sappia, dubi-

---

[aa] *Acta SS. Maii in Vit. S. Ubaldi c.* 1.

[bb] *Grandi luog. cit. Acta SS. luog. cit. e nel Com. præv. alla Vita di S. P. Dam.* 23. *Febr.*

bitato da veruno, che il successore immediato di S. Pier Damiani non sia stato S. GIOVANNI da Lodi. Lo stesso oculatissimo Papebrocio non seppe dubitarne (*cc*), e seguendo la Cronologia de' suddetti Priori, da esso tenuta, ed esposta, non si poteva mantenere, che S. GIOVANNI da Lodi avesse scritta la Vita di S. Pier Damiani. Ma se noi dimostreremo, che la suddetta Cronologia è ruinosa, e si appoggia sul falso, e che S. GIOVANNI da Lodi non fu successore immediato di S. Pier Damiani nel Priorato dell' Avellana, ma di Aliprando, toglierassi tutto il peso alle ragioni, che per la contraria parte si adducevano, e che parevano di tanto peso. Ora questo si dimostrerà più innanzi, come in proprio luogo. Intanto non dee lasciarsi di osservare, che la Vita di S. Pier Damiani non potè essere scritta dopo la morte di S. GIOVANNI da Lodi, seguita del 1106., ma dovette essere scritta prima del 1080. Finisce la Vita di S. Pier Damiani con quelle parole: *Ipsi gloria, laus, virtus, honor, decus, atque imperium, sit nunc, & semper, & omne per ævum*: con la quale, o con altra simigliante formola solenne di parole, usavano gli Scrittori d'imporre fine alle vite de' Santi. Siegue indi il racconto d' una visione avutasi dall' Abate Ugano poco dopo la morte di S. Pier Damiani, il qual racconto incomincia così: *Anno millesimo octogesimo Incarnationis Domini, mense augusto indictione quarta post decessum supradicti Domni Petri &c.* Poco ci vuole ad accorgersi, che questa è una giunta fatta al primo Testo della vita, e per questo il P. Enschenio nella edizione della Vita di S. Pier Damiani, pose avvedutamente quel racconto in luogo di Appendice, come cosa diversa dal Testo della Vita, e forse ancora scritta da altra penna. In fatti noi osserviamo, che non avendo lo Scrittore della suddetta Vita mai notato il tempo, in cui accaddero le cose da esso raccontate, intanto che non ci espresse pur l'anno della nascita, nè della morte del Santo Cardinale, e molto meno l'anno, in cui egli ne scrisse la vita, in fronte di questo brieve racconto noi veggiamo segnato scrupolosamente l' anno, il mese, e per fino l'indizione, in cui tal racconto fu scritto. Con che rimane dileguata una parte delle ragioni, con cui si voleva da altri provare, che la Vita di S. Pier Damiani non poteva essere stata scritta da S. GIOVANNI da Lodi: essendo cosa chiara, che la Vita di S. Pier Damiani fu scritta prima dell' anno 1080., come apparisce dalla detta giunta, od Appendice, scritta dopo la Vita del Santo. L'altra parte, che è la più importante, si verrà confutando nella Osservazione Nona.

CAPI-

[*cc*] *Acta SS. luog. cit.*

CAPITOLO TERZO.

Zelo della salute delle anime di S. GIOVANNI da Lodi, e sua umiltà. Penitenze, e digiuni del medesimo.

MA questo ancora io stimo che gioverà di ascoltare, se dirò quel che Giovanni era solito di fare, quando vedeva essere nata qualche contesa fra questo e quello de' suoi fratelli. L' uomo santo e prudente, sempre desideroso del profitto spirituale, e del bene delle anime ora di nascoso, ed ora in palese, ora questo ed ora quello, siccome era spirato da Dio, andava a trovare, e destramente il veniva riprendendo de' suoi difetti, e delle sue negligenze: lo che, siccome accade, ora bene, ed ora sinistramente riusciva. Perocchè avveniva alle volte, che colui, che era ripreso, spinto da nuova ira, non solo rigettava la medicina, ma eziandio con mordaci parole rivoltavasi contra lo stesso medico. Ma egli per guarire l' infermo fratello sapeva appigliarsi a tempo ad un' altro rimedio, e prostesо di presente a' piedi di colui, chiedeva umilmente mercè, imputando a sè medesimo la colpa di quel subitaneo sdegno del suo fratello. Nè era possibile, che si rimanesse, e si alzasse da terra, se prima il fratello disacerbato, e calmato non avesse di buona voglia condisceso di accettare la penitenza, che l' uomo di Dio stimava dovergli si imporre. E nel vero chi poteva mai essere di cuore sì inflessibile e duro, che per tanta umiltà non si fosse piegato, ed ammollito? Cadeva dunque a terra dopo il riprenditore il ripreso, domandando mercè, e perdono della sua colpa, dopo avere ciò imparato dall' altrui umiltà: nè schifava l' infermo di bere quella medicina, tuttocchè

spia-

spiacevole, e nauseosa, la quale il medico in prima aveva per amore di lui assaggiata. Così avviene talora che austro discioglie il ghiaccio, che si era indurato al rovajo, e l'effetto, che non può fare una medicina, il fa agevolmente un'altra. Intanto Giovanni spasimando di bere il calice della passione di Cristo, nè essendovi chi gliel porgesse, sel prendeva esso medesimo da per sè, affligendosi, e tormentandosi or con questa, ed ora con quella maniera di penitenza.

Quindi è, che nella più cruda vernata, quando a guardarne dal freddo, poco era lo andare coperti di tre, o quattro grosse vesti, egli scalzo si stava dì e notte all'uffizio del Coro, e perchè altri non se ne avvedesse, usava cotali scarpe di sotto aperte e senza suolo, o pure, che era cosa niente meno penosa, vi metteva entro pietruzze, e sassolini assai, i quali tra per la durezza, ed acutezza loro, e pel freddo naturale di tal materia, dovessero per istrana maniera tormentargli i piedi. Che se per quella rigida stagione gli fosse accaduto di dover viaggiare a cavallo, egli così scalzo come era, si metteva, in viaggio portando i piedi nudi nelle staffe di ferro. Ma contra Nabuzardano, quel vile caporano de' cuochi, e maestro della ghiottonerìa, l'uomo santo guerreggiava sì ostinatamente, che spesse fiate, come per le cose che appresso diremo si farà manifesto, appena dopo due giorni si degnava di abboccarsi con esso lui (*). Perocchè egli sapeva benissimo, che pel pazzo furore di colui le muraglie di Gerusalemme eran cadute arse, e distrutte, e temeva alla sua misteriosa città l'eccidio, che a quella sì gran metropoli era accaduto, essendo scritto che Nabuzardano principe de' cuochi à smantella tele mura di Gerusalemme. Ora che vuolsi mai intendere per questo principe de' cuochi, altrochè il ventre ingordo ed insaziabile, cui ciecamente ubbidiscono i cuochi? Ma Gerusalemme viene interpretata vision di pace; e

per Gerusalemme, o tutta la Chiesa di Dio, o ciascun anima cristiana si dee intendere: la quale vede quivi il pacifico Redentore suo per mezzo della fede, e spera poi di vederlo quando che sia svelatamente in cielo. Ma le muraglie di questa città, che altro sono se non le varie, e diverse virtù, le quali quel caporano de' cuochi atterra, e distrugge? Imperocchè se non si è pronto a porre freno alla naturale ingordigia della gola, tutto l' edificio di questa nostra spirituale città cade, e rovina. Contra la quale il maligno demonio in cinque maniere lancia le sue armi infocate per doverla, o in uno, o in tutti cinque i modi atterrare, ed incendere: dal quale mentre che il nostro primo Padre non seppe schermirsi, oh Dio in quale abbisso di mali seco ne trasse! Egli non ebbe sì tosto assaggiato quel pomo, cui Dio avevagli vietato di toccare, che dannò sè stesso, e tutti i suoi figli a questo angosciosο, e misero esiglio.

Ma contra questo male il nostro celeste medico, e maestro Cristo Gesù ci addittò il rimedio, allorachè appresso il battesimo santificò il digiuno, non altrimenti che se il medico dicesse all' infermo: per l' un contrario l' altro si cura, e guarisce. Se dunque si brama di riconquistare la patria, si ami l' inedia: che colà, donde fummo banditi per la gola, non per altra via si può ritornare, che per l' astinenza. Ma perchè si legge: gli occhi dell' uomo savio nel capo di quello, Giovanni guardava sempre fiso il suo capo Cristo Signore; nè gli pareva di essere contento, se in digiunando non avesse tenuta più stretta regola di quella, che comunemente si praticava da' suoi fratelli. Perciocchè, essendo quivi il costume nel principio dell' una, e dell' altra Quaresima di digiunare i primi tre giorni a pane ed acqua, egli verun cibo umano non toccava, se non che il terzo giorno (**). La qual cosa io so, non per averla udita raccontare da altri, ma per averla per me stesso osservata, mentre che

vi-

vivevo con esso lui nella stessa cella, tramezzata sol tanto da un semplice assito. Nè egli, avvegnachè altre opere virtuose assai s' ingegnasse di celarmi, tenendogli io gli occhi adosso, questa potè nascondere alla mia non vana curiosità. E quindi si può ragionevolmente conghietturare, che egli abbia sempre osservato un tal costume per lo spazio di quarant' anni, che a un dipresso è vissuto in questo Eremo. E' ancora credibile, che chi usava di continuare il digiuno fino a tre giorni seguitamente, spesso altresì passasse uno, e due giorni senza cibo veruno.

Mi ricorda di averlo veduto nel più ardente Sollione racchiudersi, ed imprigionarsi in sua cella, non uscendone che a capo di quaranta giorni; quando a grave stento si può appena indurre qualunque sceleratissimo omicida, con tutta l' autorità de' Canoni, a passare come che sia, quaranta giorni in penitenza (***). Ma in que' giorni poi, che ci è permesso di rallentare alquanto l' ordinario rigore della nostra Regola, sedendo egli co' fratelli insieme a mensa, se avveniva che se gli recasse innanzi qualche vivanda, alquanto delicata, e al gusto aggradevole, prendendone destramente cagione, il più delle volte, senza pur' averla assaggiata, la rimandava in dietro: benchè egli usava ancora sì strettamente i cibi più vili, che secondo l' avvertimento dell' Apostolo egli era in tutte le cose un' ostia viva del Signore, per un continovo sagrifizio, che faceva di sè medesimo a Dio. E certo egli aveva ben compreso ciò, che da Dio si comanda nella Legge, della maniera da tenersi nel sagrificare la tortore, cioè che non le si dee divellere il capo, ma torcerlo sol tanto, e ripiegarlo verso le ale; conciosiachè nel sagrificare noi stessi a Dio, non vuolsi troncare, ma solamente rivoltare, e torcere il capo alle ale, cioè volgere l' anima alle sante virtudi. Imperciocchè sebbene deesi la nostra mente distaccare dai diletti della carne, non si dee pertanto distaccare affatto da ogni cura, e

ſollecitudine di eſſa carne: affinchè muojano per la penitenza i vizj, ma non ſi tolgano al corpo ſteſſo le forze per eſercitare le virtù. Ma il far queſto è arte d'una ſapienza sì conſumata, che molti, nel novero de' quali ſono infino ad ora anch' io, la ſtimano coſa preſſochè impoſſibile. Ma Giovanni, perocchè giunto era alla più alta perfezione, quaſi per abito di ſua natura operava sì, che l'aſinello del ſuo corpo nè ſotto il peſo, e la fatica veniſſe meno, nè pertanto oſaſſe di ricalcitrare al ſuo Signore.

Imperciocchè aveva quella ben nata anima, non altrimenti che la figliuola di Caleb, imparato a ſovraſtare così diſcretamente all' umile aſinello del ſuo corpo, che dal Padre celeſte, orando e pregando ſeppe ottenere una doppia fontana di lagrime. Noi leggiamo nella Scrittura, che Aſſa figliuola di Caleb, ſedendo ſull' aſinello, feſſi incontra a ſuo padre, e sì le diſſe: Voi mi deſte in dote un terreno a mezzodì arido, e ſecco, or non me ne darete voi ancora dell' acquidoſo, e freſco? E sì il padre le diede altro terreno di ſopra, e di ſotto irrigato da vive ſorgenti. Si dice pertanto, che Aſſa ſiede ſull' aſinello, a dare ad intendere, che l'anima ſovraſtar dee a movimenti irragionevoli della carne. La quale anima ſoſpirando chiede al padre ſuo un terreno umido, e freſco, con che ſi dà a divedere, che il dono delle lagrime, ſoſpirando e gemendo forte, ſi à da chiedere a Dio. Dielle adunque ſuo padre di ſopra, e di ſotto del terreno abbondevole di vive ſorgenti, perocchè vive acque ſorgenti di ſotto riceve l'anima, allora quando piagne per tema dell' inferno; ma vive acque di ſopra allora riceve, quando piagne, e ſoſpira per deſiderio del cielo: così che quella, che prima ſoleva piagnere, per non eſſere menata al ſupplizio, appreſſo incomincia amaramente a piagnere, perchè ſi vede lontana dal regno. La quale grazia dell' una e dell' altra ſorgente di lagrime ebbe per divina

mer-

mercè così abbondevolmente Giovanni, che non so se passasse mai giorno senza lavarsi in quelle acque salutari. E questo fa mestiere che bene intendano, e che s'ingegnino d'imitare coloro, i quali, non altrimenti che io mi abbia fatto, venendo alla Religione macchiati di molte iniquità, non si prendon pensiere di domandare a Dio questo salutevol bagno, onde nettarsi, e mondarsi dalle loro brutture: e tosto che si veggono segnati col misterioso Tau, che è a dire, tosto che anno indosso la veste di monaco, sembra loro di pareggiare i più puri Cherubini; come se si potesse nettare la veste sudicia, e lorda senz' acqua, e il vaso rugginoso senza il raschio, e la lima. Ma Giovanni diè sempre a conoscere di non intenderla così; perocchè essendo venuto puro, e mondo da ogni colpa a rendersi monaco, per tutto questo non si rimase giammai di lavare l'anima sua colle sue lagrime.

OSSERVAZIONE V.

(*) NOn si legge ne' nostri Testi della Scrittura, che Nabuzardano sia stato principe de' cuochi, ma che egli era capitan generale del Re di Egitto (*a*). Ma il nostro autore à quivi seguita la versione de' Settanta (*b*), anzi à seguito S. Gregorio il grande, il quale al medesimo intendimento adopera questo passo della Scrittura secondo la edizione suddetta (*c*). Nè già quivi solamente il nostro Anonimo nelle varie Dottrine, e nella sposizione de' luoghi della Scrittura Santa, di cui ad ora ad ora si vale in questa sua Operetta, à battute le orme di S. Gregorio, o di altri santissimi Padri, e Dottori. Egli lo à fatto in altri luoghi ancora, e quasi da per tutto. Quella partizione della superbia in quattro spezie, che propone, e dichiara più innanzi, è pre-

(*a*) *Venit Nabuzardam principes exercitus, servus Regis Babilonis in Jerusalem; & succendit Domum Domini* 4. *Reg.* 8. 9.

(*b*) Veggasi il P. Calmet nel c. 37. della Genes. 36.

(*c*) *Princips cocorum destruxit muros Jerusalem. Princeps namque cocorum venter est, cui magna cura obsequium a cocis impenditur, ut ipse delectabiliter cibis impleatur. Muri autem Jerusalem virtutes sunt animæ, ad desiderium supernæ pacis elevatæ.* Cur. pastoral. c. 20.

è presa pure da S. Gregorio (*d*), siccome dallo stesso Santo Dottore la ebbe anche il Maestro delle sentenze, da cui passò nelle scuole de' Teologi. Ancora in quello, che strettissimamente à detto sul principio del Prologo, di Giacobbe, e delle bacchette da lui poste negli abbeveratoj delle sue pecore, dimostra di aver avuta in mente la morale sposizione di quel luogo della Genesi, ove tal cosa si racconta, recata da S. Gregorio nel lib. 21. de' suoi Morali sopra Giobbe (*e*). Dove altresì addatta alla costanza di S. Giovanni da Lodi, ed alla sua intrepidezza nell' imprendere fatiche, e travagli per amore di Cristo quella benedizione di Giacobbe al suo Figliuolo Isacar, se il nostro Anonimo non seguì a puntino S. Gregorio, che spiega quel luogo della Scrittura nel primo libro de' Morali (*f*), in qualche parte almeno la ebbe di mira, come potrà vedere chiunque voglia farne il confronto. Ma quella leggiadrissima applicazione di ciò, che per comandamento di Dio, dovea osservarsi nel sagrificare la tortore, è pur tolta di peso da S. Gregorio (*g*). E non à dubbio, che a volersi prendere la pena di esaminare le altre morali interpretazioni de' luoghi della divina Scrittura, dal nostro Anonimo arrecate, si troverebbe, che egli da ottimi fonti le trasse. Ma basti fin quì di averne dato alcun saggio, non tanto per far vedere quanto egli fosse versato negli scritti di S. Gregorio, che fra tutti quelli degli altri SS. Padri erano una volta le delizie de' monaci, quanto per far tacere qualche critico intemperante, che nauseoso di tutto ciò, che non olezza del buon gusto d'oggidì, volesse metterci in discredito lo scritto di questo venerabile monaco, come d'uomo semplice, e di debole fantasia. Ma del costume, e del merito di questo Scrittore, si è già detto altrove (*h*).

OSSER-

[*d*] *Quatuor quippe sunt species, quibus omnis humor arrogantium demonstratur, cum bonum aut a semetiptisis habere se æstimant; aut si sibi datum desuper credunt, pro suis se hoc accepisse meritis putant; aut certe cum jactant se habere, quod non habent; aut despectis ceteris singulariter videri appetunt habere, quod habent.* Moral. l. 23. c. 3.

[*e*] *Quid est enim virgas virides amygdalinas, atque ex platanis ante gregum oculos ponere, nisi per Scripturæ Sacræ seriem antiquorum patrum vitas, atque sententias in exemplum populis præbere? Ivi l. 21. c. 1.*

(*f*) *Issachar asinus fortis accubans inter terminos.... Inter terminos namque accubare est præstolato mundi fine requiescere, nihilque de his, quæ nunc in medio versantur quærere, sed ultima desiderare.* l. 1. Moral. c. 16.

(*g*) *Patet cunctis juxta historiam hoc, quod in lege scriptum est, ut turtur, quæ pro peccato offertur, retorqueatur caput ejus ad pennulas, ita ut collo inhæreat, & non penitus abrumpatur... Nos enim ipsi in omnipotentis Dei sacrificium esse turtur debemus, ita ut caput nostrum retorqueatur ad pennulas, id est animus ad virtutes.... quia videlicet mens nostra a carnali delectatione incidenda est, sed a carnis cura necessaria incidenda non est.* l. 1. in Ezechiel. hom. 7. n. 10.

[*h*] Differt. Istoric. n. XIV.

OSSERVAZIONE VI.

(**) LA consuetudine di digiunare a pane, ed acqua i primi tre dì di Quaresima, non era de' soli Avellaniti; ma per opera di S. Pier Damiani erasi con altre austerità introdotta in molti altri monisterj, e segnatamente in quello di Monte Cassino, per testimonianza di S. GIOVANNI da Lodi medesimo (*a*). Ma l' astenersi in tutto quel triduo da ogni cibo, era una delle particolari osservanze de' più austeri monaci dell' Avellana. S. Pier Damiani era uno di questi (*b*), da cui doveva averla appresa il nostro Santo, benchè per avventura non potesse osservarla con tanto rigore, quanto il suo beato maestro, come quegli, che non era di molto gagliarda complessione, siccome vedemmo di sopra.

OSSERVAZIONE VII.

(***) IL numero di quaranta giorni, santificato già col digiuno di Cristo, si è avuto sempre in grandissima venerazione da' cristiani; ed oltre la comune legge, che abbiamo di osservarne una volta l' anno il digiuno innanzi Pasqua, la Chiesa à costumato ne' tempi antichi di guardare particolarmente questo numero di giorni, nell' imporre le pubbliche penitenze, come si può vedere negli antichi Canoni Penitenziali. Le stesse più gravi, e più lunghe penitenze di molti anni, dovevano essere precedute da uno strettissimo digiuno di quaranta giorni a pane ed acqua, con varie altre austerità [*c*], e questa è la *Ca-*

[*a*] *Hanc profecto voluntariæ observationis normam in nonnullis Monasteriis pia devotione amplectentibus excitando instituit* [Petrus Damianus] *quatenus præfato jejuniorum triduo totus conventus fratrum pariter in claustro rigorem silentii conservaret; nec quisquam absque inevitabili necessitate calceamenta sibi indueret, donec communiter psalterium diebus singulis complevissent. Scoparum quoque disciplinam in capitulo cuncti susciperent; in pane solum, & aqua pariter abstinerent........ Omnis illius exhortatio adeo cooperante domino fructificasse dignoscitur, ut insigne illud quoque Casini Montis Cœnobium.... præfata omnia inter regularia mandata conscribenda statuisset.* S. Gio: da Lod. nella Vit. di S. P. Dam. c. 18. e 19.

(*b*) *In quadragesimæ quoque utriusque initio triduo penitus abstinebat a cibo.* Ivi cap. 18.

(*c*) *Si quis homicidium fecerit quadraginta diebus ab Ecclesia arceatur, & nihil manducet illis quadraginta diebus, præter solum panem, & salem, neque bibat nisi puram aquam. Nudis pedibus incedat.... Post illos quadraginta dies unum annum integrum ab introitu Ecclesiæ suspendatur &c.* Concil. Tribur. c. 45. 46

Carina, o sia *Carena*, tanto rinomata fralle pubbliche penitenze, e di cui fa quivi menzione il nostro Anonimo [*d*]. Que' primi Padri dell'Avellana e di Camaldoli, seguendo l'esempio di S. Romoaldo, oltre la seconda Quaresima, che osservavano innanzi Natale, usavano spesso d'intraprendere somiglianti Carene, o Quarantene, come con vocabolo più recente si potrebbero chiamare. E mentrecchè l'uso di sì fatte pubbliche penitenze, prescritte da' sagri Canoni con grandissimo rammarico delle persone amanti della disciplina Ecclesiastica, veniva meno, e a poco a poco si andava perdendo, que' nostri austerissimi Padri con grande gelosia il venivano guardando, ed osservando. Ma perocchè la loro vita innocentissima era molto lontana da quelle colpe, alle quali, secondo il prescritto de' Canoni, tali penitenze erano dovute; essi medesimi per colpe leggerissime, ed anche senza colpa veruna, si prescrivevano penitenze gravissime di molti anni, alle quali, secondo il loro costume, con varie opere pie, e particolarmente con recitare salmi, disciplinandosi nel tempo stesso, e aspramente flagellandosi, s'ingegnavano di soddisfare in brevissimo tempo [*e*]. Tre mila colpi di disciplina, datisi da uno in recitando salmi, secondo il costume degli Avellaniti, valevano per un'anno di penitenza canonica, per quel che ne scrive S. Pier Damiani (*f*), il quale sappiamo essersi alcuna volta imposto fino a cent'anni di penitenza da soddisfare in quella maniera. I secolari soddisfacevano alle penitenze, che loro venivano ingiunte a tenore de' Canoni, con limosine, e con altre opere pie, molto più facili da eseguirsi (*g*): lo che molto prima si era cominciato ad introdurre, non senza gravi lamenti di molti uomini dabbene, che temevano non per una tale condiscendenza s'indebolisse il rigore, e la venerabile autorità de' sagri Canoni. Contuttociò è chiaro, per quel che dice quivi il nostro Anonimo, che a' suoi tempi non era spento ancora del tutto il costume delle penitenze canoniche, e benchè difficilmente si traessero gli uomini, ancorachè scelleratissimi, ad intraprendere quella dolorosa *Carena*, di cui sopra dicemmo, pure alcuna volta vi si lasciavan condurre.

CA-

(*d*) *Carina est dierum quadraginta continuorum jejunium in pane, & aqua*. Burcard. l. 19. c. 5.

(*e*) *Tanta est diligentia in flexionibus genuum, in disciplinis scoparum, & in ceteris hujusmodi, ut cum quilibet pœnitens incertæ mortis metu injunctam pœnitentiam per hæc remedia implere præcipitur, brevi tempore longa pœnitentia consumatur*. S. Pier Dam. de Ord. Eremit. F. Avel.

(*f*) *S. Pier Dam. ep. ad Teuzonem*.

(*g*) *Baron. an.* 1055. *n.* 9. & 10. *Mabil. præfat. in sæc. V. n.* 41., & 107.

CAPITOLO QUARTO.

Maravigliosa innocenza di S. GIOVANNI da Lodi. S. Pier Damiani il fa ordinare Sacerdote, ed il prende per compagno nelle sue fatiche Apostoliche.

CHe se alcuno è vago di sapere qual si fosse la mondezza di lui quando venne all' Eremo, può fargliene fede S. Pier Damiani (*), il quale prima di consegrare a Dio questo purissimo giovane, e farlo monaco avendolo sottilmente disaminato, e ricercato, come si costuma, de' suoi peccati, non potè, secondo il prescritto de' Canoni imporgli pure un giorno di penitenza. E questa cosa quell' uomo incomparabile, che per la santità della vita era una stella, e per la chiarezza della dottrina, era la viva luce di questo mondo caliginoso, questa cosa, dico, raccontò esso medesimo ad uno de' nostri, non senza sua confusione, e avvilimento, come quegli, che stimando forse di essere oggimai alquanto cresciuto in santità, non pensava più che a levarsi in alto sulle ale verso il cielo. E pure ebbe a tremare a questo esempio, per timore di non essere tuttavia inveschiato, e impaniato sulla terra.

Oda ciò il mondo, e per sue quattro parti
Dell' inaudito esempio il grido suoni:
Odanlo i regni della bionda aurora,
E le genti soggette al Sol cadente;
L' odano i freddi Sciti, e i Garamanti,
E impari ogn' uom come serbar la veste
Nel sangue dell' Agnel lavata, e monda,
Che perduta una volta invan si cerca:

E E pen-

E pensi ahime! che gran vergogna fora
Innanzi a tal censor l'andarne ignudo.
Ma s' altri un dì macchiolla, almen col pianto
La mondi, e lavi omai, che il tempo è questo,
In cui la donna forte il bel lavoro
Compone, e tesse di sua doppia veste,
E se tale non è, l' abbella e imbianca,
Per poter' irne onestamente adorna
Co' dimestici suoi, e farsi innante
Al suo sposo, e Signor nel giorno estremo.

Ma poichè ebbe il Damiani conosciuta l'angelica innocenza di Giovanni, gran peccato gli parve che stato sarebbe il non farlo salire in alto nella Chiesa di Dio per via degli Ordini Sagri; nè stimò che si dovesse lasciar fuori del Santuario dimenticato, e negletto colui, che dentro nell'anima sua era meravigliosamente adorno delle sagre vesti di Aronne. Pertanto il più presto, che si potè, il fe promuovere al Sacerdozio, e per innanzi il volle sempre in sua compagnia, mentre che, quasi viva luce del mondo, andava per ogni parte discorrendo, secondo che richiedeva il bisogno della Chiesa, e lo spronava il suo fervido zelo di giovare altrui. La quale santa compagnia non si può dire abbastanza quanto utile fosse all' uno, e all' altro; e si potrebbe convenevolmente paragonare queste due anime a quelle due Vacche della Scrittura, le quali traendo l' Arca del Signore dalla terra de' Filistei, vanno per diritta via a Betsames, che è a dire alla casa del Sole. E lasciate pure, che i loro Vitellini con alti muggiti le richiamino; cioè che ne dicano quello, che più loro piace, i loro congiunti, che per tutto ciò non s' inducono a torcere un solo passo dal diritto cammino di Betsames, ove la bellezza del Sole eterno di sè innamorandole, con occulta forza le tira. E nel vero sebbene ambedue erano già accesi nell' amore di Dio, nientedimeno per quell' usare

re così strettamente insieme, l'uno dell' ardore dell' altro a guisa di due Serafini ogni dì più si accendeva.

OSSERVAZIONE VIII.

(*) ERa osservato religiosamente dagli Avellaniti, e da altri monaci questo costume, che chiunque convertendosi a Dio veniva dal secolo a prendere abito, e regola di monaco, dovesse prima di tutto discuoprire al Superiore del Monistero a parte a parte ogni fallo, e peccato da sè commesso infino a quell' ora, per riceverne a misura delle sue colpe la penitenza convenevole, secondo i Canoni, e Statuti della Chiesa. Eravi nondimeno qualche Abate, il quale avvisandosi, che la conversion de' costumi, e quello abbracciare la stretta regola del Monistero, lasciando gli agi del secolo, fosse una più che sufficiente penitenza per qualsivoglia gran peccato, altra penitenza non imponeva a chi veniva a rendersi monaco fuori, solo che la osservanza della comune disciplina del suo Monistero, non ostante che fosse uno gravato di peccati quanto si voglia enormi (*a*).

II. San Pier Damiani con quel suo zelo incapace di mirare con indifferenza tutto ciò, che avesse potuto cospirare ad indebolire, o come che sia, o rallentare il rigore de' sagri Canoni, si levò animosamente contra questo abuso, combattendolo con molte ragioni, che si possono vedere appresso di lui. Egli racconta a questo proposito un' avvenimento, che lo riempì di orrore. Un monaco di non so qual Monistero, spirato da Dio ad intraprendere una maniera di vita assai più stretta, ed austera, andonne al Santo, pregandolo umilmente, che gli piacesse di riceverlo fra suoi Romiti dell' Avellana. Egli fu presto a compiacerlo, e udillo in confessione de' peccati, che avea commesso vivendo nel secolo, pe' quali secondo che allora gliene parve, gli si dovevano settant' anni di penitenza, stando al rigore de' Canoni. Il domandò pertanto, se avesse compiuta la sua penitenza, o quanto gliene rimanesse a fare, immaginandosi, che almeno una buona parte ne avesse fornita, essendo pressochè sett' anni, che lasciato il mondo, erasi fatto monaco. Ma egli rispose, che avendo schiettamente confessati i suoi falli all' Abate, che il doveva vestire dell' abito della religione, non aveane ricevuta veruna particolare penitenza, ed eragli stato detto, che per la remissione de' suoi peccati era più che bastante la sola sua conversione. Che deggio io dire, aggiugne il Damiani? n' ebbi grandissimo dispiacere: l' ebbi per mal fatto: inorridii, e gridai, che il po-

(*a*) *Nonnulli namque rectores fratrum plus tribuentes monasticæ regulæ, quam expediat, quibuslibet a sæculo venientibus, etiamsi graviter lapsi sint, aliam pœnitentiam non imponunt, nisi tantum communem Monasterii ordinem servare præcipiunt: quod profecto quam sit inconsideratum, quam inhumanum, quam penitus indiscretum, quisquis sapit intelligit.* De perfect. Monach. c. 6.

pover' uomo era ſtato tradito: pertanto che avea eziandio da incominciare quella non brieve penitenza, che a quell'ora con varie maniere di afflizioni poteva avere fornita (*b*).

III. Gli Avellaniti, come ſi è detto, erano eſattiſſimi oſſervatori di queſto coſtume. Ma ſe foſſe accaduto, che alcun novizzo, prima di avere compiuta la ſua penitenza, foſſe paſſato di queſta vita; que' buoni Padri pieni di carità, prendevano ſovra di sè il carico di ſoddisfare pel defonto fratello, dividendoſi fra sè la penitenza da eſſo laſciata, e affrettandoſi cadauno il più, che gli era poſſibile, a fornire quella parte, che gliene era toccata (*c*). Il noſtro Santo però non ebbe da affannarſi molto a compiere la ſua penitenza, nè ſo che ſi poteſſe dire di più per commendare la ſua innocenza di quel, che ne dice quivi il noſtro Anonimo. Egli era ſul fiore della gioventù, quando venne all' Avellana; e contuttochè aveſſe paſſati gli anni più pericoloſi nel mondo, non ſi trovò, che aveſſe commeſſa tal colpa, per cui S. Pier Damiani, quel ſoſtenitore acerrimo della diſciplina Eccleſiaſtica, e de' Canoni penitenziali, poteſſe imporgli pur' un giorno di penitenza: e pure ognuno ſa quale, e quanta era la ſtrettezza degli antichi Canoni, e quanto grandi penitenze da quelli venivano preſcritte per colpe, eziandio non tanto gravi, ſecondo che oggidì vengono giudicate L'autore della ſeconda Vita, tante volte citato non ſi eſprime così nettamente ſu queſto punto (*d*), come il noſtro Anonimo, al quale per ogni conto dee averſi maggior fede.

IV. Il ſuddetto autore della ſeconda Vita parla di queſta eſplorazione della coſcienza di S. GIOVANNI da Lodi fatta da S. Pier Damiani, come di vera confeſſione ſagramentale, e non è impoſſibile, che il foſſe. Con tutto ciò il noſtro Anonimo, che viveva, e ſcriveva di que' tempi, ed era beniſſimo informato di quell' uſanza, nol dice così chiaramente, che non ſe ne poſſa dubitare. Anche i Certoſini, ſecondo le antiche loro leggi erano tenuti a fare queſto ſcoprimento di coſcienza al Priore loro, non meno quando andavano a prendere l' abito della religione, che ogni volta che eſſo Priore, o veniva a morte, o per altra cagione era rimutato; e nondimeno ſi crede, che quella non foſſe vera confeſſion ſagra-

(*b*) *Quid dicam? fateor, res mihi valde diſplicuit: deſpexi, horrui, & hominem deceptum eſſe clamavi: nimirum, qui pœnitentiam necdum haberet inceptam, quam diverſis afflictionum modis jam habere potuerit conſumatam*. loc. cit.

[*c*] *Si quis autem fortaſſe novitius, vel quomodolibet morte præventus, injunctam pœnitentiam conſumare non potuit, mox ut ad fratrum notitiam res patefacta pervenerit, cum magno fervore tota pœnitentia parili facta inter eos diviſione ſuſcipitur, & quantalibet ſit, brevi ſpatio per diverſos afflictionum modos ovanter expletur*. S. P. Dam. de Ord. Eremit. F. Avel.

(*d*) *Et cum de peccatis, & ſæcularibus culpis eum examinaret (Petrus Damianus) per ſanctam confeſſionem, ut ab omni mundano pulvere excuteret pedes ſuos, ut mundus, & purus viam Domini ambularet, non invenit culpas graves, ut per unius diei pœnitentiam expurgari non poſſent, ſicut poſtea ipſe Petrus teſtificatus eſt de eo colloquendo cum devotis diſcipulis*. Anonim. cit. in Archiv. Arman.

gramentale (e). Che se tal confessione doveva farsi al Superiore del Monistero, certo è che non tutti i Superiori erano Sacerdoti, e perciò non potevano amministrare verun Sagramento. Gli Avellaniti medesimi, per tralasciare ogn' altro esempio, non sì tosto S. GIOVANNI da Lodi passò al Vescovado di Gubbio, furono retti dal Priore Ranieri, che tenne quella dignità almeno vent'anni, e non era che Diacono, come dimostreremo in quell' Opera, che si va meditando sopra le Antichità dell' Avellana. Pare dunque che quella confessione, che al Superiore del Monistero si faceva da coloro, che entravano nella religione, non dovesse necessariamente essere vera confession sagramentale. E questo sembra che possa ricavarsi ancora per conghiettura dal fatto di S. Pier Damiani, che narrammo di sopra; imperocchè egli è manifesto, che quel monaco, di cui ivi si parla, prima che venisse all' Eremo dell' Avellana, dovea essere stato assoluto, e prosciolto in confessione da ogni suo peccato, e ciò non ostante dovette ridire da capo a S. Pier Damiani ogni peccato, che aveva commesso nel secolo; più, cred' io, perchè il suo nuovo Superiore potesse per questa via conoscere la di lui coscienza, per poterlo ben governare, e indirizzare nella strada della perfezione, che perchè esso medesimo avesse bisogno di essere sagramentalmente assoluto di que' peccati, forse più d' una volta confessati.

CAPITOLO QUINTO.

Esercizj della Vita attiva, e contemplativa di S. GIOVANNI da Lodi. I Monaci dell' Avellana lo eleggono per loro Superiore.

MA poichè quell' uomo Santo passò da questa vita; Giovanni, che già era Sacerdote, sì e per tal maniera quasi ogni giorno era inteso a celebrare i santi Misterj dell' Altare, che non tralasciava pertanto i suoi primieri esercizj: così riposava a' piedi del Signore con Maria, che non pertanto non gl' incresceva di faticare insieme con Marta: così stringevasi al seno la bella Rachele, che non isdegnava gli abbracciamenti di Lia, tuttocchè cisposa, e meno avvenente di Rachele: così si-

(e) Mabil. præfact. I. in sæc. III. n. 95.

finalmente dall' azione ritornava il ſuo ſpirito ad infiammarſi nella contemplazione, che ebbro eſſo medeſimo, ed acceſo dell' amor di Dio poteva inebbriare, ed accendere altrui. O come di rado veggonſi in queſto mondo sì fatte anime di tanta eccellenza, e perfezione! E non è già, che la Chieſa di Criſto non ne abbia di molte in queſto miſero eſiglio; ma eſſe amano di ſtarſi naſcoſe, temendo di non macchiarſi, e lordarſi uſando con poco accorgimento, e poca guardia di sè ſteſſe nel mondo. Imperocchè egli è ſcritto nella Legge: il vaſello ſenza coperchio deeſi tenere per coſa immonda. Ma che altro è queſto coperchio del vaſo, ſe non che la guardia di tutti i ſentimenti dell' uomo interiore, ed eſteriore? La quale ſe avvenga che ſi rallenti, la morte del peccato ſi apre indi la via per entrare nell' anima. Pertanto dice il Profeta: entrata è la morte per le noſtre fineſtre, entrata è in caſa noſtra. Ma queſto vaſello divino, di cui parliamo, ſeppe sì bene guardarſi da ogni immondezza, che Iddio ſi compiacque di cangiarlo in una di quelle ſue miſterioſe inguiſtare, per cui verſa in ſeno alla Chieſa la ſua ſapienza.

Imperciocchè nel tempo, che venne appreſſo, i fratelli di comune conſentimento il vollero eleggere Priore (*), e lo ſtrinſero a prendere quel carico, il quale avvegna che egli, che umiliſſimo era, voleſſe da sè rigettare, non osò pertanto di farlo, temendo di non ſi opporre al giudizio, e volere di Dio. Perciocchè ben vedeva, che ſe avendo egli forza per portare quel peſo pur ſi foſſe oſtinato a non volerlo portare, ſarebbegli convenuto di rendere conto a Dio di tutte quelle anime, che per lui ſi potevano guadagnare. Ma ſe, come prudente e fedele reggitore della famigliuola di Criſto, ſi foſſe bene, e a ſuo tempo ingegnato di governarla, ne avrebbe ricevuta quella mercede, che al buono, e fedele ſervo ſi promette nel Vangelo. Per la qual coſa mettendo egli

in

in bilancia quinci la pena, indi la corona, acconſentì di prendere una sì fatta preſidenza ſovra i ſuoi fratelli, la quale più aveſſe di ſervitù, e di ſuggezione, che di ſignoria, e di comando: più deſioſo di eſſere amato, che temuto: più di giovare, che di ſovraſtare, come quegli, che andava ſempre infra sè conſiderando, che chi più ama di aſſoggettarſi a' ſuoi fratelli, terrà più alto grado nel regno del cielo. E così facendo imitava il Signor Noſtro, che pur' era creatore, e padrone d'ogni coſa, e nientedimeno ſi degnò di ſcendere dal cielo in terra non per eſſere ſervito, ma a ſervire altrui, e dare la ſua vita in riſcatto de' ſuoi ſervi.

Da indi innanzi non potendo più Giovanni vivere naſcoſo e privato, ſiccome per addiettro aveva fatto, a poco a poco gli convenne eſcir fuori, e donarſi al pubblico; ed allora ben ſi conobbe quanto, e quale egli era dentro appo sè. Perciocchè eſſendo di que' giorni queſti noſtri paeſi oltremodo travagliati dalla careſtìa, e concorrendo da ogni parte una incredibile moltitudine di gente a queſto luogo, tuttochè rimoto e ſolitario, per aver da mangiare, il buon Padre incominciò ſubitamente a diſpenſare tutto ciò, che aveavi, ſenza penſar' al dimane, ſecondo che inſegna il Vangelo; nè prima rimaſe quella benedetta fontana di ſpandere le ſue acque a pro de' miſeri, che foſſe poco men che del tutto eſauſta, e ſecca. Ma finalmente poichè le diſpenſe, e li granaj di queſto Moniſtero furono voti, rammaſſato quel più di danajo, che per lui sì potè, preſe partito di andarne in Puglia a fare provviſion di grano, e sì poſe riparo al gran male della fame, che più d'ogn' altro affliggeva i ſuoi monaci, e ritornò la quotidiana porzione del vitto loro all' uſata miſura, che per la ſomma ſcarſezza de' viveri era ſtata notabiliſſimamente ſcemata. Ma contuttochè egli foſſe così liberale in caſa, nondimeno rare volte accadeva che egli andaſſe fuori ſenza recar ſeco del danajo da diſpenſare

a'

a' poveri: che se gli veniva meno il danajo, egli non risparmiava pur le vesti, che aveva indosso. Evvi ancora chi si ricorda di averlo veduto ritornare dalla visita d' alcuna delle nostre Celle di campagna senza la cocolla monacale, quasi che non si prendesse gran pena di coprire il suo corpo con quella misteriosa divisa, ove dentro la portasse scolpita nel cuore, e poco curando di non piacere agli occhi degli stolti sempre fermi, come è scritto, a guardare il calcagno altrui, purchè esso, come saggio e prudente, avessegli sempre fissi in Gesù Cristo, nostro capo, e Signore. Egli doveva forse pensare a ciò, che si racconta di Sidonio, di Pietro Telonario, e di Paolino da Nola, i quali poichè ebbero donato tutto il suo a' poverelli, anzi pure a Cristo, si vendettero per ischiavi, per recare a' miseri quel maggior soccorso, che per loro si poteva. Oltr' a ciò doveva considerare, che siccome l' acqua naturalmente spegne il fuoco, così la limosina il peccato. E ancora doveva avere a mente quel detto: non torcerai il viso da verun poverello, e sì non avverrà giammai, che il Signore rivolga da te la sua faccia. E quello ancora: la limosina ne scampa da ogni peccato, e dalla morte, e non lascia andare l' anima povera, e sbigottita nelle tenebre di perdizione. Punto adunque da tali sentenze della divina Scrittura, ed infiammato da' predetti esempli, poco, o nulla parevagli di fare, mentre non vedevasi ancora giunto a pareggiare quegli uomini santi, de' quali si è fatto menzione.

OSSERVAZIONE IX.

[*] TUtti quelli, che fino ad ora anno scritto delle cose dell' Avellana, sono stati d'accordo in questo, che il primo a governare gli Avellaniti dopo la morte di S. Pier Damiani sia stato S. GIOVANNI da Lodi, come altrove dicemmo. Si reggeva questa opinione principalmente sulla testimonianza dell'altro Scrittore meno antico della Vita di S. GIOVANNI da Lodi, di cui solo

solo si aveva contezza, che apertamente lo dice (*a*); nè pareva, che alcuno potesse contraddirgli senza una specie di temerità; sì perchè si credeva, che egli avesse scritto non molto dopo la morte di S. GIOVANNI da Lodi, e però fosse informatissimo delle azioni del medesimo, sì perchè aveva il vantaggio di essere l' unico, e solo Scrittore antico della Vita di questo Santo: conciosiachè nè altro Scrittore più antico di quello, nè altro monumento sicuro, ed autentico erasi ancora scoperto, colla scorta del quale si potesse altri allontanare dalla di lui opinione. Ma ora tante cose si sono scoperte, che sono più che d' avvanzo per gettare a terra la detta opinione, e far vedere, che non solamente il successore immediato di S. Pier Damiani, nel governo degli Avellaniti, non fu S. GIOVANNI da Lodi, ma due altri Priori il precedettero; Damiano, ed Aliprando, come ora ci accinghiamo a dimostrare.

II. Fra le molte carte antiche autentiche, e sincerissime rientrate, non à molto, per opera nostra nell' Archivio dell' Avellana, avvene più d' una, appartenente al Priore Damiano, ed apparisce chiaramente, che egli reggeva gli Avellaniti fin dall' anno 1074., due anni appena dopo la morte di S. Pier Damiani, che lasciò ad un tempo la vita, e il governo degli Avellaniti l' anno 1072. Si apporta qui una delle dette carte (*b*), tralasciando a bello studio le altre, che si produranno nelle Antichità dell' Avellana. Questo Damiano nella reggenza degli Avellaniti ebbe per successore Aliprando, di cui si à no-

[*a*] *Cum vero omnipotens Deus venerabilem Petrum remunerare de suis laboribus decrevisset, cum absens esset ab Eremo, & cum fratribus moraretur ad tempus in Monasterio Faventino, vitam ejus Deus bono fine conclusit.... De cujus recessu fratres omnes, licet felicitati ejus plurimum congauderent, tamen de sua absentia damna sibi plurima evenire deplorabant. Sed non defuit eis divina providentia, nam inspirati a Domino concorditer, & unanimiter sanctum virum dominum Joannem de Lauda in Priorem præcipuum elegerunt, ut sicut Sancto Patri Petro Damiani in sanctitate & sapientia consimilis erat, ita ei in Prioratu succederet...... Et sic sancta monachorum congregatio bonum successorem habere de Petro plurimum gavisa fuit.*

(*b*) *In nonine dñi ihũ xpi. anni sunt ab incarnacione dñi millesimo septuagesimo quarto.. tempr.. domni gregorii pp. anno ejus tercius die mense agusti indicione* XIIII*ma: Synogal. & qm̃ certus sum ego benedictus fil. qd. adamo mea bona voluntate do trado & cedo refuto & asecuro in heremũ scẽ crucis de fons ovelane, & tibi dom̃ Damianus rectoris de predicto heremu. & a tuisque successoribus in perpetuum. idest refuto tibi medietate de uno modiori de terra pro me. & alia medietate asecuro vobis sicut fuit ioh. germano meo. q. re jacet ipsa res infra comitato Synogl. in fundo cone. cum terris & vineis &c. a primo latere nebula. a secundo lat. fossatoro taldisco. a tercio & quarto lat. res de predicto heremu &c. &c.*

Ego Dominicus tabelio scripsi complevi, & absolvi. Archiv. Avel. membran. Fascic. VI. n. I.

notizia la prima volta in una carta del 1078. (*c*), e siegue indi a nominarsi in altre carte in buon numero fino al principio dell'anno 1080., dimodo che vi sono ben quattro istromenti di donazioni, fatte agli Avellaniti, ne' primi mesi di detto anno 1080., essendo Priore Aliprando. Nel mese di maggio però dello stesso anno è cosa manifesta pel documento, che quì si produce (*d*), che il Priore dell'Avellana nomavasi Giovanni, di cui altre notizie si veggono negli anni seguenti, ed evvi quella fra le altre, prodotta dal P. Abate Grandi nell'Appendice alla quarta Dissertazione Camaldolese, la quale memoria appartiene all'anno 1084., e si riporterà anche da noi ad altro fine dopo questa Osservazione. Rimane dunque fuori di controversia, che S. Giovanni da Lodi non prese a reggere i suoi Avellaniti prima dell'anno 1080., e non fu successore immediato di S. Pier Damiani in quella carica, stata già occupata prima di lui da Damiano, e da Aliprando.

III. E' sebbene questo è assai chiaro per la sola inspezione degli allegati documenti, pare nondimeno, che il nostro Anonimo ancora via più ce ne renda sicuri. Egli ci descrive la Vita, che S. Giovanni da Lodi menò appresso la beata morte del suo Santo Maestro, e gli esercizj della sua Vita contemplativa, che nol distoglievano frattanto dal travaglio, e dalla fatica della vita attiva; e dopo una tale chiarissima distinzion dei tempi, passa indi a dire, che nel *tempo seguente*, que' Padri dell'Avellana tutti d'accordo lo elessero per loro Superiore, e lo strinsero ad accettare quella carica. Laonde quando ancora non avessimo i sovraccitati documenti, il nostro Anonimo solo ci darebbe sufficiente lume per conoscere, che S. Gio-

(*c*) *In nomine &c. anni sunt ab incarnacione dñi millesimo septuagesimo otavo tpr. dñi gregorii pp. & die ms. martius. indic. prima. teritorio nocerino. Constat me ego quidem sanso fil. qdãm corbo cum nostra bona voluntate, & secundum nostra lege longobardorum offerimus &c. in heremo scẽ crucis de fons avelane, & ad tibi donnus Aliprandus prior de jam dicto heremo & a tuisque successoribus in perpetuum. Idest do dicta ecclesia de res mea, que ego habeo infra comitato nocerino in fundo insula & in fundo cordenasi & in fundo linferno, & in fundo val sambucaja & in fundo le meleta & in fundo amelo & in fundo stafuli & in fundo colle de nibli & in fundo rotundo & ubicunque invenire potuerimus de mea predicta res cum terris & ecclesiis &c. a primo lat. crucem scẽ marie de casalbreventi. secundo lat. castrum de rotundo.* III. *lat. fossa de val de cupo. a* IIII. *lat. serra de collalto perveniente usque in primo latere &c. Ego dominicus tabelio &c.* Archiv. Avel. menbran. Fascic. VIII. n. I.

(*d*) *In nomine &c. anni sunt ab incarnatione dñi mil. optuagesimo secundum temp. dñi greg. pp. regnante dñus enrigus rex. & die ms. madii indic. tertia callense. Cartula venditione q. facimus nos q. s. bucco fil. de liutardo & bruna jugale mea &c. ad ecclesia heremi scẽ crucis de fons avelane: & tibi martinus presbiter pro ex persona dñi johannes prior ejusdem heremi &c. Scripta per manus de dominicus tabelius.* Archiv. Avel. Membran. Fascic. VII. n. I.

GIOVANNI da Lodi non fu il successore immediato del Damiani nel governo degli Avellaniti. E con ciò rimane in parte ordinata la cronologia di que' venerandi Priori dell'Avellana di quel tempo, la quale si vede sconcertata, e guasta appresso i Bollandisti, il P. Abate Grandi, il Giacobilli, ed altri, che ne anno scritto. Cade ad un tempo stesso a terra la più forte machina, che si avesse, per sostenere, che S. GIOVANNI da Lodi non è lo Scrittore della Vita di S. Pier Damiani, come alquanti mal' avvisati anno infino ad ora creduto, secondo che nella quarta Osservazione si disse. Perocchè essendosi dimostrato, che Aliprando tenne il Priorato degli Avellaniti prima di S. GIOVANNI da Lodi, chiara cosa è, che questi ebbe agio di scrivere la Vita del Damiani da monaco privato, ed intitolarla ad Aliprando suo Priore, per comando del quale si protesta di averla impresa a scrivere.

IV. Per la quale cosa non è più necessario il dire, che quella Vita sia stata scritta dopo l' anno 1110., o almeno dopo la morte di S. GIOVANNI da Lodi, seguita del 1106. trentaquattro anni appresso la morte di S. Pier Damiani; ciò che le toglieva molto di autorità, sì per la qualità di quel monaco Giovanni da Ravenna, che ne spacciavano per autore, il quale certamente non è da mettersi a paragone con S. GIOVANNI da Lodi, sì per lo spazio notabile di tempo, che sarebbe corso dopo la morte del Damiani, prima che quel monaco Ravennate ne avesse scritta la vita. Resta dunque manifesto, che la suddetta Vita potè essere scritta da S. GIOVANNI da Lodi fin dall' anno 1078., in cui sappiamo per gli allegati monumenti, che Aliprando era Priore dell' Avellana; anzi non sapendo noi precisamente quando il Priore Aliprando ottenesse quella carica, potrebbe anche averla conseguita prima dell'anno 1078., e prima di detto anno avrebbe per conseguenza potuto S. GIOVANNI da Lodi scrivere la Vita del suo beato Maestro S. Pier Damiani poco dopo la di lui morte; il che darebbe ancora maggiore autorità a quell' aurea Operetta.

V. Intorno alle azioni di S. GIOVANNI da Lodi nel suo Priorato dell' Avellana, noi non ne sappiamo più di quello, che scarsamente ce ne racconta il nostro Anonimo, il quale è puntualmente seguito dal compilatore della seconda Vita. I documenti, che di lui si conservano nell' Archivio dell' Avellana, sono di cose di poca importanza, per quel che riguarda la storia, poco, o nulla montando il sapere le compre, e le vendite, che si fecero essendo lui Priore, e chi donò agli Avellaniti un podere, e chi una vigna. Egli è credibile, che per opera di lui il suo Istituto dell' Avellana si propagasse molto, mentre sappiamo, che in poco tempo molto si estese, come è manifesto per molti diplomi di Romani Pontefici, che in fino da' tempi vicini a S. GIOVANNI da Lodi, ricevono sotto la prottezione di S. Pietro i monaci dell' Avellana, con tutti i loro Monasteri, Eremi, ed altri luoghi da loro dipendenti in buon numero, delle quali cose si dirà nelle Antichità dell' Avellana.

VI. Ma il tempo, che ci ha tolta la notizia della maggior parte delle azioni di S. GIOVANNI da Lodi, non ci ha lasciato saper nulla di tutto ciò, se non si voglia per avventura dire di quella Chiesa di S. Apollinare di Narzianola, ceduta a S. GIOVANNI da Lodi mentre era Priore dell' Avellana, come si può vedere dall' Istromento, che quì si produce, tratto dall' Archivio di

Classe di Ravenna (e), d'onde il produsse altresì il P. Abate Grandi nella citata Appendice alla quarta Dissertazione Camaldolese. Vero è che gli Avellaniti non dovettero lungo tempo rimanere padroni di quella Chiesa, la quale insieme con tutto il tenimento di Narzianola nell' anno 1138. apparteneva a' monaci di Classe (f). Porremo fine a questa Osservazione riflettendo, che sebbene il più delle azioni di S. GIOVANNI da Lodi nel suo Priorato dell' Avellana ci sono state involate dal tempo, si può non per tanto giustamente affermare, che fra tanti uomini per la stima, ed opinione d'una santità singolare chiarissimi, che tennero il Priorato dell' Avellana, S. GIOVANNI da Lodi fu riputato per uno de' più eccellenti; come si può comprendere dall' elogio, che ne fa l' autore della Cronaca di Gualdo, che si porterà nell' ultima Osservazione.

CAPITOLO SESTO.

Si parla di nuovo del fervore di S. GIOVANNI da Lodi, delle sue Penitenze, e della sua umiltà. Della carità del medesimo verso il Prossimo.

MA fin quì basti aver detto delle opere di misericordia corporale, che egli fece, parendomi oramai tempo di toccare brievemente alcuna cosa delle spirituali ancora, se a tanto con la grazia del Signore mi sia permesso di aspirare. Imperciocchè questo celeste animale via più alto per divina virtù seppe volare, che io non posso esprimere col mio basso stile; e non avendo io lena per tenergli dietro, ed imitare le sue azioni, appena ardisco di aprir bocca per raccontarle, e lo-

(e) *In nomine dñi &c. Temporibus dñi. gregorii summi pontificis anno ab incarnatione dñi nostri jesu xp. millesimo octuagesimo quarto. regnante henrico filio qdãm henrici imp. indic. septima. Eugubio. Ego in dei nomine thebaldus filius qdãm pagani de nartianula refutationem & transactionem & definitionem facio ecclesie s. crucis fontis avellane & tibi johonni priori tuisque successoribus in perpetuum indest de ipsa ecclesia sancti apollinaris posita in nartianula &c.*

[f] Donaz. di Gualtieri arcivesc. di Raven. ap. il Rassi all' an. sud. Fortunio Hist. Camald. l. 2. c. 17.

lodarle. Imperciocchè per nulla dire dell' Uffizio, e della Salmodia del dì, e della notte, prescritta da S. Benedetto a' suoi monaci, e trapassando tutto il di più, che vi è stato aggiunto secondo le particolari costumanze di cadauno Eremo, o Monistero, nell' adempiere le quali cose egli era così diligente, e puntuale, che avrebbesi recato a gran fallo il lasciarne pur' una sillaba, tutto ciò dico, lasciando da parte, chi potrebbe degnamente spiegare con parole quanto fosse accetto a Dio, e giovevole alle anime altrui, che l' Uomo Santo quasi mai non lasciava passar' un giorno senza recitare tutto il Saltero, o qualchè cosa di più ancora, pe' vivi, ovvero per le anime de' morti? che siccome tutto il dì si stava sempre inteso all' orazione, sapendolo molto ben fare, senza che pur' altri se ne avvedesse, così la notte bagnava continovamente il suo letticiuolo di lagrime? che non prima accostavasi all' altare a celebrarvi i santi misterj, che si fosse diligentemente mondato, e lavato con abbondanti lagrime, non si rimanendo per tutto ciò di spanderne ancora in gran copia nel mentre che si stava celebrando? che lasciando ora stare le penose genuflessioni, e prostrazioni, orando lungamente colle braccia alzate, non solo offeriva a Dio incenso di lodi, e di orazione con la bocca, ma da tutte le membra del suo corpo tormentate, ed afflitte, come da prezioso incensiere, rendeva al Signore Dio un preziosissimo odore? che assai sovvente nell' atto di recitare fino a settanta, e più salmi si veniva aspramente disciplinando e flagellando (*), per diventare perfetto imitatore degli Apostoli, anzi pure dello stesso Cristo Signore, e Salvatore nostro? che la dolce bevanda della parola di Dio non meno sospirava esso medesimo ognora di bere, che di darla altrui a bere dentro, e fuori dell' Eremo? Ma perchè il maligno nostro nemico non potesse per alcuna via nascosamente sottentrare a porre le mani in sì gran tesoro di virtù, per danneg-

giar-

giarlo, e rubarlo, ſiccome con ſuoi ingegni, e con ſue malvagge arti ſi ſtudia ſempre di fare, aveva Giovanni alzato intorno alla ſua miſterioſa città il forte riparo d'un' umiltà profondiſſima, e vegliava ſempre con cent' occhi in guardia di quella.

E coſa manifeſta, che quattro ſono le ſpezie della ſuperbia; perocchè, o l'uomo attribuiſce a sè medeſimo il bene che à, ovvero ſebbene ſi ſtima di averlo da Dio, pur tiene di averlo avuto pe' ſuoi meriti, o pure ſi vanta vanamente di avere un bene, che non à, o finalmente avendo altrui a vile, fa una vana moſtra del bene, che à, come ſe eſſo ſolo, e non altri lo aveſſe. Per queſte quattro maniere di ſuperbia l'antico noſtro avverſario ſi fa ſcala a penetrare naſcoſamente nell' anima di ogni criſtiano, per mettere a ſacco, e a ruba quanto avvi di buono. Ma nulla valſero all' aſtuto nemico le uſate ſue arti, e la ſua fina malizia con l'uomo di Dio, il quale, come nella ſanta Scrittura ſi legge del naſo della ſpoſa di Criſto, che poſto è ſulla più alta parte della rocca del Libano, così egli diſcopriva da lungi gli agguati del nemico, e cinto di armi divine, ſapeva tornar in vano ogni di lui attentato. Pertanto ove il demonio aveſſegli meſſo in cuore di attribuire a sè ſteſſo quel tanto di bene che aveva, egli era preſto a dire coll' Apoſtolo: niente abbiamo noi, come da noi ſteſſi; ma quel poco, che pure abbiamo, tutto è da Dio. Ancora: Iddio è quello, che fa in noi il volere, e l'operare ſecondo la buona volontà. E quello altresì: che ai tu, che non l'abbi ricevuto? Che ſe il riceveſti, a che te ne vai tu gloriando, come ſe non lo aveſſi ricevuto? E con l'Apoſtolo Giacopo: ogni ottimo dono, ed ogni bene perfetto è dall' alto, e viene in noi dal padre de' lumi, appreſſo del quale non è cangiamento veruno, nè ombra di mutazione. Che ſe il demonio ſi foſſe arriſchiato a ſuggerirgli, che il bene, che in lui era, avevalo ricevu-

cevuto pe' ſuoi meriti, gittavagli contra quella ſentenza dell' Apoſtolo: non per opera buona, che noi abbiam fatta, ma per la ſua miſericordia Iddio ne à ſalvati. E quell' altra: chi à dato il primo alcuna coſa a Dio, e ſaranne ricompenſato? ma noi ſappiamo, che da lui, in lui, e per lui ſono tutte le coſe: a lui ſia gloria ne' ſecoli de' ſecoli. Ma ſe lo ſcaltro nemico mettevagli in viſta il gran capitale de' ſuoi meriti, e delle ſue virtù per farlo riſtare, come già ricco abbaſtanza, dal proccacciarſi maggior guadagno; laſciavalo a ſua voglia gracchiare, cantando col Salmiſta: io ſono un poverello, neceſſitoſo d'ogni coſa. Ovvero: io ſono un povero pellegrino, e paſſaggiere. Che ſe finalmente con iſvergognato ardimento il tentava a levarſi in alto per vana ſtima di sè ſteſſo, affinchè a guiſa di quel Fariſeo del Vangelo, per una certa eminenza di virtù, e di meriti ſi preferiſſe a' ſuoi fratelli, egli a tempo ſapeva, a ſimiglianza del Publicano, ridurſi alla mente da una parte ogni neo di colpa, nella quale egli, che pur' era uomo, foſſe alcuna volta caduto, e dall' altra i ſublimiſſimi meriti de' Santi; acciocchè, mentre temeva di avere in sè ſteſſo mancamenti, e difetti aſſai, per cui doverſi giuſtamente attriſtare, oſſervar poteſſe in altrui ciò, che aveſſero di bene per imitarli, e farſi col loro eſempio migliore. Per la qual coſa da quello, con che il demonio ſi argomentava di farlo levare in ſuperbia, egli prendeva cagione di abbaſſarſi per vera, e profondiſſima umiltà.

OSSERVAZIONE X.

(*) E' Stata opinione di molti, che l'uſo di flagellarſi ſpontaneamente, e come dicono, diſciplinarſi a effetto di penitenza, ſia invenzione de' noſtri Avellaniti; ma è coſa chiara doverſi eglino dire propagatori più toſto, che inventori di queſta maniera di penitenza; e vi ſono eſempli d' uomini dabbene, che la praticarono, prima che gli Avel-

Avellaniti veniſſero al mondo. Il ſaperſi quanto era loro famigliare queſto eſercizio, e quanto eſſi eran ſolleciti di conſigliare altrui, non pur coll' eſempio, ma colla voce, e colla penna ad intraprenderlo, è ſtata l' origine di queſta opinione. S. Pier Damiani ebbe col ſuo focoſo zelo ad uſcire in campo per difendere queſta pia coſtumanza contra alcuni, che s' ingegnavano di metterla in diſcredito, come una ſpecie di follìa, e una novità da non tollerarſi; e S. Domenico Loricato, altro diſcepolo di S. Pier Damiani, ſi ſegnalò in queſto eſercizio di penitenza in una maniera, che forſe ſarà ſempre ſenza eſempio. Egli recitava per lo meno due Salteri ogni dì, diſciplinandoſi frattanto a due mani. Ma ciò parendogli niente al grande ardor, che aveva, di patire per amore di Criſto, a poco a poco giunſe a tanto di recitarne otto, e fino alcuna volta nove fra il dì e la notte, flagellandoſi continuatamente a due mani, ſiccome racconta S. Pier Damiani. Ma dell' uſo di diſciplinarſi vegganſi gli autori, che ne anno trattato, e fra queſti il P. Mabillon nella Prefazione prima al ſecolo VI. dell' Ordine di S. Benedetto [a].

II. Il chiariſſimo P. Martene, accadendogli di far menzione de' noſtri Avellaniti nella ſua ampliſſima raccolta di antichi monumenti, non ſi dimoſtra più che tanto informato delle coſe loro. Egli dice, per laſciar da canto il rimanente, che gli Eremiti dell' Avellana, nati preſſo che ad un tempo co' Camaldoleſi, da queſti in altro forſe non erano differenti, che in due coſe; cioè nell' abitare non ſoli, ma a due a due per cella, e nell' uſo della diſciplina da eſſi introdotto [b]. Si laſcierà di muovergli lite ſovra queſt' uſo della diſciplina dagli Avellaniti introdotto, che forſe ſuo intendimento non fu, che eſſi ne foſſero i primi inventori, ma ſoltanto che lo rendeſſero più noto, e più comune: parendo troppo ſtrano che un' uomo di così vaſta erudizione abbia diverſamente creduto. Ma che queſta maniera di penitenza non foſſe altresì uſitatiſſima appreſſo i primi ſeguaci di S. Romoaldo, che in progreſſo di tempo furon detti Camaldoleſi, queſta no, che non ſe gli può per verun conto paſſare. Baſta vedere le antiche Coſtituzioni di Camaldoli, e la Regola della Vita Eremitica da quelle eſpreſſa, e ricavata per venirne in chiaro. Senza che abbiamo l' autorità irrefragabile di S. Pier Damiani, il quale ſcrivendo dell' Eremo, o ſia Moniſtero di Sitria, ove, quanto altrove mai, oſſervoſſi per lungo tempo in tutto ſuo rigore la ſtretta regola di vivere, inſegnata da S. Romoaldo, che ivi dimorò lungamente, non ſolo ci accerta, che l' uſo di flagellarſi, e diſciplinarſi era famigliariſſimo a que' monaci, ma che gli ſteſſi ſervidori del moniſtero, anzi li ſteſſi contadini, e paſtori di que' contorni, fra le altre maniere di penitenza, che vedevano praticarſi da quegli auſteriſſimi mo-

(a) *Num. XXXIX. e ſegu:*

(b) *Eodem fere tempore, quo Camaldulenſes, novi in Italia Fontis Avellanæ Eremitæ exorti ſunt, hoc fere uno ab illis differentes, quod bini, & bini in cellis degerent, atque etiam præter ceteras macerationes, utriſque communes, flagellorum, ſive ut vocant diſciplinarum uſum invexerint.* Nella Prefaz. del t. 4. ampliſſimæ collectionis vet. monum. §. 4.

monaci, avevano imparata anche questa di disciplinarsi, a loro esempio, per ogni, come che picciol fallo, in cui fossero caduti (*c*). Egli è dunque molto più verisimile, che l'uso della disciplina passasse da' Camaldolesi, o per parlare più propriamente, da' discepoli di S. Romoaldo agli Avellaniti, che altrimenti. Che se S. Domenico Loricato portò un tal' uso dall' Eremo di Luceoli, ove dimorò prima di passare all' Avellana (*d*), non era dunque l' uso della disciplina così proprio degli Avellaniti, che non fosse comune ad altri religiosi ancora, e segnatamente a que' di Luceoli, il quale Eremo non avendo mai avuto che fare con quello dell' Avellana, è assai più verisimile, che fondato fosse, o da S. Romoaldo, che gran parte di sua vita menò in quelle vicinanze, o da alcuno de' suoi discepoli, giacchè è manifesto, per relazione di S. Pier Damiani, che gli Eremiti di Luceoli poco, o nulla variavano da que' di Sitria, e d' altri luoghi, fondati da S. Romoaldo, nelle più principali osservanze della vita Eremitica, professata, e insegnata dal S. Padre, che almeno per questi nostri paesi veniva riputato come il Padre comune degli Eremiti (*e*).

III. Tolta dunque questa differenza dell' uso della disciplina, che certamente non ci fu mai fra gli Avellaniti, e i primi Camaldolesi, altra differenza non ci rimarrebbe, per cui si distinguessero gli Avellaniti da' Camaldolesi in que' primi tempi, che l' uso di abitare, non cadauno da sè, ma due per cella, uso particolare degli Avellaniti, e non comune a' Camaldolesi: la qual differenza è ben piccola, e da non farne gran caso. Questo non era un capo principale della disciplina degli Avellaniti, come si può vedere appresso S. Pier Damiani, il quale incidentemente nè fa menzione, non ostante che molto compiutamente descriva tutte le altre costumanze proprie de' suoi Avellaniti (*f*). Aggiugnesi, che non mica tutti i monaci dell' Avellana stavano a due a due per cella, ma solo alcuni pochi; il che se un bell' umore s' intestasse di sostenere, che facevasi per istrettezza di luogo, e scarsezza di celle in que' primi tempi, che gli Avellaniti erano poverissimi, non si potrebbe per avventura così di leggieri dimostrare il contrario. Oltre di che da uno scontro del nostro Anonimo (*g*) pare che possa inferirsi, che avvegna che alcuni di que' primi Avellaniti stessero a due per cella, non per tanto la stessa cella era per un assito divisa in due. Il che se è vero, e se altro divario non era fra gli Avellaniti, e Camaldolesi di que' primi tempi, era ben poco il divario, e maggiore si era la conformità di queste due Congregazioni di quello, che alcuni anno pensato.

H CA-

(*c*) *Taliter autem in Sitria vivebatur &c. sed cur ego de monachis loquor, cum & ipsi monachorum famuli, ipsi quoque custodes pecorum jejunarent, silentium tenerent, disciplinas inter se invicem facerent, & de quibuslibet verbis pœnitentiam flagitarent? O aureum Romualdi sæculum, quod etsi tormenta persecutorum non noverat, spontaneo tamen martyrio non carebat!* S. Pier Dam. nella vit. di S. Romoaldo. c. 64.

(*d*) S. Pier Dam. l. 1. ep. 19.

(*e*) Vedi la Differt. I. Camald. c. V. n. I.

(*f*) S. P. Dam. de suæ Congreg. instit. c. 9. &c.

(*g*) N. X.

Capitolo Settimo.

Pia induſtria del Santo in approfittarſi degli altrui buoni eſempli, e ſuo zelo per la oſſervanza perfetta del ſuo Iſtituto.

MA volete voi ſapere quanto l' uomo di Dio aveſſe per niente sè ſteſſo, e quanto ſtimaſſe ogni altro di gran lunga migliore di sè? Se avveniva che monaci foraſtieri per qualſivoglia cagione veniſſero, come ſi coſtuma, da noi; egli ſi faceva molto diligentemente a conſiderare i loro coſtumi, e la loro maniera di vivere, e ſcorgendovi coſa che il meritaſſe, ſi proponeva toſto di volerla imitare, come ſe per queſto appunto gliel' aveſſe Iddio meſſa innanzi, perchè la imitaſſe. Imperciocchè queſt' uomo umiliſſimo allora non più ſi teneva per ſuperiore d' altrui, quando s' incontrava in alcuno, che foſſe eccellente per qualche raro ornamento di virtù: onde egli, che pur' era gran maeſtro in queſt' arte, davaſi altrui per diſcepolo, e rimaneva attonito, in veggendo alcuno levarſi in alto con due ale, mentre eſſo volava al cielo con ſei. Or che dirò io, e gli altri a me ſomiglianti, che avvegna che ſiamo imbrattati di molti vizj, e nudi d' ogni virtù, pare non pertanto, che appena ci degniamo di prendere di mira i ſanti Apoſtoli, e Criſto medeſimo per emendare in parte i noſtri difetti, calcando i loro veſtigj, ed imitandone gli eſempli? Che diremo veggendo queſt' uomo di Dio in tanta dovizia di virtù, non iſchifare di andarne mendicando qualche particella da perſone, ancora che difettuoſe e vizioſe? Intanto mentre l' Uomo Santo, grave d' anni, già inchinava alla vecchiezza, la ſua luminoſa virtù, non che ſcema-

mare, o venir meno, risplendeva sempre, come nel suo più bel meriggio. Ma chi vago è di sapere, con che lena egli corresse sempre, sino alla fine de' suoi giorni, la via difficile della virtù, il potrà leggiermente comprendere da ciò, che ora sono per dire; e quindi conoscerà chiaramente il fervore sempre mai indefesso di quest' uomo. Avvenne una volta, che ragionando noi insieme della strettezza della nostra Regola, e per una cotal compassione verso gl' infermi, e deboli fratelli, parendone, che il rigor di quella si potesse in qualche parte temperare, e mitigare, massimamente che lo stesso Pietro Damiani aveane lasciato scritto, che dopo la sua morte ciò si potesse fare, Giovanni, avvegna che languido, e fiacco, e forse più debole di cadauno di noi, il perchè si credeva che più facilmente avrebbe a ciò condisceso, tolga Iddio, disse, che essendo io gravato di molti peccati, voglia lasciarmi addossare ancor questo; ma siccome esso Pietro Damiani non acconsentì, che ciò si facesse, lui vivente, nè io similmente il comporterò giammai. E sì dicendo egli diede ben chiaro a divedere, con quanta sollecitudine era uso di schifare la via larga, e spaziosa, che è battuta dal più della gente, e con quanto ardore soleva camminare per l' erta, e stretta de' pochi; e come ben di lungi dal ripensare sospirando insieme colla folle turba degl' Israeliti a quelle pentole di carne, lasciate nell' Egitto, cioè a' piaceri, e alle delizie del mondo, in compagnia del buon Giosuè, e di Calef, ebbe sempre l' occhio, ed il pensier volto alla misteriosa terra di promissione. Perocchè l' Uomo Santo, e veramente purissimo, questo sempre ruminava, ed aveva nella mente, che di molti è il ben cominciare, ma di pochi, ahi dolorosa cosa, e degna di pianto! di pochi è il ben finire. E certo in vano si dà uno fretta di correre velocemente l' arringo, se pria di toccare la meta vien meno, e si arresta; perocchè non si cinge corona se non da colui, che aggiunge alla meta, nè Dio

accetta in sagrifizio un' ostia difettuosa, e mozza, come si legge nella Scrittura. Questo è il termine, a cui tutta la Chiesa, non che ogni anima cristiana, dee sempre aver la mira, a vivere cioè, secondo che dice l'Apostolo, in guisa d'ostia viva: morta al mondo, e viva a Dio; morta al peccato, e viva ad ogni maniera di virtù. Io vi scongiuro, dice l'Apostolo, per la misericordia del Signore, a fare de' vostri corpi un' ostia viva. Al quale stato chiunque sospira di giugnere con la grazia di Dio, d'uopo è, che coraggiosamente la duri insino al fine. A questo intendimento dice la Scrittura, che non accetta Iddio in sagrifizio un' ostia mozza, e manchevole. Il che ancora in questo ci si dà ad intendere, che a coloro, che sono condotti a lavorare nella vigna, non si dà la mercede, che al fine della giornata. Ne abbiamo un' altra figura in Giuseppe, che solo fra suoi fratelli si dice, che andava vestito di tonica talare. Perocchè questo essere vestito di tonica talare altro non è, che il tenere indosso, fino alla morte, l'abito della viva fede, sempre intesa a bene operare per impulso di carità.

OSSERVAZIONE XI.

APparisce chiaramente da quanto nè dice quì il nostro Anonimo, che S. Pier Damiani scrisse una Regola per gli Eremiti; benchè questo si credeva anche prima, che si avesse contezza di questo Scrittore, nè ci è mancato chi sia di parere, che dovunque nelle Costituzioni antiche di Camaldoli, scritte nel 1080. dal B. Rodolfo, si fa menzione della *Regola Eremitica*, non altra Regola si abbia da intendere, che quella di S. Pier Damiani [*a*]. Ma qual' è questa *Regola Eremitica*, lasciataci dal Santo Cardinale? Fra suoi Opuscoli stampati ve n' à uno con questo titolo: *De suæ Congregationis Institutis*, ove si descrivono per minuto le pie costumanze de' suoi Avellaniti (*b*). Avvene un' altro diretto all'

(*a*) *Dissert. IV. Camald. cap. V. n.* 5.
[*b*) *Opusc. XIV.*

all' Eremita Stefano [c], in cui si parla prolissamente de' doveri degli Eremiti: Uno di questi due Opuscoli si à creduto, che sia la divisata Regola Eremitica, e segnatamente il primo. Ma non so se ciò si potrà sostenere a fronte di quel, che ne dice quivi il nostro Scrittore, per detto del quale sappiamo, che S. Pier Damiani, condescendendo alla umana debolezza, lasciò scritto nella sua Regola, che non ostante che egli, sua vita durante, non volesse punto rallentare il rigore della medesima, permetteva però a quelli, che dopo la sua morte gli fossero succeduti nel governo degli Avellaniti, di poterlo fare. Ora in veruno de' due allegati Opuscoli non leggesi tal cosa. Anzi tutto all' opposito, in quello *De suæ Congregationis Institutis*, che si crede essere la Regola Eremitica lasciatane dal S. Cardinale, egli scongiura con gravissime parole coloro, che gli succederanno nel Priorato dell' Avellana, a non permettere, che punto si cangi quella Regola di vivere, che allora tenavasi dagli Avellaniti. *Unde te, o Prior, quicumque mihi quotuslibet in hujus loci administratione successeris, per adventum Domini nostri Jesu Chisti, per terrorem divini judicii te lacrymabiliter obtestor, ut ab hujus observantiæ regula cum his, qui tibi subditi fuerint, non declines: a bono tramite, per quem in hoc loco nunc inceditur, non aberres. Pudeat vos ab illorum nobilitate fieri vivendo degeneres, qui facti estis habitaculo successores &c.* (*d*).

II. Se dunque S. Pier Damiani nella sua Regola Eremitica, conoscendola molto difficile da osservare, attesa la umana debolezza, lasciò scritto, che la medesima, dopo la sua morte, si potesse alquanto mitigare; altra cosa era la Regola Eremitica di S. Pier Damiani, osservata al tempo del nostro Anonimo nell' Eremo dell' Avellana, ed altro l' Opuscolo *De suæ Congregationis Institutis*, nel quale sì solennemente il Damiani si protesta contra ogni alterazione, che da' suoi successori si potesse mai introdurre nell' Istituto de' suoi Avellaniti. In fatti il detto Opuscolo non contiene, che un semplice racconto delle pie costumanze, che di quel tempo erano in uso nell' Eremo dell' Avellana; nè è scritto in forma di Regola, in cui si ordini, e prescriva alcuna cosa; nè il Damiani nello scriverlo ebbe intenzion di scrivere una Regola, protestandosi esso medesimo di non avere altra mira, che di mettere in iscritto ciò, che vedeva ivi comunemente osservarsi. Egli è dunque molto verisimile, che S. Pier Damiani, oltre il detto Opuscolo, abbia scritto più generalmente una Regola per gli Eremiti, sia che l' abbia scritta di nuovo, o che abbia dato a quel suo Opuscolo quella forma di Regola, che certamente non aveva. E perocchè nella detta Regola si contenevano difficilissime cose da osservarsi, e grandi, e presso che incredibili austerità; potrebbe essere accaduto, che prevedendo egli che una Regola sì austera non si sarebbe potuta lungo tempo osservare, avesse permesso a suoi successori di mitigarne alquanto il rigore, secondo che i tempi, e le circostanze avessero richiesto.

III. Nè osta il dire, che dopo avere S. Pier Damiani, nel suddetto Opuscolo, così efficacemente esortato i suoi successori, a non permettere, che in ve-

(*c*) *Opusc. XV.*
(*d*) *Opusc. XIV. cit.*

veruna guisa si rallentasse la stretta regola di vivere, che si osservava al suo tempo nell' Eremo dell' Avellana, non è credibile, che egli abbia avuti sentimenti così diversi, e del tutto contrarj, nello scrivere la supposta Regola, di maniera che abbia voluto con benigna condescendenza accordare in un luogo ciò, che in un' altro con tanto calore aveva procurato d'impedire. Imperocchè primieramente non sarebbe gran meraviglia, che in diversi tempi avesse il S. Cardinale avuti diversi sentimenti, e che se quando scrisse il sovraccitato Opuscolo, il suo grandissimo zelo per l'osservanza della più stretta disciplina Eremitica, gli fe temere, che la medesima non si venisse coll' andar del tempo a rallentare nel suo Eremo dell' Avellana, ed il fe scongiurare per ciò, che, v' à di più sagrosanto, e tremendo coloro, che sarebbongli succeduti nel Priorato di quell' Eremo, a non consentire giammai, che vi si rimettesse punto dell' antico rigore; la sua prudenza nello scrivere la Vita Eremitica gli avesse fatto rifletere, che un tenore di vita così austera, non sarebbe stato di lunghissima durata, e che sarebbe stato necessario, che i suoi successori finalmente vi facessero qualche cangiamento. Ognuno, che seriamente voglia leggere il citato Opuscolo, potrà facilmente avvedersi, che senza un particolarissimo miracolo della divina grazia non sarebbe stato possibile di mantenere in una perfetta osservanza quella regola austerissima di vivere, che gli Avellaniti osservavano al tempo di S. Pier Damiani.

IV. Oltre di che a ben considerare ciò, che scrive il S. Cardinale nel sopraddetto Opuscolo, si vedrà non essere stato suo intendimento di vietare ogni cangiamento nella Regola Eremitica de' suoi Avellaniti, ma solo di vietare, che dalla vita Eremitica non dovessero passare alla Monastica. Imperocchè egli siegue così a dire, dopo le sovraccitate parole. *Non itaque ad Monasterialem laxitudinem ab Eremitica vos libeat districtione descendere, & relicta lege spiritus, carnis illecebris, & lenociniis consentire. Et quidem bona sunt illa, sed ista meliora. Et quid est aliud a melioribus ad bona descendere, nisi ab excelsis ad humilia declinare?* Ecco ciò, che temeva il Santo Padre. Egli temeva, che i suoi Avellaniti, lasciata la condizione di Eremiti, non passassero a quella di Monaci: e questo è, che egli scongiura i Priori, che gli dovevano succedere nel reggimento del suo Eremo, a non permettere giammai. Ora il vietare in un luogo, che si passi dalla vita Eremitica alla Monastica, ed il permettere in un' altro di temprare, e mitigare alquanto la stessa vita Eremitica, non sono cose incompatibili, e S. Pier Damiani, senza veruna ombra di contraddizione, avrà potuto fare l'una, e l'altra: la prima cioè nel lodato Opuscolo, e la seconda nella Regola Eremitica, secondo che ci avvisa il nostro Anonimo, l'autorità del quale, in questo particolare, ne sembra superiore ad ogni eccezione.

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

S. GIOVANNI da Lodi viene eletto Vescovo di Gubbio. Fatiche del medesimo nel Vescovado.

ORa mentre l'uomo di Dio così viveva, dato interamente all'esercizio della virtù, e a simiglianza dell' Apostolo, dimentico delle cose passate, e unicamente sollecito di andarsi ogn' ora più avvanzando nella via di Dio, avvenne che tu, o Santa Chiesa di Gubbio, insieme con Giovanni Legato della Santa Sede, reverendissimo Uomo, e per ogni conto ragguardevolissimo, il pregasti a voler venire a Gubbio, per trattare insieme, e d'accordo la elezione del tuo Vescovo, e Pastore. Nè egli avvegna che aggravato dalla vecchiezza, e fiacco della persona, siccome colui, che desiderava di farsi tutto a tutti, indugiò per tanto a venire, e tenne con esso teco lunghi trattati, per vedere a cui si dovesse conferire quella dignità. Ma andando l'affare ogni dì più in lunga, nè veggendosi altra via di venirne a capo, Giovanni, che era venuto costà per addossare altrui quella carica, fu stretto finalmente a prenderla esso medesimo, tutto che contra sua voglia, invano opponendosi, e resistendo assai. E non è già che egli per la santità della vita, e per la sapienza, di cui era abbondevolmente fornito, non fosse atto a sostenere ottimamente quel grado, ma gli mancavan le forze, e il vigore del corpo. Che doveva dunque fare quell'anima infiammata di carità? A cui poteva voltarsi per ajuto, e per ischermirsi dall' assalto di tanta moltitudine? Se egli non è disdetto a' Vescovi, ed i sagri Canoni loro permettono di rinunziare per giuste cagioni il Vescova-

do,

do, non è da dubitare, che Giovanni a più forte ragione, avrebbe potuto rifiutarlo, e sottrarsene prima di accettarlo. E certamente avrebbelo fatto, se avesse badato a ciò, che quindi il suo debole corpicciuolo, indi le sue gravissime indisposizioni gli andavan dicendo, per isgomentarlo. Ma chi ebbe sempre in uso, fin da fanciullo, di sagrificare tutto sè al Signore, avrebbe stimato di troppo mal fare, a non cedere al comun volere di quella Chiesa; ottimamente avvisandosi, altro che lo Spirito Santo non potere aver recato a tanta uniformità di animi, e di pareri una sì gran moltitudine nella sua elezione. E poi che vide, a sì chiari segni, di avere Iddio dalla sua, non istette più a dolersi della sua debolezza, ed impotenza. Imperocchè chi nulla può per sè medesimo, e colle sue forze, che non può egli nel Signore?

Ma chi è vago di sapere se la sua elezione fu veramente opera di Dio, ponga mente a quanto egli fece nel brevissimo tempo, che tenne il Vescovado; e di leggieri il potrà conoscere. Perciocchè non sì tosto, siccome piacque alla divina clemenza assai propizia alla città di Gubbio, il Beatissimo Papa Pasquale II. ebbelo consegrato Vescovo di quella città [*], che egli con tanto ardore di spirito si diede a dedicar chiese, a cresimare fanciulli, a fare insomma tutte le parti, e tutte le funzioni di Vescovo, che chi, a ciò badando, non avesse posto mente alla sua avvanzata età, avrebbelo preso per un giovane. Ma quel che più è, non bastavagli di ciò fare entro i confini della sua diocesi, e ovunque fosse invitato nelle diocesi vicine, per quanto dalle leggi è permesso, accorreva, con la grazia del Signore, da per tutto, senza stancarsi giammai. Oltre a questo il coltello della divina parola, che per sì lungo tempo aveva affilato, animosamente menava in giro, poichè Iddio gli porgeva sì bella occasione di poterlo adoperare, e si struggeva di desiderio di mietere una copiosa messe di anime

quì

quì in terra per allogarle ne' granaj del Cielo. Alla quale opera ſe bene pare, che il celeſte padron della meſſe molti abbia invitati, e condotti, nondimeno pochi vi ſono, atti a ſaperla ben fare. Perocchè non può veruno degnamente intraprendere un'opera tale, ſe prima non incomincia da sè medeſimo, ſecondo che dice il Signore: traggi prima la trave dall' occhio tuo, e allora ci vedrai, per trarre la feſtuca dall' occhio del tuo fratello. Con che daſſi ad intendere, che infino a tanto che l' uomo ſi ſta affiſſo alla terra, non è poſſibile, che lievi in alto altrui. Per tanto dice il Signore pel Profeta: le ſpade da due tagli nelle mani di coloro. Che ſpade ſono queſte, ſe non la parola di Dio, come dice l' Apoſtolo? E per le mani, che altro ci ſi dà ad intendere, ſe non le buone opere? Dunque l' avere la ſpada nelle mani, che altro è, ſe non mettere in opera la parola di Dio? La qual coſa coloro ottimamente fanno, i quali a tutto potere ſi affaticano per diſtaccarſi da ogni vizio della carne, e dello ſpirito, e per lievarſi in alto ſulle ale della doppia carità di Dio, e del proſſimo. Pertanto è che ad un altro Profeta dieſſi divinamente a vedere una falce volante, per la quale ſpeſſe fiate è figurata nella Scrittura la parola di Dio, la quale a coloro, che a guiſa di falce acuta ſparte, e divide dai vizj della carne, inſegna a prendere l' ale per volare al Cielo. Ora queſta falce, perocchè Giovanni eraſi addeſtrato da più teneri anni a maneggiarla, non avendone biſogno per sè ſteſſo, rivolgendoſi attorno, la viene adoperando in altrui. E mentre che vigoroſamente la impugna contra i cinque ſentimenti eſteriori del corpo, e contra gli altri cinque interiori dell' anima, dà abbaſtanza a divedere a chi nol ſapeſſe, che non è alcun moſtro di vizio, cui ſi debba perdonare. Pertanto ancora ſi dice, che quella falce miſterioſa era larga dieci cubiti, per dimoſtrare, che la ſpada della divina parola vuolſi

 ado-

adoperare contra tutti i dieci ſentimenti, e che non baſta a' Prelati il recidere con quella i vizj de' cinque ſentimenti del corpo fuori, ſe non ſi tagliano dalle radici le malvagge concupiſcenze, che ſono dentro nell' anima: eſſendo che molti vi ſono, che non fanno male, e peccato veruno eſternamente col corpo, i quali per lo reo conſenſo, e per la interiore malizia del cuore ſono nientedimeno riputati colpevoli innanzi a Dio. Ma perchè alcuno di coloro, che queſte coſe per avventura leggeranno, non mi abbia ſopra di ciò a tenere per bugiardo, prego il mio Redentore a difendermi con lo ſcudo della ſua autorità. Se non abbonderà, egli dice, la voſtra giuſtizia più di quella degli Scribi, e Fariſei, non entrerete nel Regno del Cielo. Udiſte che è ſtato detto agli antichi: non uccidere, e chi ucciderà alcuno, ſarà reo di giudizio? Ma io vi dico, che chiunque ſi adira ſol tanto col ſuo fratello, ſarà reo di giudizio. Parimenti è ſtato detto agli antichi: non fornicare: ma io vi dico, che chiunque guarderà ſol tanto una donna, con maligno deſiderio, già à commeſſo fornicazione con quella, nel ſuo cuore. Ecco la ſentenza divina. Oggi, in queſta luce del Vangelo, con quella pena ſi puniſce l' ira del cuore, con la quale, prima del Vangelo, punivaſi dalla Legge l' omicidio. Parimenti chi nel ſuo cuore deliberò di fornicare, fornicatore vien detto, non altrimenti che colui, che effettivamente commiſe tal peccato: e ciò che ſi dice dell'omcidio, e della fornicazione, chi è che non vegga doverſi dire di tutte le altre malvagità, che non ſolamente non ſi anno a commettere col corpo, ma nè anche vi ſi può acconſentire col deſiderio del cuore? Imperocchè, che ti giova che la tua caſa di belle dipinture, e di vaghi moſaici ſia adorna di fuori, ſe tanto è, che dentro ſia piena di ſerpenti, e di velenoſi dragoni? Lo che ben conoſcendo l' Uomo Santo, a ragione s' ingegnava di adoperare la ſpada della divina parola contra i vizj di fuori, e parimente contra la rea loro ſemenza di dentro.

OS-

OSSERVAZIONE XII.

IN picciol fascio si stringono quì molte cose dal nostro autore, che sono ordinatamente ridette dal compilatore dell' altra Vita. Questi aggiunge che il Santo, poichè fu chiamato al Vescovado di Gubbio, nulla rimise di quel suo rigore di vita, che aveva sempre tenuto nell'Eremo [a], il che si avrà poca pena a credere d' un' uomo, che fin da giovanetto nel secolo, non che da Eremita nella solitudine dell' Avellana, era vissuto austerissimamente, come si è detto: e non era quella la prima volta, che la Chiesa di Gubbio aveva avuto per suo Pastore un monaco dell' Avellana, che soddisfacendo egregiamente a tutti i doveri d' un' ottimo Vescovo, non tralasciava quelli di un' austerissimo monaco [b]. Il lodato autore della seconda Vita ci dipigne al vivo lo stato della Chiesa di Gubbio qual' era nel tempo, che S. GIOVANNI da Lodi la prese a governare [c]. Il territorio di Gubbio era per la maggior parte occupato da' varj piccioli signori, o più presto tiranni, i quali soggiornando nelle castella, e ne' luoghi di loro signoria, e tenendo ordinariamente il partito degl' Imperadori, scismatici per lo più, e nemici della Chiesa Romana, per niente avevano l' autorità delle leggi, e non pure soperchiavano, e straziavano i loro vassalli, ma la città tutta tenevano in confusione, e disordine. Si anno certissimi riscontri di ciò ancora nella Vita di S. Ubaldo [d], che resse la Chiesa di Gubbio, non più che ventitre anni dopo la morte di S. GIOVANNI da Lodi, e il tenne lungamente, in tempi nientemeno calamitosi, intantochè l'uno e l' altro di questi due santissimi Prelati ci ebbe assai da esercitare la sua carità, ed il suo zelo. Di S. GIOVANNI da Lodi siegue a dire il suddetto compilatore della seconda Vita, che per quanto durò il suo Vescovado, che non durò molto, come innanzi si vedrà, non tralasciò di affaticarsi a tutto suo potere per sollevare il suo popolo misero e dolente, e per temperare la fierezza di quei crudi signori. E siccome da Priore fu molto sollecito in riparare il culto di Dio, che per queste parti aveva mol-

(a) *Eandem morum gravitatem, & religionis observantiam, quam prius in Eremo tenuerat, conservavit.*

(b) Vedi la let. di S. P. Dam. ad Alessandro II. l. 1. ep. 19.

(c) *Tunc temporis marchiones, comites, & milites in arcibus, & castellulis, & casalibus commorantes, & sub romana republica militantes, pedagia, & tributa a minoribus exigebant sibi dari, & vectigalia sibi reddi, & alia servitia sibi fieri. Et vir Dei Joannes, pius pastor, & spiritualis pater, afflictos, & oppressos filios quantum poterat adjuvabat, sustentabat, & confortabat, & ferocitatem dominorum sua humilitate, & precibus mitigabat, & a vitiis eos refrænabat.* Archiv. Arman.

(d) Vit. di S. Ubaldo ap. i Bolland. 16. mag. c. 3. n. 21.

to sofferto, per le note sciagure dell' Italia, molto più dovette studiarsi di farlo da Vescovo (e).

II. Leggesi un magnifico elogio di S. Giovanni da Lodi appresso il P. Filippo Ferrari nel suo Catalogo de' Santi d' Italia, al settimo dì di Settembre. Ma vi sono parecchie cose intorno al Vescovado del Santo, che non ci reggono. E prima di tutto egli pone, che fosse eletto Vescovo l' anno 1070., e che tenesse conseguentemente quella Sedia 36. anni. Ma noi sappiamo per fede dell' uno, e dell' altro Scrittore antico della di lui Vita, che egli riposò nel Signore non anche fornito un' anno, da che era stato consagrato Vescovo, e del 1070., non che essere Vescovo di Gubbio, non era pur' anche Priore dell' Avellana, come apparisce dalle cose dette di sopra nell' Osservazione IX. Alquanti altri vi sono, che poco si discostano dall' opinione del P. Ferrari, ponendo che S. Giovanni da Lodi passasse dalla prefettura dell' Avellana alla cattedra di Gubbio del 1076., ma questi ancora rimangono smentiti, sì per la citata autorità de' nostri due Anonimi, come per le cose dette nella suddetta Osservazione.

III. Un' altro fallo del P. Ferrari è per mio avviso il dire, che S. Giovanni da Lodi, mentre che era Vescovo di Gubbio, avendo chiamato a sè S. Ubaldo, che di que' dì viveva nella Canonica di S. Secondo, il promosse al Sacerdozio. Non è solo il P. Ferrari in questa opinione, la quale si è appiccata ad altri Scrittori delle cose di Gubbio. Colui, chiunque si fosse, che fece dipignere la tavola dell' Altare di S. Giovanni da Lodi nella Cattedrale di Gubbio, dovea essere di questa opinione, ed avrà potuto molto a farla serpeggiare nel popolo, il quale per recarsi a credere questo fatto, basta che l' abbia veduto ivi dipinto. Evvi chi va più oltre, e si avvisa che non solo S. Ubaldo ordinato fosse Sacerdote da S. Giovanni da Lodi, ma che fosse eziandio fatto Rettore, o sia Priore de' suoi Canonici della Cattedrale di Gubbio, supponendo che a quel tempo fosse in età di trent' anni in circa (f). Non mancano ancora di quelli, che ci danno S. Ubaldo per Vicario generale, come oggidì si dice, di S. Giovanni da Lodi. Ma se mi è lecito di dire quel che ne sento, senza offendere alcuno, ciò non consuona a quello, che di S. Ubaldo racconta l' insigne Scrittore della di lui vita Teobaldo, che gli fu anche successore nel Vescovado di Gubbio. Noi sappiamo per fede di questo veracissimo Scrittore, che S. Ubaldo, mentre S. Giovanni da Lodi reggeva la Chiesa di Gubbio, non aveva ancor passata l' adolescenza

(e) Cron. Guald. nella Differt. Istor. n. VIII.

[f] *Videns autem beatæ memoriæ Joannes grammaticus, prædictæ civitatis episcopus, religiosæ conversationis adolescentem (Ubaldum) ad Ecclesiam suam eum studuit revocare: & gravitati ejus paterno amore congaudens, sæpe illum secum faciebat manere &c. Cum autem Dei famulus adolescentiæ annos seniliter transisset, & morum illum gravitas omnibus commendaret, in prædicta Ecclesia SS. MM. Mariani & Jacobi prior efficitur, & prælationis Ecclesiasticæ dignitate communi omnium voto honorifice sublimatur.* Vit. di S. Ubaldo cit. c. 1. n. 2. e 3.

za, e chiunque leggerà disappassionatamente le parole di questo autore, si accorgerà che S. Ubaldo, al tempo di S. Giovanni, da Lodi non aggiungeva, nè a gran pezzo si appressava all' età, che i Sagri Canoni allora richiedevano in coloro, che anno da essere ordinati al Sacerdozio.

IV. Ad un' antico testo del, tante volte citato, compendio della Vita di S. Giovanni da Lodi, da mano più recente, ma per altro antica, è stata aggiunta questa annotazione, che *a tempi di S. Giovanni da Lodi S. Ubaldo era giovinetto d' una verginale innocenza*, *e che imparò le lettere Ecclesiastiche prima nella Canonica de' SS. Mariano*, *e Giacomo* (che è la Cattedrale di Gubbio), *ed appresso in quella di S. Secondo*, *d' onde fu richiamato a quella de' SS. Mariano*, *e Giacomo* (g). Non si è voluta ommettere questa annotazioncella, perocchè ella dà qualche peso alla citata autorità di Teobaldo in proposito dell' età di S. Ubaldo, il quale troppo impropriamente direbbesi essere stato tenero giovanetto al tempo di S. Giovanni da Lodi, se veramente fosse stato da lui ordinato Sacerdote, massime in que' tempi, che maggior età richiedevasi per ricevere gli Ordini Sagri, che oggidì non si richiede. Tralascio di dire quanto sia inverisimile, che S. Ubaldo sia stato da S. Giovanni da Lodi eletto Priore de' suoi Canonici della Cattedrale, e suo Vicario: cose tutte che non si possono accordare colla irrefragabile autorità di Teobaldo, se non si vogliano con manifesta violenza torcere dal vero, e naturale senso le sue chiarissime parole. Si potrebbe anco far vedere, che S. Ubaldo non potè essere eletto Priore della Cattedrale di Gubbio, se non molti anni appresso la morte di S. Giovanni da Lodi; ma ciò non appartiene a questo luogo, e vuolsi lasciare tutto ciò al più maturo esame degli eruditi di Gubbio, al giudizio de' quali rimettiamo il detto fin quì, e tutto ciò, che per noi si potesse mai dire delle cose di Gubbio.

V. Intanto ne piace quì di osservare, che nell' emendarsi, che si fa, questi piccoli errori della storia de' due Santi Vescovi di Gubbio Giovanni, ed Ubaldo, negandosi che il secondo fosse ordinato Prete dal primo, che da lui fosse eletto Priore della Cattedrale di Gubbio, che fosse suo Vicario nel governo di quella Chiesa, niente di gloria si viene loro a togliere. Questa è la vera gloria di que' due Santi Vescovi. Ubaldo da piccolo Fanciullo fu dato da educare a' Canonici della Cattedrale di Gubbio. Ma questi non vivevano allora così religiosamente, come la loro professione richiedeva; onde Ubaldo, col crescere negli anni avvedendosi de' loro corrotti costumi, pensò di trovare un più sicuro asilo alla sua innocenza, e migliori Maestri per lo studio delle lettere nella Canonica di S. Secondo. Quivi il trovò S. Giovanni da Lodi, quando fu fatto Vescovo di Gubbio, e, o sia per superiore istinto, o per naturale prudenza e avvedutezza, ben tosto comprese, che quel-

la

(g) *Temporibus istius B. Joannis episcopi Eugubini B. Ubaldus juvenculus erat & virgo purissimus*, *& litteras didicit bene ecclesiasticas prius in Canonica SS. Mariani & Jacobi*, *& postea in Ecclesia S. Secundi. Si vero iste fuerit Joannes grammaticus episcopus*; *qui Beatum Ubaldum revocavit ad suam Ecclesiam*, *vel alius episcopus sic vocatus*, *determinatum non invenimus*. Archiv. Arman.

la era una pianta da doverſi, con una più che mezzana diligenza, coltivare. Quindi per averlo appreſſo di sè, ed educarlo ſotto i ſuoi occhi, il richiamò alla ſua Cattedrale; ed è molto credibile, che incapace di mirare con indifferenza gli abuſi, che regnavano fra Canonici di quella Chieſa, non indugiaſſe a porvi riparo, e a ſtabilirvi, per quanto ſi poteva, la regolare oſſervanza. Ma egli non viſſe abbaſtanza per compiere un'opera così grande. Serbavaſi queſta gloria a S. Ubaldo. Deſſo fu, che a traverſo di mille difficoltà conduſſe a fine la riforma de' Canonici regolari della Chieſa Cattedrale di Gubbio, fra quali egli viſſe ſempre, da che S. GIOVANNI da Lodi ve l'ebbe richiamato, finchè paſsò a far riſplendere ſulla Cattedra Veſcovile di quella Chieſa le virtù, che aveva incominciato ad apprendere ſotto la cura di S. GIOVANNI da Lodi, al quale certamente, anche per queſto, la Chieſa di Gubbio eſſer dee molto obbligata, per averle cioè eſſo il primo, incominciato a formare un sì gran Veſcovo, qual fu S. Ubaldo.

VI. Ma ritorniamo all'elogio di S. GIOVANNI da Lodi, laſciatoci dal Ferrari. Egli ſiegue a dire, che queſto Santo Veſcovo dedicò la Chieſa di S. Salvadore di Monte Aguto nel territorio di Perugia, detta oggidì la Badìa di Monte Corona. Il Piccotti, Scrittore di certa Storia di Gubbio, che ſcritta a mano conſervaſi nell'Archivio Armanni, non ſolo è di queſta opinione, ma apporta anche una Iſcrizione antica, che per quanto egli ſtima, mette la coſa fuori d'ogni dubbio (*h*). Egli in ciò ſi accorda col Cantalmaggi, altro ricoglitore delle antichità di Gubbio, ed entrambi, oltre la Iſcrizione, che il Cantalmaggi dice leggerſi ſcolpita in pietra nella volta della ſuddetta Chieſa, aggiungono trovarſene anche memoria in una cartella dell'Archivio di detta Badìa (*i*). E ciò diceſi ſeguito ſull'entrare di Agoſto del 1105. Ma ci ſi parano avanti due difficoltà, che non ſi poſſono diſſimulare. La prima è che eſſendo quella Chieſa fuori della Dioceſi di Gubbio, e ſituata entro i confini di quella di Perugia, pare che il Veſcovo GIOVANNI, notato in quella Iſcrizione ſi abbia da prendere per Veſcovo di Perugia, e non di Gubbio. Se S. GIOVANNI da Lodi aveſſe conſegrata quella Chieſa, non ſarebbeſi nominato così ſemplicemente, e ſenza veruno aggiunto, perchè ciò conviene al ſolo Veſcovo Dioceſano, ma ſarebbeſi enunziato *Veſcovo di Gubbio*: con che ſi ſarebbe dato ad intendere, che o per la impotenza del Veſcovo Dioceſano, o per qualſivoglia altro motivo, ſi foſſe chiamato il Veſcovo di Gubbio a fare quella funzione. La ſeconda difficoltà naſce dalle chiariſſime parole del noſtro Anonimo, il quale apertiſſimamente dice, che S. GIOVANNI da Lodi paſsò di queſta vita, prima di fornire un anno del ſuo Veſcovado (*l*). Queſto non ſi può mettere in dubbio.

(*h*) *Queſto glorioſo prelato conſegrò, mentre viſſe, la Chieſa dell'Abbazia de' monaci eremiti di Monte Corona nella dioceſi di Perugia vicino alla Fratta. Si è trovato un marmo con queſte parole: Anno Domini* 1105. *V. nonas Auguſti Joannes Epiſcopus hanc Eccleſiam conſecravit in honorem S. Mariæ, S. Sophiæ & filiarum ejus, S. Agnetis, & omnium Martyrum*. Piccot. Iſtor. di Gub. M. S. nell'Arch. Arman. p. 117.

(*i*) Cantalmaggi Arch. Arm. lib. in 4. p. 112. 113.

(*l*) Num. XXIV.

bio. Ora se egli passò di questa vita sul principio di Settembre dell'anno 1106., secondo che comunemente si stima, e lo faremo vedere nella Osservazione seguente, egli dunque del 1105. sul principio d'Agosto, non era per anche stato consegrato Vescovo, e per conseguenza non poteva dedicare la suddetta Chiesa. Pare adunque, che quella Iscrizione sia più a proposito per accrescere la serie de' Vescovi di Perugia, che ad illustrare le gesta di S. GIOVANNI da Lodi; e può comodissimamente questo Vescovo Giovanni aver luogo fra Pietro Vescovo di Perugia, vivente al tempo di S. Gregorio VII., e Gennaro, che secondo l'Ughelli morì del 1126. dopo sei anni di Vescovado.

VII. Osservaremo ancora, come di passaggio, che la suddetta Iscrizione mostra di non essere stata troppo diligentemente copiata. Vi si legge, che l'anno del Signore 1105. il dì quinto delle none di Agosto quella Chiesa fu dedicata in onore della Beata Vergine, e d'altri Santi per GIOVANNI Vescovo. Il dì quinto delle none di Agosto sarebbe il bel primo dì del mese, il quale non si usa di esprimere così, dicendosi semplicemente il *primo* dì di Agosto, o il giorno delle calende di Agosto, e non altrimenti. Pare adunque, che ove leggesi: *Anno Domini* 1105. *V. Nonas Augusti*, dovrebbesi leggere: *Anno Domini MCV. Nonis Augusti*. E ciò tanto più, che nel dì delle none di Agosto, cioè alli cinque di detto mese, cade la festa della Madonna della Neve, onde è molto verisimile, che essendosi dedicata la detta Chiesa alla Madre di Dio, la funzione se ne facesse in tal giorno, alla memoria di lei spezialmente consegrato.

VIII. Ma ritornando al nostro Santo, annovera il Ferrari fra le gesta di lui nel Vescovado, quella di aver eretto lo Spedale di S. Croce di Gubbio, introducendovi i suoi monaci dell'Avellana. Viene ciò confermato da altri Scrittori di Gubbio, ed è cosa certa, che gli Avellaniti a tempi andati ebbero la cura di quello Spedale. Alcuni però sono di parere, che questa fondazione fosse fatta da S. GIOVANNI da Lodi, mentre era Priore dell'Avellana [*m*]. Evvi anche qualche discordanza nel determinare qual sia questa Chiesa, e questo Spedale, volendo altri che sia quella, che oggidì si dice la Maestadella, ed altri che sia quella del Mercato, o Mercatale. Può essere nata questa ambiguità dal sapersi, che l'una, e l'altra di queste due Chiese era degli Avellaniti, e pare ancora, che ne' tempi susseguenti fossero unite insieme, o almeno dipendenti l'una dall'altra, come dimostreremo nelle Antichità dell'Avellana.

CA-

(*m*) Cantalmaggi luogo cit. pag. 115.

CAPITOLO NONO.

Ultima malattia di S. GIOVANNI da Lodi, e sua beata morte.

ED o te felice, e bene avventurata Chiesa di Gubbio, se lungo tempo ti si fosse lasciato così buon Pastore! Egli certo ti avrebbe resa al tuo celeste sposo, bellissimo sovra ogni cosa mortale, non pur monda da ogni macchia e bruttura, ma bella oltremodo, e senza ruga, e difetto veruno. Ma altrimenti piacque alla divina Provvidenza, la quale ti tolse il tuo egregio Pastore, prima che fornisse l' anno della sua consagrazione (*). Imperciocchè Giovanni, secondo ciò, che è scritto, che il Signore percuote, e flagella colui, che riceve per suo figlio, avendolo Iddio continovamente battuto colla sferza di varj languori, e infirmità corporali, perchè l' anima di lui, allora che dovesse escire dalla prigionìa del corpo, non rimanesse gravata da veruno, come che leggierissimo, reato di colpa; finalmente nell' entrar di Settembre cadde infermo più gravemente del solito, e a tale il condusse la forza del male, che il settimo giorno del mese egli ne abbandonò, passando da questa misera vita, ed essendo noi rimasti a penare nell' angoscioso esiglio di questo mondo, egli, siccome è da credere, con la parte migliore di sè salì a trionfare nel beato Regno. Della vita del quale, perocchè voi, carissimi Padri, e Signori, mi comandaste di scrivere, ecco che mi avete condotto ad atrischiarmici. E avvegnachè io non l' abbia fatto bene, e sufficientemente, come si doveva, vagliami almeno l' essermi ingegnato di farlo il meglio, che per me si poteva.

Altro dunque più non rimane, se non che al nostro beato

Pa-

Pastore, io indirizzi il mio umil priego, che io gli porgo per la comune nostra salvezza, acciocchè essendo noi per divina misericordia chiamati al regno del Cielo, e destinati ad essere cittadini di quello, e figliuoli di Dio, se non avvenga che si traligni da tanta grazia, il che Dio non voglia, non restiamo giammai di tenergli dietro coraggiosamente nella via, se desideriamo di regnare con esso lui nella patria. Perocchè che altro è questa vita, se non un certo sentiere, per cui andonne innanzi lo sposo della Santa Chiesa Cristo Signore, appresso gli tenner dietro gli Apostoli, e poi tante migliaja di anime sante, che lingua d'uomo non potrebbe annoverarle? A costoro dobbiam noi, o Diletissimi, tenere sempre volti gli occhi della nostra mente, per potere, calcando i loro santi vestigj, salire a quel beato regno. Ma tanto più attentamente si dee ciascun di loro aver di mira, quanto egli è un membro più nobile, e più eletto di Cristo, finchè ne' sia conceduto, come per certi gradi di sempre maggiore profitto, di appressarci a poco a poco allo stesso Cristo, e conformarci a lui, ricevendo la impressione della sua immagine, quasi formata con sugello indelebile di diamante. Che se ci sgomentiamo di fissare lo sguardo nel Sole di giustizia Cristo Signore, se ne' raggi di esso Sole, cioè ne' santi Apostoli, se nella moltitudine delle sue stelle, cioè nelle altre schiere de' beati, sarem noi sì codardi di non dirizzarlo almeno a questa stella fida ed amica, che è il nostro Giovanni? Deh vergogniamoci, Dilettissimi, di starne tuttavia a dormire neghittosamente nel bujo della colpa, poichè il Signore à mandata sì luminosa, e non mai più veduta stella ad illuminarne.

Spregiam la terra, poichè il ciel ne aspetta,
Abbiasi il mondo per un carcer tetro,
E a chi nato è a regnar sovra le stelle
Questa di pianto ria magione incresca.

Chi fia giammai, cui d'orrida prigione,
Porga diletto la penosa stanza?
Chi fia, che speri da cloaca immonda
Trarne conforto di soavi odori?
Dunque, o mio caro stuol, già al cielo ascritto,
Volgendo omai lo sguardo al sommo Sole,
Che d'alto appar, di questa notte oscura
Fuggasi l'ombra, e l'importuna nebbia,
Che ne circonda, e grava, a schifo s'abbia.

OSSERVAZIONE XIII.

(*) SI tiene per cosa certa, che S. GIOVANNI da Lodi passasse da questa vita il settimo giorno di Settembre del 1106. E del giorno certamente non si può dubitare, sì per l'autorità del nostro Scrittore, come per quella dell'antico Necrologio dell'Avellana, ove espressamente si vede notata sotto tal giorno la di lui morte con queste parole. *Obiit D. Joannes Episcopus Eugubinus monachus nostræ congregationis* (*a*). Anche la Chiesa di Gubbio à in particolar venerazione quel giorno per la memoria del suo santo Pastore, di cui per antichissimo costume usa di celebrare in tal dì la festa. Conservasi nell'Archivio Armanni di Gubbio la copia d'un'antico Breviario in pergamena, stato già, per quel che ne pare, della Chiesa Cattedrale di detta città, e nel calendario, che secondo il costume, vi si premette, leggesi sotto lo stesso giorno il nome di S. GIOVANNI da Lodi in questa guisa: *Joannis de Loda ep. confes.* (*b*), e poi a suo luogo nel corpo del Breviario, evvi la Leggenda del Santo, da recitarsi nel divino Uffizio, ed è appunto quel compendio meno antico della Vita di S. GIOVANNI, di cui tante volte si è fatto menzione. Anche la Chiesa di Lodi, e la nostra Congregazione Camaldolese ne celebra in tal giorno la festa. Vero è, che le lezioni dell'Uffizio divino si prendono, non già dagli Atti del Santo, ma dal comune, il che usa di fare oggidì anche la Chiesa di Gubbio, non per altra ragione, siccome io stimo, se non perchè gli Atti, e le Vite del Santo, che per addietro andavano attorno, recate al severissimo giudizio della sagra Congregazione de' Riti, non si saranno riputate così autentiche, come ragion vuole che siano, per potersi recitare ne' divini Uffizj. Ma ciò non sarebbe accaduto, se si fossero prodotti gli Atti sincerissimi del Santo, scritti dal nostro Anonimo.

II. Quan-

(*a*) *In Biblioth. Class. Ravennæ.*
(*b*) *Archiv. Arman. A. Kalend. Eugub. Fol.*

II. Quanto all' anno della morte di S. GIOVANNI da Lodi, che dicemmo essere il 1106., non vuolsi certamente mettere in dubbio, ma bisogna però confessare, che non ne abbiamo così forti argomenti, come del giorno. Il nostro Anonimo, serbando sino al fine questo suo costume di non notare i tempi, e gli anni nella Vita del Santo, ce ne lascia affatto all' oscuro; e non è poco che ne abbia detto il dì della morte. Il compilatore del secondo compendio dice, che morì circa gli anni del Signore 1106. (*c*); e benchè questo non sia un determinarne precisamente l' anno della morte, gli altri Scrittori, che di S. GIOVANNI anno scritto, si sono accordati in questo, di tenere il detto anno 1106. per quello della di lui morte. E' cosa molto verisimile che il suddetto compilatore della seconda Vita, veggendo che il nostro Anonimo non aveasi preso pensiero di segnarne l' anno, in cui seguì la beata morte del santo Vescovo, s' ingegnasse di rintracciarlo esso medesimo, e dopo averne rinvenuto sufficienti indizj, perocchè trattavasi di cosa lontana da' suoi tempi, lasciasse scritto, che la di lui morte seguì circa l' anno 1106., più forse per mostrare la sua cautela nel non dirlo asseverantemente, che perchè ne fosse dubbioso.

III. Sarebbe quì luogo di definire quanti anni visse il nostro Santo; ma questo ancora senza la scorta di fidati Autori non si può fare, che a tentone, e per via di conghietture. L' autore del noto compendio della di lui Vita mostra di aver creduto, che S. GIOVANNI da Lodi giugnesse ad una strema vecchiezza; e gli Scrittori moderni, volendo sulle traccie di lui definirne precisamente l' età, poco si sono accordati tra di loro, e molto si sono discostati dal vero. Se si à da credere all' Ughelli, S. GIOVANNI da Lodi giunse all' età di ottant' anni, e questa opinione à molto seguito; se all' Iscrizione fatta porre all' Altare del Santo nella Cattedrale di Gubbio, quando si fece la traslazione del suo sagro Corpo verso la metà del secolo passato, egli visse ottantotto anni: e questa opinione è addottata dal Lazarelli, compilatore d' un catalogo de' Vescovi di Gubbio stampato col Sinodo di Monsignor Sperelli. Ma parmi, che questo sia un prolongare più del dovere la Vita del nostro Santo, il quale nel vero, era vecchio per testimonianza del nostro Anonimo quando prese il Vescovado di Gubbio, ma non poteva però essere tant' oltre negli anni, quanto si dice. E' egli mai da credere, che il Clero, e Popolo di Gubbio volesse in tempi così malagevoli eleggersi un Vescovo già vecchio, anzi pur decrepito in età di settantanove, secondo l' Ughelli, e chi tiene con esso lui, ovvero di ottantasette anni secondo l' altra opinione e quel che è più, un uomo consumato dalla penitenza, e dalle fatiche, e naturalmente debole, ed infermiccio, siccome era S. GIOVANNI da Lodi? Oltre di che non à veruna somiglianza di vero, che il Legato della

(*c*) *Obdormivit in Domino, & intravit in gaudium sempiternum circa Calendas Septembris, circa annos Domini* 1106. *sub Domino Papa Paschali II., & Henrico VI.* (imo *V.*) *imperante, quem Venerabilem Patrem D. Joannem, sicut eum Dominus in vita sua sanctitate, & virtutibus fecerat clarum, ita post ejus obitum signis, & miraculis clarere fecit in tota regione.*

ſanta Sede, che fece le prime parti nella elezione di S. GIOVANNI da Lodi, e cui doveva più che ad ogni altro eſſere a cuore di dare a quella Chieſa un ottimo Veſcovo, capace di reggerla lungamente in quella crudeliſſima ſciſma, che allora, per colpa di Enrico IV., lacerava la Chieſa Romana, e le altre Chieſe dell' Italia, gittaſſe gli occhi ſovra un' uomo così attempato, e così cagionevole, come ſarebbe ſtato S. GIOVANNI da Lodi, ſe tant'è che egli aveſſe 79., o pure 87. anni, quando fu eletto Veſcovo.

IV. Biſogna dunque ſeguire ſcorta migliore, che non è quella de' ſuddetti autori, per determinare, ſe non per l'appunto, almeno a un dipreſſo l'età di S. GIOVANNI da Lodi. E' noto per teſtimonianza del noſtro Anonimo, che il Santo viſſe nell'Eremo dell'Avellana circa quarant'anni (*d*), e che non fornì l'anno nel Veſcovado di Gubbio [*e*]. E' noto altresì eſſere lui venuto a renderſi monaco quaſi ſu gli ultimi anni di S. Pier Damiani (*f*). Se dunque ſi poteſſe venir in chiaro dell'età, che aveva, quando venne all'Avellana, non ci ſarebbe da piatire in determinare gli anni, che il Santo viſſe in queſto mondo. Il noſtro Anonimo non ce ne porge una certa notizia, ma ci moſtra nondimeno qualche barlume, per iſcoprire almen da lungi ciò, che è più veriſimile. E' notabile la eſpreſſione da eſſo uſata a dinotare l'età, che il Santo aveva, quando venne all'Avellana a farſi monaco. Così egli dice: *poſtquam ephebi tempora tranſegiſſet mox contendit ad Eremum* (*g*). Anche Terenzio diſſe: *ut primum ex ephebis exceſſit Soſia* (*h*). E ſe noi voleſſimo prendere la eſpreſſione dell'Anonimo nel ſenſo di Terenzio, e d' altri buoni Scrittori latini, ſtenteremmo ad accordare, che S. GIOVANNI da Lodi aveſſe allora vent' anni (*i*). Ma concedendoſi liberalmente al noſtro Anonimo di uſare la detta fraſe ſenza tutto il rigore, non per tutto ciò ſi dee interpretarla a capriccio, e portarla troppo lungi dal ſuo vero, e proprio ſenſo, maſſimamente non avendovi ragione, che ci ſtringa a ciò fare. Ove adunque ſe per una comodiſſima ipoteſi ſi ponga, che S. GIOVANNI da Lodi ſia viſſuto nel mondo que' ventiquattro, o venticinque anni, prima di farſi monaco, parmi che molto ragionevolmente ſi potrà ſtabilire tutta la intera età del medeſimo in guiſa, che giugnerà appena a ſeſſantacinque anni: età per vero dire molto avvanzata per un uomo eſtenuatiſſimo dalle penitenze, e tanto cagionevole della perſona, quanto ſappiamo lui eſſere ſtato fin da giovane, ma aſſai però minore di quello, che per addietro ſi era creduto. Il noſtro Anonimo, parlando dell'incredibile fervore di S. GIOVANNI nell' intraprendere ogni maniera di opere virtuoſe in tempo, che era Priore dell'Avellana, dice che, ſebbene eſſo allora, grave d'anni, inchinava alla vecchiezza, la ſua virtù non pertanto non veniva meno, e riſplende-

(*d*) *Num.* X.
(*e*) *Num. XXIV.*
(*f*) *Vedi l' Oſſervaz. IV. Num. IV.*
(*g*) *Num. VI.*
(*h*) *Terent. in Andr.*
(*i*) *Cenſorin. de die natal.* c. 5.

deva come nel più bel meriggio (*k*). Egli non era dunque allora tanto vecchio, quanto si crede; che altro è accostarsi alla vecchiezza, ed altro essere vecchio stremo di ottanta, o presso che novant' anni, come i sovraddetti Autori ci dipingono S. GIOVANNI da Lodi in tempo del suo Vescovado, che non durò pur' un' anno.

V. Posto adunque, che egli sia vissuto circa sessantacinque anni, che è il più di vita, che se gli possa dare, la di lui età si può comporre in questa maniera colla cronologia comune. Egli dovrà esser nato negli anni del Signore 1040., più tosto dopo, che prima. Verso il 1066. si sarà reso monaco, in età di forse 25. anni; ed essendo vissuto circa quarant' anni all' Avellana, e poco men d' un anno nella cattedra di Gubbio, non sarà stato assunto al Vescovado di quella Città prima del 1105. verso il fine, giacchè la di lui beata morte, seguita il primo anno del suo Vescovado, cade nel Settembre del seguente anno 1106. Io non veggo come si possano meglio ordinare gli anni della Vita di S. GIOVANNI da Lodi. So che mi si potrebbe opporre, che non producendosi certissimi documenti, per fissare la morte di lui nel 1106., non si à un punto fisso, a cui appoggiare con sicurezza la Cronologia della di lui Vita. Ma io rispondo primieramente, che, sebbene non si è visto ancora da noi veruno antico, ed incontrastabile documento, per determinare l' anno 1106. per l' anno della morte di S. GIOVANNI da Lodi, il possono aver veduto i primi compilatori de' cataloghi de' Vescovi Gubbini, e gli altri Autori, che concordemente pongono la morte del Santo in tal' anno, senza che si possa portare veruna ragione, o altro documento in contrario. Ma quando anche l' anno della morte del Santo fosse affatto incerto, non mancherebbero altri lumi per fissarlo verso gli anni del Signore 1106. E' cosa notissima, che egli venne a rendersi monaco all' Avellana su gli ultimi anni di S. Pier Damiani, il quale passò da questa vita sul principio del 1072., secondo la comune opinione. E' notissimo altresì, che questi due Santi vissero insieme per qualche notabile spazio di tempo, in tanto che S. Pier Damiani potè conoscere per lungo uso i talenti, ed il merito del suo alunno, e promoverlo al Sacerdozio, e adoperarlo in gravi, ed importanti negozj, come di sopra fu osservato. Meno di cinque, o sei anni pare, che S. GIOVANNI da Lodi non abbia potuto vivere con S. Pier Damiani, se si anno da verificare le cose, che di questi due perfettissimi amici dal nostro Anonimo, e da altri si raccontano, e maggiore spazio di tempo non sembra necessario. Si à dunque tutta la ragione di porre la conversione, e la venuta di S. GIOVANNI da Lodi all'Avellana, dipresso all'anno 1066., cinque, o sei anni in circa prima della morte di S. Pier Damiani, e da questo termine, fissato per via di ragionevolissime conghietture, si possono fissare gli altri della nascita, dell' assunzione alla Cattedra di Gubbio, e finalmente della morte del Santo Vescovo: il quale secondo questa supposizione sarebbe passato da questa alla beata vita appunto nell' anno 1106. per le cose dette di sopra.

IV. E'

[*k*] *Num. XX.*

VI. E' fama, che il Santo poco dopo la sua beata morte, dimostrando Iddio per di lui gloria molti, e grandi miracoli, conseguisse l'onore della canonizzazione da Papa Pasquale II., confortato a ciò fare da quel Giovanni Legato della santa Sede, che fece a lui prendere il governo della Chiesa di Gubbio. Non si può contrastare a questa opinione senza opporsi ad un stuolo di Scrittori, che costantemente la tengono. Non ve n' à però alcuno che porti qualche sicuro documento, per provare questo fatto; e pare che l'uno l'abbia preso in credenza dall'altro, senza scrupoleggiarvi sopra, e senza cercarne altra ragione, che l'autorità di colui, chiunque si fosse, che fu il primo a dirlo. Ambedue i nostri Anonimi ce ne lasciano all'oscuro; nè il felicissimamente regnante Santissimo nostro Pontefice diligentissimo investigatore di tali notizie ne fece parola nella sua immensa, e sudatissima Opera della Canonizzazione, e Beatificazione de' Servi di Dio: segno evidente, che non ne trovò veruno indizio certo, e sicuro. Non si vuole per tutto ciò negare, che S. GIOVANNI da Lodi sia stato solennemente ascritto al novero de' Santi; ma solo si dice non trovarsi ferma ragion di credere, che più presto Papa Pasquale II., che un'altro Papa, per opera di Giovanni Legato anzi che d'altrui, gli abbia conferito quest' onore. Potrebbe essere avvenuto, che per una parte tenendosi per antica tradizione nella Chiesa di Gubbio, che il Santo sia stato canonizzato, e per l'altra ingnorandosene il tempo, e le circostanze, alcuno siasi preso l'arbitrio, come una volta si usava impunemente, di definire tutto ciò a suo capriccio. E perocchè Pasquale II., e il suddetto Giovanni Legato della Sede Apostolica ebbero in alta stima l'uomo di Dio, mentre visse, si sarà potuto molto naturalmente immaginare, che que' due grandi conoscitori del merito, e della Santità del medesimo non abbiano voluto soffrire, che rimanga senza il debito onore dopo la morte.

VII. Ma che che sia di ciò, è verisimile, che o poco, o assai dopo la morte il Santo Vescovo abbia ottenuto un tal' onore. Egli fu non meno chiaro per molti miracoli dopo morte di quel, che fosse in vita per l'opinione d'una Santità singolare (*l*): e non manca qualche antico Scrittore, che dica lui avere operati anche in vita de' miracoli assai (*m*). Or chi non sa quanta forza abbia nelle menti degli uomini la fama de' miracoli a far sì, che si muovano ad onorarne gli operatori? Si aggiunge, che il corpo di S. GIOVANNI da Lodi dopo il corso di tanti secoli [sono già ormai sei secoli, e mezzo, che quella beata Anima volò al Cielo] non ha sofferto ancora veruna corruzione, serbandolo Iddio fino al dì d'oggi incorrotto con una specie di continuato prodigio. Non si sa quando fosse aperto per la prima volta il di lui Sepolcro, e si venisse in chiaro della incorruzione, ed interezza di quel Santo Corpo: ma è credibilissimo, che allora più che mai si accendessero gli animi de' Gubbini ad onorarlo, e forse allora fu, che si ebbe ricorso al Romano Pontefice, perchè col solenne suo giudizio lo annoverasse fra Santi.

VIII.

(*l*) *Anonim. nostro nel Prologo; l'altro Anonimo autore del Compendio cit.*
(*m*) *Guerriero Berni cit. nella dissert. Istor. Num. VIII.*

VIII. E' bene intanto quì di osservare, che il nostro Anonimo gli dà apertamente il titolo di Santo, tuttochè non parli della di lui Canonizzazione; onde parmi che si possa arguire, che S. GIOVANNI da Lodi ebbe il nome, e l'onore a Santi dovuto per pubblica fama, e comune consentimento del popolo, prima che vi si aggiugnesse il decreto della Sede Apostolica: il quale decreto, quand'anche non si fosse mai aggiunto, nulla si verrebbe a togliere di gloria al nostro Santo, essendo più che certo, che egli è stato sempre tenuto, ed onorato per Santo dalla sua morte infino a giorni nostri; e troppo gran numero di Santi chiarissimi vi è, che non sono stati solennemente canonizzati per giudizio della santa Sede.

IX. Quando S. GIOVANNI da Lodi passò da questa vita, non si era per anche fabbricata la Chiesa Cattedrale di Gubbio, che oggidì si vede, e dove tuttavia riposa il di lui Sagro Corpo. Del 1188., o in tutto, o in parte doveva essere costrutta, stantecchè il Vescovo di Gubbio Bentivoglio, o Benedetto, come altri il dicono, ottenne quell'anno da Papa Clemente III. la facoltà di translatare dalla vecchia Cattedrale nella nuova le Reliquie de' Santi, che in quella si conservavano. E benchè il P. Papebrocio abbia una volta dubitato, se ciò sia veramente accaduto al tempo di Clementte III., o più tosto debbasi riferire a quello di Clemente IV., parendogli strano, che la detta Chiesa Cattedrale, secondo la maniera degli antichi non poco sontuosa, sia fattura di quel secolo turbulentissimo, come egli giustamente lo chiama [n], si toglie però agevolmente questo dubbio colla sola inspezione del Breve spedito dal Papa in quella congiuntura, il qual Breve non si può a verun patto riferire a Clemente IV., ma dee riferirsi a Clemente III., di che dirassi altrove. Pare adunqne certa cosa, che insieme con le altre Reliquie, e segnatamente con quelle de' SS. Mariano, e Giacomo prottettori principali di Gubbio si dovesse allora portare dalla vecchia Cattedrale nella nuova il Corpo del nostro Santo, che vi è poi rimasto sempre fino al dì d' oggi. Allora almeno, se non prima, si saranno i Gubbini accorti della integrità, e incorruzione di quel Sagro deposito, ed è verisimile che vi abbiano eretto quell' altare, sotto di cui riposò fino alla metà del secolo passato, quando Monsignore Alessandro Sperelli, celebratissimo Vescovo di Gubbio, parendogli che non venisse custodito con tutta quella decenza, che si doveva, si pose in animo di richiamare nel suo popolo la divozione verso il suo beato antecessore, che coll' andar del tempo pareva di molto scemata, e poteva sempre più venir meno.

X. A questo fine il piissimo Vescovo pensò, che molto potesse giovare il trasferire quel sagro corpo in luogo più onorevole; e fatto ergere a sue spese un nuovo altare, ed una nuova urna, e dato ordine per tutto ciò, che era mestieri per una solennissima translazione, venne questa celebrata il dì 13. di Settembre del 1648. con incredibile pompa, e concorso de' popoli vicini. Portossi il sagro Corpo rivestito di nuovi abiti pontificali per le principali strade della città, che pianse per tenerezza, avvisandosi di rivedere pur vivo dopo tanti anni il suo santo Pastore, e non tralasciò maniera alcuna

[n] *In glor. posth. S. Ubaldi ad diem 16. Maii Num. 4. Et in Append. Num. 6.*

cuna di rimostrargli la sua riverenza, ed il suo amore. Il religiosissimo Vescovo Sperelli, perchè nulla mancasse di ciò, che poteva rendere oltremodo maestosa quella solennità, fece sì, che v' intervenissero parecchi Vescovi delle città vicine; ed in fatti ci vennero quelli di Foligno, di Nocera, di Montefeltro, d' Urbania, e di Cagli, ed otto Abati mitrati pur v' intervennero. Vincenzo Armanni gentiluomo Gubbino scrisse per minuto la Storia di questa Traslazione, e diella alle stampe lo stesso anno 1648. in Perugia. Egli racconta fra le altre cose sette miracoli operati da Dio a que' giorni per intercessione di S. GIOVANNI da Lodi; e ciò sulla fede dello stesso Monsig. Sperelli, che aveali raccolti, e messi in iscritto. Rapporta anche l' orazione detta dal medesimo Vescovo nella Messa Pontificale, da esso celebrata il dì della traslazione, e la iscrizione fattasi porre all' altare del Santo, che da noi ancora quì sotto si apporterà (*o*). Il P. Ferrari altresì la produce nel suo Catalogo de' Santi d' Italia; ma con questa varietà, che dove in quella appo l' Armanni si legge, che il Santo visse fino all' ottantesimo ottavo anno di sua età, appo il Ferrari si legge solo fino all' ottantesimo. E benchè si voglia prestare maggior fede all' Armanni testimonio di vista, che al Ferrari, che forse mai non la vide, non si può nondimeno convincere nè l' uno, nè l' altro di falsità, perciocchè la iscrizione non ci è più, e non se ne truova alcun vestigio.

XI. Giace anche al dì d' oggì il santo Corpo, ove fu riposto da Monsig. Sperelli, sovra l' altare a lui dedicato, ed è tuttavia incorrotto, ed intero dal braccio sinistro in fuori, dal quale, molti anni prima della suddetta traslazione, si trasse quell' osso, che raggio chiamano, o sia fucil minore. L' anno 1608. Monsig. Andrea Sorbolongo Vescovo di Gubbio a prieghi del Cardinale Ferdinando Taverna da Lodi, che desiderava di arricchire la sua Patria con qualche insigne reliquia di questo suo illustre concittadino, si recò a mettere le mani in quel santo Corpo, e ne prese quella parte, che dicemmo. Il Cardinale avuta che l' ebbe, ne fece dono a Monsig. Lodovico Taverna suo Zio, e Vescovo di Lodi, il quale indi a cinque anni con molta solennità la ripose nella sua Cattedrale addì 17. Marzo l' anno 1613. Di verun' altra parte, che si sappia, non è manchevole quel santo Corpo, il quale aprendosi e l' urna, ove è riposto, e lo sportello della ferrata messavi per guardia, non pur si lascia vedere al popolo nel dì della sua festa, e con molta venerazione mostrasi anche a forastieri, che mossi da divozione domandano di vederlo, ma si concede anche a taluno, e massimamente a persone di Chiesa, la consolazione di potersegli appressare, e toccarlo, e baciarli i santi piedi. De' quali il destro, che a bello studio si mostra del tutto nudo, e scoperto, siccome il più acconcio a potersegli accostare, è cosa sì gentile, e graziosa a vedere, ed à un colore incarnatino sì delicato, che

[*o*] *D. O. M. Divo Joanni Laudensi Eugubinæ Ecclesiæ Pontifici, qui ob veram, invictamque pietatem, & splendidissimas animi sui dotes anno Christi MCVI. immortalitate donatur ætatis suæ anno LXXXVIII.*

che, dalla rigidezza in fuori, non vi ſi ſcorge altro ſegno di morte, e appena vi ſi può guardare ſenza rimanerne intenerito, e commoſſo. Per il che ſi vede bene, che la potenza, e bontà di Dio è grande; perciocchè dove queſt' Uomo Santo pare, che di nulla più foſſe ſollecito, mentre vivea quì tra noi, che di ſtraziare, e ridurre a niente il ſuo corpo, Iddio ad onta della morte gliel ſerba incorrotto, e quella parte appunto, che più dell' altre fu da lui con aſpre maniere di penitenza tormentata, ed afflitta, come più addietro ſi è veduto (*p*), quella vuole Iddio, che men dell' altre ſenta i danni della morte, e del tempo. E tanto baſti aver detto delle coſe di S. GIOVANNI da Lodi a gloria di Dio, e onore di queſto beato ſuo Servo; il culto, e la divozione del quale ſi va ſempre più promovendo in Gubbio per lo zelo del degniſſimo Veſcovo di quella città Monſig. Giacomo Cingari, il quale nel tempo ſteſſo, che queſta Opericciuola è ſotto il torchio, compiendo appunto il centeſimo anno della Traslazione del Sagro Corpo del medeſimo ſeguita nel Settembre dell' anno 1648., come di ſopra ſi è detto, à celebrato la memoria della detta Traslazione con un ſolenne Triduo nella ſua Cattedrale di Gubbio.

IL FINE.

(*p*) *Num. XX.*

INDICE DE' CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

Il Fine dell' Indice de' Capitoli.

INCIPIT PROLOGUS

SANCTI JOHANNIS

CONFESSORIS CHRISTI, ET EPISCOPI.

I.
Iu jam est quod, Sanctæ Eugubinæ Ecclesiæ filii, parvitatem meam non cessatis pulsare, ut de nostri vita Antistitis, jam in Domino morientis, Sancti scilicet Laudensis Johannis, aliquid vobis aggrediar scribere; nec putatis de eo silendum lingua, per quem divina vobis coruscare crebra narratis miracula: quatenus quia superstiti vobis jam non datur irrigari doctrina, edificationi vestræ ut cognita proficiat vita. Atque dum alterum Jacob ejus oves perhibemini cernere, quasi ad virgarum ejus aspectum spirituales Domino filios possitis generare (*a*). *Ceterum hoc, quod mihi injungitis, onus vires meas excedere ipsos vos non æstimo dubitare. Quippe cum sim inops scientiæ, vacuus sanctitate: ad hæc quia pro meritorum ejus magnitudine pauca me illius contigit nosse. Sed quia quandam typici argenti stillulam, Domino largiente, videor habere, nec eam tabernaculi ejus fabricæ, quæ vos estis, debeo non offerre; confidens in ejus misericordia, qui muta quondam animalia fecit facunda, vestris, dominorumque meorum, servorum scilicet Dei, cum quibus cohabito, jussibus, postremo Domini Johannis Apostolici Legati, religiosissimi per omnia Viri, ejusdem in episcopatu successoris, imperiis cum non audeam resistere, ecce quasi balbutiens incipio obedire. Vestrum autem sit, ut dignum possim aliquid de ejus vita proferre, id mihi divinitus precibus impetrare.*

IN-

(*a*) *Genes.* 43. 11.

INCIPIT VITA SANCTI JOHANNIS CONFESSORIS, ET EPISCOPI EUGUBINI.

CAPUT PRIMUM.

JOHANNIS Laudensis pueritia, & adolescentia in sæculo piissime transacta.

II. *JOHANNES igitur Laudensis ab ipsa, ut dicitur, pueritia vixit laudabilis, Christique tyrunculus jam tum indole agonizabat, ne a regenerantis gratiæ degeneraret prosapia. Cum enim illa ætas per morum lubrica infrænis soleat diffluere, jam ille, ut a Deo doctus auriga, carnalium suorum equorum sensum per arctam cælestis disciplinæ semitam cogebat incedere: & ante Eremi forte notitiam jam vitam imitabat Eremiticam. Dumque per temporalem vix pubesceret ætatem, immaculatam per vitam quandam præferebat specialem canitiem: meritoque sibi poterat congruere, quod per Sapientiam dicitur de sapiente: cani sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata* [a]. *Nempe cum literarum januam, acris ut puta ingenii puer, transmeasset, atque ad floribundos liberalium artium dumos pervenisset, quos incaute contrectando multa proh dolor! hominum millia non modo vulnerata, sed ad gehennam usque*

[a] *Sap.* 4.

usque irremediabiliter sunt demersa; ille ut cæleste animal intus, & undique oculatus, tam circumspecte a noxiis secernebat utilia, ut nulla, Domino custode, animam sauciaret lepura. Sensus quippe dictionum, vires sententiarum, genera casusque mentis armario recondebat. Ubi vero lasciva, impudica, animæque damnosa obviarent, quasi scyllæum Ulisses melos, cruci Christi annexus surda aure transibat. Nec tamen carpere omittebat thimum, dum virosum tantopere contemnebat aconitum. Jamque illud Christi sponsæ epithalamium, quod nec dum forte legerat, ruminans ructabat in opere: ego, inquiens, dormio, & cor meum vigilat [b]; *dormiebat enim frivolis, cum vigilare non intermitteret seriis.*

III. *Unde cognito condiscipuli tam miro, tamque inaudito illius proposito, ludum sibi super eo aliquotiens exhibebant, dum ad turpia illa atque histrionica, quibus illi abundant libri, perventum erat. Dicebant enim alter ad alterum: si hoc a Johannis ore potes verbum elicere, tale te scias a me pretium reportare. Quibusdam ergo ambagibus ad id proferendum quasi retibus ambiebatur; sed omnes ille accessus, ac si alter Argus, circumspiciens frustrabatur, nec erat ad immunditiæ fæcem labilis cujus supra petram jam Dominus pedes statuerat mentis. Quippe cum Lot proposuerat contendere ad montana, dedignabatur cum uxore respicere Sodomam* [c]: *parvipendens a consodalibus ob hoc illudi, vel despici, gaudens vero Apostolorum jam sequax pro Christo contumeliam pati* (d). *Illis imo jam noverat condolere, atque ut Christo eos lucrifaceret, sanctæ exhortationis manum porrigere. Quos enim eorum per mundi obscæna volutari didicisset, nunc hunc, nunc illum seorsim conveniebat, sanctisque*

(b) *Cant.* 5. 2.
(c) *Gen.* 19. 26.
[d] *Act.* 5. 41.

ctisque eos stimulis a vitiorum cœno sejungere, ac Domino satagebat unire; magnumque se futurum bovem Christi præsagiebat areæ, quì tantillus jam bosculus ceperat triturare.

IV. *Quid enim aliud triturans agit, quam ut grana secernat a paleis? Spiritualia vero grana sunt animæ cælestibus horreis recondendæ, quas ille nimirum a paleis sequestrat, qui ab indignis earum iniquitatum involucris separat. Hinc enim per Prophetam a Domino dicitur: si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris. Vilis enim est mundus, quia quid nisi quædam est hominis peregrinantis domus?* [e] *At pretiosæ Domino sunt animæ, quia ipsæ, lapides scilicet vivi in cælestis Jerusalem ædificio sunt locandæ. Qui ergo a vili mundo pretiosas animas sancta prædicatione dividit, os Domini fit, quia id operis perpetrat, quod ipse per utrumque Testamentum ut fiat clamat. Hoc namque opus se Apostoli per mundum acturos jam præsignabantur, quando per sata Dominum sequentes spicas manibus famelici confricabant. Et quod profecto opus est omnium Christum, Christique Apostolos non ficte imitantium, hoc iste vir sanctus jam præfigurabat se operaturum, & prius in Prioratu, & postea in Episcopatu* (f).

V. *Sed quisquis eum audis jam tunc spiritualibus inhiantem, nequaquam eum circa corporalia etiam pietatis officia æstimes negligentem. Cum enim quemquam didicisset ægrotare, mox eum curabat invisere, & si cura indigeret, ei assistere, atque ad ejus nutum pendere, piæque matris sollicitudinem, fidelisque clientis obsequium adhibere studebat. Qui autem scire vult in quanta jam tum victus, in quanta tegumenti vixerit extremitate, quomodoque jam mundanum mare calcans, jam quasi alter Petrus Christum fuerit imitatus, id non diffi-*

(e) Jerem. 15. 19.
(f) Math. 12. 1. Marc. 2. 23.

difficulter poterit coniicere, si solius lecti ejus struem non pigeat nosse. Cuidam enim ex nostris quidam juxta parvulam Basilicam & locum monstravit, & stratum: hoc inquiens sub stemnio Laudensis ille Johannes solebat decumbere: hoc cervicem pulvillo fulcire, & humum videlicet ostendens, & lapidem. Qui ergo pro cervicali saxo, nudaque humo utebatur pro fulcro, quantæ in amictu vilitati, quantæ in victu studuisse putandus est frugalitati! Hæc exigua de ejus ante sacrum habitum vita, & mihi narrasse, & vobis, charissimi, suffecerit dicidisse.

Caput Secundum.

JOHANNES Laudensis fit monachus. Ejus fervor in monasticæ simul, & Eremiticæ vitæ officiis.

VI. P*Ostquam enim quanta circa os diximus, tanta etiam circa reliquos sensus custodia usus, variisque pietatis officiis assuetus ephebi tempora transegisset, falcemque ingenii ad Christi putandam vineam in mundi Ægypto non modice acuisset, fervidus operarius mox contendit ad Eremum, sacrumque monasticæ professionis arripit indumentum. Cujus asperitatem hominem tam macilentum, tamque exanguem posse tolerare, plerique Eremitarum cepere diffidere, cum multos eatenus & vegetos, & corpulentos incassum id meminissent expertos. At vero in brevi ille adeo omne Eremiticæ difficultatis subiit institutum, ut nulli se in omni sacrosancta observatione toleraret esse secundum. Imo vero cum ceteros præire fratres virtutum passibus consuevisset, cecidisse sibi videbatur, quando alii sequebantur. Moris enim in hac Eremo est, ut fratres, qui longe ab Oratorio in cellulis manent, acrioribus semetipsos jejuniis regulariter macerent. Qui scilicet, quamvis diversis sancti exercitii disciplinis jugiter occupentur, prolixitate tamen Synaxeos non tanta gravantur.*

Iste vero cum Basilicæ contiguus solito adhæreret, & Ecclesiastico oneri pro columna erat, nec largiori tamen corpusculum alimonia nutriebat. Quin etiam vix umquam a diversis manuum operibus tolerabat quiescere, dum per aliqua ab Ecclesiasticis intervalla respirare liceret. Sed aut sua libros manu scribebat, aut ab aliis scriptos examussim corrigebat, aut per diversa mittendas epistolas dictans exarabat. Cujus exhortatoria verba in quoscumque scintillabant, illorum ad Deum mentes mox sursum flammabant: nec poterant non ignire, quos tangerent, cum ab ignito ardentia carbone procederent.

VII. *Verum hæc ille omnia, quasi minima, flocci pendebat, quia ad sancti cursus finem medullitus anhelabat: sciens quia, testante Apostolo, non coronabitur, nisi qui legitime certaverit* (g); *& dicente Domino: non qui bene incipit,* [h] *sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit. Unde merito sibi illa a cælesti patre benedictio dirigitur, quæ Isachar a Jacob datur:* (i) *Isachar asinus fortis accubans in terminis vidit requiem quod esset bona, & terram quod optima, supposuit humerum ad portandum, & factus est tributis serviens. Quis enim est iste fortis asinus, nisi ad omnis boni operis onus paratus quilibet hujus exilii christianus? qui scilicet cum Propheta potest dicere:* [k] *ut jumentum factum sum apud te, & ego semper tecum. Quid autem est vitam in terminis accubare, nisi in finem hujus vitæ æternam pro temporali labore quietem exoptare? Unde in Apocalipsi dicitur:* [l] *beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis; donec enim hic vivitur, rationis non est ut in vinea Domini a labo-*

re

(*g*) 2. *Tim.* 2. 5.
(*h*) *Math.* 10. 22.
(*i*) *Gen.* 49. 15.
(*k*) *Ps.* 72. 23.
(*l*) *Apoc.* 14. 13.

re cessetur. Unde etiam sequitur: vidit requiem, quod esset bona, & terram quod optima: supposuit humerum ad portandum. Quis enim fidei oculos habens non libenter nunc in hac terra morientium boni operis onus subeat ad momentum, ut in terra viventium beata quiete fruatur in æternum? Hinc etiam sequitur: factus est tributis serviens. Quid est enim tributis servire, nisi ferventem spiritu virum, ut in omnibus omnia fiat, satagere? Quis, inquit Apostolus, infirmatur, & ego non infirmor? [m] *Quis scandalizatur, & ego non uror? Omnibus omnia factus sum. Qui hæc apostolice potest dicere, ille quid sit tributis serviens valet exponere. Non ad hæc ego, similesque mei aspiramus, quia virtutum quidem poma dumtaxat odoramus, dentes vero quasi stupentes nequaquam imprimimus. Tale autem jam consueverat istud, de quo loquimur, animal cæleste, quod parvipendebat se jam esse sacrificium, dum totus niteretur ut fieret holocaustum.*

CAPUT TERTIUM.

De JOHANNIS Laudensis sollicitudine in animarum salute curanda, deque ejus studio pœnitentiæ, & jejuniis.

VIII. U*Nde id quoque audituris profuturum existimo, si certo aliquando inter hunc, aliumque fratrem jurgio, quid iste facere soleret enarro. Vir enim sanctus & sapiens, spiritualis lucri semper esuriens, modo clam, nunc palam, interdum hunc, aliquando illum, prout sanctus ei Spiritus infundebat, conveniens, vel super vitiis solebat arguere, vel de negligentiis in-*

 cre-

[*m*] Corinth. 11.

crepare. Quod aliquando quidem in prosperum, nonnumquam vero, ut assolet, cedebat in lævum. Contingebat enim aliquoties, ut iratus increpitus non modo medicinam respueret, sed ut in ipsum medicum etiam verbis mordacibus insiliret. At ille, ut curaret ægrum, ad alterum se vertebat antidotum: totum namque se irati vestigiis solo tenus sternebat, suaque illum culpa commotum sæpius inclamabat. Nec patiebatur se e terra surgere, donec jam destomachatus ille qualibet eum juxta suum libitum pœnitentia oneraret. Cujus quæso inquam animus tam ferreus, tamve inflexibilis esset, quin tam ingenti victus humilitate ultra plumbum, ceramve mollesceret? Procidebat ergo terræ tandem aliquando post increpantem increpitus, justeque proferebat culpa mea, quod ex humilitate didicerat aliena. Nec haurire jam mordacem licet medicinam æger spernebat, quam sanum pro se medicum prægustasse cernebat. Sic nonnumquam glacies, quam duravit aquilo, liquatur ab austro: sic quod nequivit pigra, perfecit gera [a]. *Cum enim ad Dominicæ passionis bibendum calicem medullitus anhelaret, nec eum flagranti quispiam propinaret, per varia semetipsum alternans cruciamenta, ipse sibi fiebat pincerna.*

IX. *Hinc est enim, quod cum pruinosa hyems adeo aspera inhorresceret, ut quadruplici corpora veste parum nobis esset involvere, nudus ille pedes per totas in choro synaxes nocte dieque persisteret, aut quia id prodere nolebat in solis sine pedulibus calceis maneret, sive, quod adhuc immisericordius est, calceos lapillis insterneret, talique in materia plantas subdelinitus, ac subrefrigeratus staret. Ad hæc si rationabilis eum causa per id temporis equitare quopiam cogeret, nudas ferreæ plantas streviæ super-*

(a) *De pharmaco* Gerapigra *videsis Cangii Lexicon. Sed ex Anonymo nostro duo fuisse videntur pharmaca, quorum alterum* Gera, *alterum* Pigra *diceretur, vel saltem Gerapigra pharmacum fuisse videtur ex duobus vel contrariis, vel multum sane diversis compositum: quod ex Cangio intelligere non licet.*

perferret. (b) *Contra Nabuzardan vero, ignominiosum scilicet coquorum principem, tam infœderabile gerebat bellum, ut interdum in sequentibus clarebit, ut vix ejus post biduum dignaretur alloquium. Sciebat enim quod Jerusalem mœnia illius rabiosa arsissent insania, suæque typicæ metuebat urbi, quod tantæ videbat accidisse Metropoli. Scriptum namque est, quia Nabuzardan coquorum princeps destruxit muros Jerusalem. Quid enim per coquorum principem, nisi venter designatur incontinens, cujus scilicet jussioni diligenter obediunt coqui? Jerusalem autem visio pacis interpretatur, per quam vel tota simul Ecclesia, vel unaquæque intelligitur anima christiana: quia scilicet pacificum Redemptorem suum etiam videt per fidem, & visura se gratulatur per speciem. Hujus autem urbis muri diversarum virtutum sunt chori, quos coquorum princeps destruit, quia nisi ingenitæ ventris concupiscentiæ solicite resistatur, omne hujus urbis virtutum ædificium in ima prosternitur. Quinque enim modis dæmon suas in hanc jaculatur faces, ut sive omnibus, sive uno illorum hanc valeat concremare. Hunc dum protoplastus, proh dolor! nescivit cavere, in quod præcipitii se, omnemque demersit prosapiam utinam contigisset nescire. Dum enim vetitum gustavit pomum, se cum omni posteritate in hoc condemnavit exilium.*

X. *Contra hunc ergo morbum cœlestis doctor, & medicus Christus ostendens antidotum, mox post baptismum dedicavit jejunium: ac si languido medicus dicat: contrariis curantur contraria. Ut ergo recuperetur patria, ametur inedia; illo enim reditur per jejunium, unde exulatur per cibum.* [c] *Cum igitur scriptum sit: oculi sapientis in capite ejus, omnem suæ mentis obtutum in Christum Johannes dirigebat caput, nec putabat sibi sufficere, si juxta aliorum se mensuram jejuniis edomaret. Cum enim consuetudo hic fratribus sit in utriusque prin-*

(*b*) 4. *Reg.* 25.
(*c*) *Eccl.* 12. 14.

principio quadragesimæ in pane tantum, & aqua triduum continuare, consueverat ille nullum nisi ultima tridui die humanum cibum contingere. Quod ego, non alio mihi narrante, didici, sed ipse cum eodem una in cellula, exiguo separatus interstitio deprehendi. Verum cum hoc quoque, sicut multa virtutum suarum consueverat, vellet abscondere, exploranti mihi non valuit occultare. Unde non immerito coniici datur per totos circiter quadraginta annos, quos in hac Eremo degit, ab eo similiter actitatum: ad hæc eum, qui taliter triduum solebat transigere, multa bidua, multosque similiter singulares dies incibatum transisse.

XI. *Memini eum in ipso prope caniculares dies caumate se incarcerasse, cum a quolibet infando homicida vix canonice extorqueri possit carina; nec ante inde exisse, quam omne quadraginta dierum curriculum homicidaliter elapsum esset. Cum vero diebus remissionis, mensa adita cum fratribus consideret, pretiosaque interdum edulia, gulæve suavia essent apposita, occasione aliqua inventa, nonnumquam dimittebat illæsa. Ceteris autem vilioribus tam moderate utebatur, ut secundum apostolicam suadelam, viva non immerito hostia putaretur* [d]. *Non enim clausa transierat aure, quod de turture immolando a Domino jubetur in lege, ut caput scilicet a collo non penitus abrumpatur, sed ad pennulas tantum retorqueatur* (e). *In omnipotentis enim Domini sacrificio nos testes esse debemus, ut tamen ad pennulas caput, idest ad virtutes retorqueatur animus, quia videlicet mens nostra a carnali quidem delectatione incidenda est, sed a carnali cura incidenda non est: quatenus & vitia intereant, & ad virtutes tamen peragendas vires sufficiant, quod agere tam ingentis est ars sapientiæ, ut multis, in quorum ego adhuc numero sum, videatur quasi impossibile. Johannes*

(d) *Rom.* 12. 1.
(e) *Levit.* 5. 8.

hannes autem, qui totus jam pene, ut juxta illud sapientis loquar, teres, & rotundus erat, id jam pene in naturam verterat, ut nec sub sacrosancti licet exercitii onere corporis asellus prorsus decideret, nec in Dominum tamen calcitrare præsumeret.

XII. *Didicerat namque illa anima, ac si altera Axa, tam discrete ei præsidens ministrare, ut superius inferiusque irriguum a cælesti patre postulans impetraret. Sic enim, sacra historia referente, legimus quod Axa Caleb filia super asinum sedens dixit patri: terram australem dedisti mihi, junge & irriguam.* (f) *Dedit ergo ei pater irriguum superius, & irriguum inferius. Axa enim super asinum sedet, quia irrationabilibus carnis suæ motibus anima præsidet. Quæ suspirans a patre terram petit irriguam, quia cum magno gemitu a Creatore nostro lacrymarum gratia est quærenda. Dedit ergo ei pater suus irriguum superius, & irriguum inferius: irriguum quippe inferius anima suscipit, cum inferni supplicia flendo pertimescit. Irriguum vero superius accipit, cum sese in lacrymis pro cælestis regni desiderio affligit: quæque prius flet ne ducatur ad supplicium, post flere amarissime incipit, quia elongatur a regno. Hujus autem utriusque irrigui gratiam eatenus acceperat divinitus Johannes, ut vix dies ulla ei flueret, quin se eo uberrime inundaret. Hoc profecto illis est necessarium audire, auditumque imitari satagere, qui cum mihi similes, multis sordentes iniquitatibus sacrum ad habitum veniant, lacrymarum a Deo lavacrum postulare non curant: ac ut mystici se Tau tegmen amiciunt, Cherubim cœtibus unitos præsumunt: quasi maculuta vestis non egeat ad lavandum aqua, aut vasis rubigo lima. Verum quia aliter super hoc Johannes senserit, cordatis utique viris in ambiguo non reliquit, qui quidem, etsi sacrum innocens habi-*

(f) *Josue* 15. 19.

habitum induerit, lacrymarum se tamen fluoribus numquam baptizare cessavit.

CAPUT QUARTUM.

Mira JOHANNIS Laudensis innocentia. Petrus Damianus eum ad Sacerdotium evehit, sibique comitem eligit in suis legationibus, & apostolicis laboribus obeundis.

XIII. *Quantæ enim tunc munditiæ fuerit, ipsius Petri Damiani sermo testis existit; qui cum eum in monachum consecraturus esset, suisque eum super peccatis, ut moris est, discussisset juxta Canonum censuram nec unius sibi diei imponere valuit pœnitentiam. Hoc ille tantus vir, qui & per vitæ munditiam stella, & per sapientiæ claritatem tenebrosi mundi erat lucerna, hoc inquam, cuidam nostrum, non sine sui ipsius retulit contemptu; quippe qui sibi forte necesse putabat in alas jam dumtaxat crescere, ne visco adhuc adhæreret coactus est formidare.*

Audiat hoc omnis per climata quatuor orbis;
Audiat occasus, pariter non nesciat ortus,
Hoc Scythicæ gentes addiscant, hoc Garamantes;
Ne tunica, sanguis careant, quam diluit Agni,
Ac pudeat nudos illo censore futuros,
Nec reparare queant, quam non servare laborant:
Aut nunc per fontes lacrimarum tergere sordes:
Nunc geminæ vestis mulier Sopha piaque tegmina texit;
Seu vice fullonis candescere dat maculosis,
Queis ea, queis cuncta velanda domestica turba,
His ut compta viro veniente sit obvia Christo.

XIV. *Cognito ergo ille vir tantus tanto eum candore divinis oculis refulgere, nefas duxit per sacros eum gra-*

dus

dus non sursum attollere; nec putavit eum diu foris indecorum dimitti debere, quem typicis Aaron vestibus intus coopertum cognovit incedere. Quantocius igitur studuit eum ad Sacerdotium provehere, secumque huc illucque, qua ipse, velut mundi lampas, discurrere solebat, minare. In qua scilicet societate non facile est dicere, quam multum alter ex altero credendus sit profecisse. Meritoque has duas animas duas illas dixerim vaccas, quæ cum divinæ legis [a] *arcam de terra Philisthiim ferunt, recto Bethsames, idest ad domum solis, itinere tendunt: nec, remugiant licet vituli, idest quamvis reclament consanguinitate propinqui, se sciunt tamen a Bethsames via deflectere, quibus æterni solis speciositas micat in mente. Etsi namque eatenus in omnipotentis Dei amorem uterque ferveret, ex contubernio tamen illo, quasi duo Seraphim, alter ex alterius ardore putandi sunt flammescere.*

CAPUT QUINTUM.

JOHANNES Laudensis a suis Avellanensibus Monachis in Priorem eligitur.

XV. P*Ost felicem vero illius viri obitum, cum subditus jam* (b) *sacerdotali esset officio, sic jam sacris missarum mysteriis pene quotidianus satagebat vacare, ut priora sua exercitia nequaquam omitteret: sic dominicis pedibus assidebat cum Maria, ne frequens tamen ministerium oblivisceretur cum Martha: sic pulchræ rapiebatur Rachelis in gremium, ut lippientis licet Liæ non horreret amplexum: sicque ab activa vita in theoriam tendebat calefaciendus, ut a contemplativa in*

 acti-

(*a*) 1. *Reg.* 6. 10. *&c.*
(*b*) *Legendum videtur in Sacerdotali.*

activam rediret calefacturus: ut scilicet ebrius debriaret, flammatus igniret. O quam sunt in mundo rara hujus dignitatis vasa! Non enim in hoc exilio possitis Christi Ecclesiis credo defore, sed cupientia sunt latere; ne qua scilicet incuria opercula amittant, & sic de mundis immunda fiant. Scriptum namque in lege est: (a) *vas quod operculum non habet inter immunda reputatur. Quid enim rationalis vasis est operculum, nisi omnium interioris, exteriorisque hominis custodia sensuum, quam si quis eis non semper adhibet, mors per eos criminum ad animam penetrat? Unde per Prophetam dicitur:* (b) *intravit mors per fenestras nostras; ingressa est domos nostras. Ceterum hoc, de quo loquimur, vas divinum nesciebat deponere, vel ad momentum operculum, ideoque eum Dominus in phialam dignatus est vertere, dum suæ per eum Ecclesiæ sapientiam statuit propinare.*

XVI. *Sequenti siquidem tempore communi fratrum unanimitate in Priorem eligitur, atque ut eis præsideat inevitabiliter coarctatur. Quam ille sarcinam, quamvis præ ingenti vellet humilitate declinare, dum divinum tamen sibi formidat judicium, non præsumit contemnere: sciens scilicet quia, cum eum ferre idoneus esset, si obstinatæ eam subire sperneret, pro omnibus, quos Christo lucrari posset* rationem esset redditurus [c]. *Si autem tamquam fidelis servus,* (d) *& prudens super Dominicam familiam constitutus in tempore, tritici mensuram ei dispensare studeret, ad evangelicum illud euge post laborem pertingeret. Librans ergo in mente hinc palmam inde coronam, assentitur super fratres suscipere magis clientelam, quam ferulam, potius obsequium quam dominium, amari quam timeri plus appetens prodesse, quam præesse animo concupiscens; illud*

(*a*) *Num.* 19. 15.
(*b*) Jerem. 9. 21.
(*c*) *Il testo quivi è corrotto, e queste parole si sono supplite, avendo riguard più al senso, che al testo stesso, ove pare, che si legga:* Domin. numero vium devenire, *che nulla significa.*
(*d*) *Math.* 25.21.

illud videlicet quasi mundum animal sedulo ruminans; [a] *quod ille in Cælorum Regno futurus est major, qui nunc gaudet fratribus ministrare subjectior. Illum scilicet imitans, qui cum omnium conditor esset est Dominus, ad husque tamen hanc miseriæ vallem est dignatus descendere, nec ministrari, sed ministrare, & animam suam pro servis redemptionem dare.*

XVII. *Ab hinc ergo, quoniam non ut eatenus, poterat jam latere, paulatim sese coactus est publicare, qualiterque jam divinam per gratiam esset in occulto prodiit in apertum. Quippe inhorrescente tunc temporis famis angustia, confluentique, undique ad subsidia poscenda innumera ad hunc locum gentium turba, cepit ille omnia, juxta evangelicum præceptum petenti tribuere,* [b] *nihilque sibi, aut fratribus de crastino cogitare: nec cessavit ejus benevolentiæ rivus effluere donec, quod daretur jam pene deesset. Hujus enim loci horrea multiplicibus ejus largitionibus omnia sunt exhausta, quatenus in Apuliam ad emendum triticum cogeretur exulare, ut famis malum posset evadere. Ipsius quoque* condimenti [c] *abundantia ad diariam pervenit libram. Cumque in Eremo tam dapsilis esset, vix tamen usquam egrediens vacua crumena solebat incedere, quam si contigisset deficere, inciperet ille nec vestibus parcere. Adhuc namque supersunt, qui meminerunt eum, cum ad agrarias visendum cellas exisset, absque monachico ad Eremum colobio remeasse: oblitumque cælestis Tau tegmen obvolvere corpori, dum medullitus id anxiaretur imprimere cordi, nihili pendens stultorum in calcaneo positis oculis displicere, dum ejus ut vere sapientis, oculi figerentur in capite* (d). *Attendebat forte, quid Sindonius,* [e] *quid Petrus Telonarius, quid Paulinus ille fecisset Nolanus,* (f) *qui*

 sci-

(*a*) *Math.* 20. 26. [*b*] *Math.* 5. 42. *Math.* 6. 34.
[*c*] *Ita in Codice, sed forte legendum* alimenti. (*d*) *Eccles.* 2. 12.
[*e*] *An rectius fortasse Sidonius? Sed de quo Sidonio, aut Sindonio dicat, atque unde id hauserit Noster, non video.*
[*f*] *De Petro Telonario vid. Act. SS. ad d.* 20. *Jan., ac de S. Paulino ad d.* 22. *Jun.*

ſcilicet, omnibus rebus primum ſuis pauperibus, imo Chriſto erogatis, ſemetipſos poſtea in ſervos vendidere, ut egenorum poſsent inopiam largius ſublevare. Meditabatur ad hæc, quia ſicut ignem aqua, ita eleemoſina extinguit peccata [a]. *Et illud: ne avertas faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet ut numquam avertatur a te facies Dei* [b]. *Et illud rurſum: eleemoſina ab omni peccato, & a morte liberat, & non patitur animam ire in tenebras. His ergo ſagittis verborum, dum prædictorum carbones adderet exemplorum, parum ſe æſtimabat egiſse, dum necdum illorum ad menſuram ſe ipſum impendens pertigiſset.*

CAPUT SEXTUM.

Iterum de ejus ſtudio pietatis, deque pœnitentia, & humilitate. Ejus liberalitas, & miſericordia in pauperes.

XVIII. H*Ucuſque de pietatis ejus operibus, quæ ſcilicet circa corpora geſſit, dixiſse ſufficiat; ſpiritualia namque ejus velim ſummatim perſtringere, ſi tamen ad id mihi divinitus datur aliquatenus aſpirare. Plus enim illud ſe cæleſte animal, Domino largiente, valuit in ſuperna ſuſtollere, quam indignus ego ſufficiam ſermonibus aperire. Et quia ad imitandum vix repo, ad enarrandum vix mutio. Ut enim nocturnas, diurnaſque regularium Cœnobiorum ſynaxes a Beato Benedicto inſtitutas præteream; ut omnia Cœnobiorum, vel Eremorum ſynaxibus ſuperaddita prætermittam, quæ tantopere ille ſtudebat quotidie Domino perſolvere, ut nefas inde putaret vel ſyllabam præterire; quis digne explicare poſſit, quam Deo acceptum, quamtumve animabus potuerit eſſe profi-*

(*a*) *Tob.* 4. ~.
(*b*) *Ibid.* 11

ficuum, quod vix ullum sibi tolerabat diem effluere, quin pro vivis, vel defunctis totum, vel amplius Psalterium psallendo transcurreret? quod furtivis prope quotidie orationibus consueverant incumbere, lacrymarumque rivis stratum suum rigare? quod tali faciem fonte lotus jugis solebat sacris Missarum officiis insistere, aliisque rursum lacrymarum fluoribus se inter ipsa mactare? quod nunc metanœas movendo, interdum brachia extendendo, non solum laudis, & orationis thus ore, sed omnibus ex membris, quasi thuribulum quoddam, passionis suæ Domino emanabat odorem? quod crebro per septuaginta continuatim pluriumve psalmorum prolixitatem asperis scuticarum flagris a se ipso gaudebat nudus corpore vapulare, quatenus Apostolorum, ipsiusque Domini Salvatoris quiret imitator existere? quod divini verbi phialam ut ipse bibere, ita dominicæ familiæ domi forisque anhelabat propinare? Ceterum ne versutus hostis ad tantarum thesauros virtutum alicunde posset irrepere, jacturamque sibi consuetis nisibus, quod absit, inferre, omnem ille suam Decapolim Æliopolimve dixerim, veræ humilitatis vallo munierat, atque alterius instar Argo, undique oculatus obsepserat.

XIX. *Claret enim, arrogantium tumor quod species in quatuor dividatur, cum scilicet aut bonum a seipso habere quis æstimat; aut datum quidem sibi divinitus, sed pro suis meritis, pensat; aut cum se gloriatur habere, quod non habet;* aut despectis ceteris, singulariter videri appetit habere, quod habet [a]. *Quibus quasi quibusdam malignus hostis scalis ad cujuslibet Christiani bona conatur irrepere, ut virtutum ejus desiderabilia valeat devastare. Verum dum has machinari technas insidians sancto viro astuta ejus instaret malignitas* [b], *ille utpote sponsæ Christi nasus in arce Libani situs, procul eas didicerat*

(a) *Desunt hæc verba in nostro Codice, sed suppleri tamen debent ex Divi Gregorii Libro Moralium XXIII. cap. III. quem locum adduximus ad Observat. V.*
(b) *Cant. 7. 4.*

cerat odorari, divinisque viriliter accinctus armis eminus frustrari. Quippe cum suarum bona virtutum ei ab illo suaderetur sibi tribuere, ille cum Apostolo consueverat dicere: [a] *nihil a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. Itemque:* (b) *Deus est, qui operatur in nobis velle, & operari pro bona voluntate. Illudque: quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, qui gloriaris quasi non acceperis? Et cum Jacobo:* [c) *omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Si autem ei insusurrasset, quod pro suis ea meritis accepisset, hoc illi apostolicum noverat obiicere: non ex operibus justitiæ, quæ ferimus nos* (d), *sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit. Et illud: quis prior dedit illi, & retribuetur ei? quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso omnia* (e), *ipsi gloria in sæcula sæculorum amen. Quod si virtutum sibi suarum molem pertenderet, ut quasi sufficientem jam ab earum augmento eum retardaret, doctus erat ille cum Psalmista cantare:* (f) *ego vero egenus, & pauper sum. Et rursum: incola* [g] *ego sum, & peregrinus. Postremo cum impudens hostis quasi pharisæum illum in corde moliretur extollere, ut fratribus se suis de sublimi virtutum arce præferret, non ignorabat ille publicani illius instar, hinc culparum suarum nævos, qui umquam sibi, quasi hoc homini surrepsissent ante oculos reducere, hinc sanctorum patrum sublimia merita collocare, quatenus dum sibi inesse metueret, quod displiceret; in aliis attenderet quo cre-*

[a] 2. Cor. 3. 5.
[b] Philip. 2. 13.
[c] Cor. 4. 7.
(d) 1. Tit. 3. 5.
(e) Rom. 11. 35.
f] Ps. 69. 6.
(g) Ps. 38. 13.

crescere in melius posset: ut sibi fieret materia se humiliandi, quod hostis paraverat extollendi.

CAPUT SEPTIMUM.

Perpetuus JOHANNIS Laudensis in omni virtute profertus, & constans ejus propositum in tuenda instituti Avellanensis disciplina.

XX. *Vis ne, auditor, nosse quam nihili sese, imo quantopere alios sibi opinione præferret? Si quos aliquando peregrinos, ut mos est, monachos, aliqua nobis occasio applicaret, seriatim mox ille illorum mores, & ordinem sagax attenderet, ac si quid in eis agnosceret imitandum, præsto ab eo, ac si divinitus oblatum, foret apprehensum. Non enim se tum æstimabat Priorem, dum qualibet in virtute quempiam attenderet meliorem, sed fiebat illi in discipulum, qui videbatur aliis magister: mirabaturque typicus ille pavo alas aliorum geminas dum pertingere ipse conaretur ad senas. Nam cum infelix ego, similesque mei, & vitiis fætidi, & virtutibus vacui vix in Apostolos, vix in ipsum dignemur Christum oculos mentis levare, ut per aliqua eorum vestigia nostram possimus fæditatem aliquatenus tegere, huic viro tam innumeris virtutibus opulento nullus unquam sciebat pudor obsistere, quin virtutum gazas a dyscolis licet personis indesinens mendicaret. Cumque gravis jam æstas declinaret in senium, virtus nitens nesciebat occasum. Qui enim scire flagitat, quam irrevocabilis virtutum cucurrerit viam, quamque manu super aratrum missa respicere sit dedignatus, interea pauca, quæ subdo consideret, & per hæc indeficuum viri fervorem poterit nosse.*

XXI. *Cum enim de Eremiticæ Regulæ austeritate die quadam sermocinaremur, eamque debilibus, ægrisque fratribus condescendendo temperandam aliquatenus causaremur, præsertim cũ ipse Domnus Petrus in eadem scriptum reliquisset, ut post*

obi-

obitum suum id fieret, ille etsi languidus, etsi cunctis pene nobis esset debilior; ejusque assensus ad id credendus esset facilior, cum multis, inquit, peccatis graver, hoc utique superonerari non patiar; sed sicuti Domnus Petrus in vita id fieri non toleravit sua, ita quoque fieri non assentiar in mea. His certe paucis verbis licet attendere quanto ille conatu latam multorum spreverit viam, quamque medullitus arctam, quæ paucorum est, tenuerit semitam, nec cum carnali Israel multitudine contemptas jam Ægyptias ollas sit dignatus respicere, sed cum solis Jesu Nave, & Caleph omni prorsus vi sua ad typicam promissionis terram persiteterit anhelare (a). *Ruminabat namque vir sanctus, mundum scilicet animal, multorum quidem esse bene incipere, paucorum vero, quod sine gemitu recolendum non est, bene finire. Frustra enim velox in stadio currit, qui ante finem deficit; quoniam in cursus meta currentium est corona* (b): *nec in divinum sacrificium accipitur hostia, quæ caret cauda.* (c) *Ad hoc enim omnis Ecclesia, ad hoc niti debet omnis anima christiana, ut secundum apostolicam doctrinam hostia viva vivat, mortua scilicet Mundo, viva autem Deo: mortua facinoribus, & flagitiis, viva virtutibus universis. Obsecro, inquit Apostolus, vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra Hostiam viventem* [d]. *Ad quæ duo qui, miserante Deo, anxiatur pertingere, ad finem usque opus est perseverare. Cum enim in fine corporis sit cauda, illa spiritualiter hostia caudata intelligitur, quæ adusque hujus vitæ finem de bonis ad meliora transire conatur* (e). *Idem quoque in eo nobis innui cernimus, quod in vinea laborantibus non nisi in*

fine

(*a*) *Num.* 14. 30.
(*b*) 2. *Tim.* 2. 5.
(*c*) *Levit.* 22. 23.
(*d*) *Rom.* 12. 1.
(*e*) *Math.* 20. 8.

fine diei datur denarius. In eadem rei figura solus inter fratres Joseph talari indutus est tunica [a]. *Quid est enim talari tunica indui, nisi fidem, per dilectionem operante, usque ad vitæ terminum contegi?*

Caput Octavum.

JOHANNES Laudensis Eugubinorum Episcopus inauguratur. Ejus in Episcopali munere gerendo vigilantia, & labores.

XXII. T*Alibus ergo virtutum exercitiis dum more suo Johannes instaret, Apostolique instar* (b), *quæ retro oblitus, momentatim in anteriora contenderet, a te Sancta Eugubinensis Ecclesia, necnon a Johanne Apostolicæ Sedis Legato, reverentissimo per omnia viro Eugubium accersitur, quatenus communicato vobiscum consilio de præficiendo vobis Pastore tractatus habeatur. Quo ille utpote caritate plenissimus, atque ut omnibus omnia fieret ardentissimus, quamvis ætate jam gravis, quamvis languoribus debilis, tamen non segnis approperat, diuque cui tanta imponenda sit sarcina, vobiscum tractare non cessat. Sed dum tanta res in crastinando discutitur, nec alia ad id perficiendi via idonea reperitur, ipse hoc tandem onus, quamvis invitus, & obnitens, a vobis cogitur subire, qui alterum illo venerat onerare. Cui rei tametsi per sapientiam, & sanctitatem esset idoneus, pro corporea tamen debilitate molestiaque erat incommodus. Quid ergo flammata in Domini* amore [c] *anima ageret? quodve tanto vallata populo confugium peteret? Certe cum sacri canones eis*

O etiam

(*a*) *Genes.* 37. 23.
(*b*) *Philip.* 3. 13.
(*c*) *Vocem hanc, quæ in Codice desideratur conjectura supplevimus.*

etiam, qui jam Episcopantur, si dignam possint causam pertendere, successores non abnuant dare, rationabilius qui hoc nondum onus subierat justis ab hoc subeundo causis excusabilis erat. Hinc scilicet effæto viribus corpusculo reclamante; inde validissima languoris molestia ratiocinante. At qui ab ipsa pueritia omne, quod erat, Christo consueverat tradere, nefas duxit non vinci ab ejus Ecclesiæ unanimitate: firmissime credens illum profecto ignem divinitus descendisse, qui tot animos in ejus electione conflasset: nec de impotentia jam causatur, cui omnipotentis voluntas suffragium pollicetur. Qui enim in se nihil potest, quid in domino non potest?

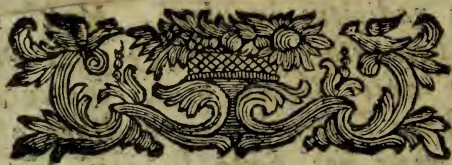
XXIII. *Volens ergo nosse vere ne dominum habuerit complicem attendat, quid tantillo in tempore egerit, & ab omni mox scrupulo conticescet. Mox namque ut divina Eugubium miserante clementia, a sanctissimo Papa, secundo scilicet Paschale, in antistitem consecratur, tanta basilicas instantia dedicare, pueros consignare, omniaque omnino Episcopalia peragere nititur, ut nisi ætatem cerneres, pubescere forte putares. Nec in sui tantum Episcopii angustiis contentus id agere, per quæcumque secundum canonicas regulas, collimitanea invitatus idem Christo largiente infatigabilis operatur. Ad hæc divini pugionem verbi, quem tamdiu acuerat, tempus nunc cælitus nactus in girum rotat, ardetque vivas a mundo messes metere, ut supernis eas valeat horreis infercire. Ad quod tam egregium opus, quamvis multi a Domino messis videantur conducti; perrari proh dolor! reperiuntur idonei. Huic namque negotio, ut digne quis possit instare a semetipso necesse est principium sumere, Domino dicente:* (a) *eijce primum trabem de oculo tuo, & tunc perspicies, ut educas festucam de ocu-*

a] *Math. 7. Luc. 6.*

oculo fratris tui. Quia videlicet donec, quis terræ inhæret, impossibile est ut a terra alterum secet. Hinc Dominus per Prophetam: gladii, inquit, ancipites in manibus eorum. Quis enim est iste gladius, nisi, (a) *teste Apostolo, sermo divinus? Per manus autem, quid intelligitur,* [b] *nisi bonum opus, quod manibus exercetur? Quid ergo est gladium habere in manibus, nisi verbum Dei tenere in operibus? Hoc autem ille congrue peragit, qui ab omnibus se carnis, & spiritus vitiis nititur sequestrare, & per geminæ caritatis alas in alta sustollere. Hinc est enim, quod alteri Prophetæ falx volans ostenditur,* [c] *per quam non nisi sermo divinus identidem figuratur: quia videlicet falcis more, quos a terrenis vitiis desecat, alas sumere docet, ut ad cælestia tollat. Hanc ergo quia a primævo Johannes tempore manibus bajularat, sui jam sicurus, quocumque se verteret in alios exerebat. Dumque eam per quinque carnis, totidemque animæ sensus evaginat, quod nulli vitiorum monstro parcendum sit ignaris insinuat. Hinc est enim, quod decem lata cubitis eadem falx dicitur, ut per omnes nimirum decem sensus divina framea ducenda monstretur, nec sufficere prælatis, ut sola quinque sensuum vitia in subditis amputent, nisi turpes intus concupiscentias radicitus jugulent. Multa enim a multis mala, & non patrantur corpore, & solo consensu, ac proposito patrata ante divinos oculos judicantur in corde. Sed ne hanc super sententiam quibuslibet a fratribus, dominis scilicet meis hoc forte lecturis, ut mendax arguar, tuæ me Domine Jesu auctoritatis clypeo quæso defendas. Nisi abundaverit, inquit, justitia vestra plusquam*

(*a*) *Psalm.* 149. 6.
(*b*) *Ephes.* 6. 29.
(*c*) *Zach. cap.* 5. 2. *legimus* volumen volans *in vulgatæ textibus; sed septuaginta legunt* falx volans.

quam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in regnum cœlorum. Audiſtis quia dictum eſt antiquis non occides: qui autem occiderit reus erit judicio: ego autem dico vobis, quia omnis, qui iraſcitur fratri ſuo reus erit judicio. Item dictum eſt antiquis non mæchaberis: ego autem dico vobis, quia qui viderit mulierem ad concupiſcendum eam, jam mæchatus eſt eam in corde ſuo. Dominica ecce ſententia: ea nunc Evangelio coruſcante pœna plectitur cordis ira, qua ante Evangelium per legem puniebantur homicidia. Itemque qui in corde mæchari ſtatuit appellatur mæchus, ut qui corpore jam cum mæcha noſcitur volutatus. Quæ autem de his duobus dicta ſunt, ideſt homicidio, & mæchia, quis non eadem eſtimat ſentienda de reliqua iniquitatum caterva? Ut non ſolum ſcilicet non peragantur corpore, ſed ne ipſo etiam eis aſſentiatur in corde. Quid enim prodeſt ſi domus ambitus coloribus, ac muſivo decoretur, a baſiliſcis autem & draconibus, quod interius eſt poſſideatur? Quod nimirum quia hujus ſancti viri ſolertiæ non latebat, merito divini verbi gladium, tam per interiora, quam etiam per exteriora trahere ſatagebat.

CA-

CAPUT NONUM.

Extremus JOHANNIS Laudensis morbus, & beata mors.

XXIV. O *Quam felix, Eugubina Ecclesia, esses, si diu te talis patroni vigilantia gubernasset. Ille certe cælesti te sponso, forma præ filiis hominum specioso, non solum sine macula formosam exhiberet, sed etiam sine ruga satageret. At aliter divina super hoc providentia censuit, quæ ante peractum consecrationis suæ annum tanto te Pastore privavit. Cum enim, sicut scriptum est, flagellat Deus omnem filium,* (a) *quem recipit, jugi sui corporis molestia vapularet, & carnis ergastulum egressura nullius, vel levis peccati nævus obsisteret; adeo ei circa Septembris Calendas solito impentius incubuit, ut VII. earundem Idus te illo viduarit: teque in hoc mundi laborante exilio, ille, ut confidimus, potiore sui parte triunfat in Regno. De cujus mihi vita, charissimi Patres, & Domini, quia ut scriberem jussistis, ecce ut præsumerem extorsistis. Etsi enim non feci ceu debui, facere tamen satagi, quod potui.*

XXV. *Superest ergo, ut* meam pusillitatem [b] *audiat supplicantem, supplicatio namque mea nil nisi salus est vestra, scilicet ut qui cælestia jam ad regna divina misericordia sumus vocati, cælestes cives, Deique filii, nisi a tanta, quod absit, gratia degeneremus decreti ejus sequi ducatum contendamus in via, si cum eo regnare desideramus in patria. Tota enim hæc vita, quid nisi quædam est via? Per hanc profecto jam præcessit Chri-*

(a) *Hebr.* 12. 6.
(b) Mea pusillitas *habetur in Codice, sed malim* meam pusillitatem.

Christus, Ecclesiæ videlicet sponsus, secutus est consequenter Apostolicus numerus, comitata sunt deinde tot jam electorum millia, quot quæ explicit lingua? Ad hos, Dilectissimi, omnes cordis oculos debemus attollere, ut per eorum vestigia, tam gloriosam ad patriam nitamur ascendere; sed ad unumquemque tanto attentius, quanto Christi membrum esse constat electius, donec quibusdam profectuum gradibus ipsi paulatim Christo propinquare, & ab ipso quasi adamantino sigillo suæ impressionem imaginis possimus accipere. Quod si in ipsum justitiæ solem Christum, si in ipsius solis radios, idest Apostolos, si in ipsas denique stellas, reliquas scilicet sanctorum turmas noster aciem figere non valet (a) *obtutus, numquid vel ad certam stellam, nostrum scilicet Johannem, noster irrepere pigritabitur appetitus? Pudeat nos, Dilectissimi, pudeat inquam, sub iniquitatis nocte jam stertere, quibus tam lucidam, tamque novam Dominus stellam in exemplum dignatus est prorogare.*

Spernant jam sæculum, quos spectat patria cælum:
Christicolas omnis pro carcere tædeat orbis;
Fæteat his mundus, quibus est promissus olympus.
Horrida carcerei, quem mansio mulceat antri?
Quis socors olida depromat aroma cloaca?
Ergo jam vestro cælo conscripta caterva
Aspiciens solem fugiam [b] *jam noctua noctem,*
Horrescat tetras, quibus est illapsa tenebras.

FINIS.

IN-

[a] *In Codice est* eget, *quod quid sibi velit non intelligo.*
[b] *Ita in Codice: sed melius fortasse* fugiat, *ut congruere possit cum voce* horrescat, *quæ postea sequitur.*

INDEX CAPITUM.

CAPUT PRIMUM.

CAPUT SECUNDUM.

CAPUT TERTIUM.

CAPUT QUARTUM.

CAPUT QVINTUM.

CA-

CAPUT SEXTUM.

CAPUT SEPTIMUM.

CAPUT OCTAVUM.

CAPUT NONUM.

F I N I S.

Pag.	v.	ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 2.	v. 8.	*divolgata chiara*	divolgata, e chiara
27.	42.	E qua nimirum	*Qua nimirum*
33.	31.	*ſmantella tele*	ſmantellate le
45.	35.	præfact. 1.	*præfat.* 1.
52.	34.	*ap. il Raſſi*	ap. il Roſſi
76.	28.	*ſe per una*	per una
81.		(*p*) *Num. XX.*	(*p*) Num. IX.
98.	3.	poſſitis	*poſitis*
	22.	obſtinatæ	*obſtinate*
	35.	Domin. numero	*Domini numero*
99.	4.	(eſt	*&*
		(huſque	*uſque*
101.	4.	conſueverant	*conſueverat*
	8.	movendo	*mittendo*
102.	7.	illundque	*illudque*
	8.	qui gloriaris	*quid gloriaris*
	26.	quaſi hoc	*quaſi*
103.	5.	profertus	*profectus*
104.	25.	æſtas	*ætas*
107.	4.	manibus eorum	*manibus eorum* (a)
	4.5.	niſi,(a) teſte Apoſtolo	*niſi, teſte Apoſtolo*
	5.	ſermo divinus?	*ſermo divinus* (b)
	6.	intelligitur (b)	*intelligitur*
	17.	ſicurus	*ſecurus*
109.	8.	exhiberet	*exhibere*
	13.	egreſſura	*egreſſuro*